

CIVILTÀ BRESCIANA

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA - BRESCIA, VICOLO SAN GIUSEPPE 5,
ANNO XIII N. 4 DICEMBRE 2004 - AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI BRESCIA N. 4/1992 DEL 18 GEN-
NAIO 1992 - SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE - PUBBL. INFERIORE AL 50% - ISBN 1122-2387

n.4/04

L'abbonamento può essere effettuato tramite versamento su c/c postale n. 12648259 intestato a "Fondazione Civiltà Bresciana, vicolo S: Giuseppe 5, 25122 Brescia". Singoli numeri della rivista si possono acquistare direttamente presso la Fondazione, oppure presso le seguenti librerie di Brescia: Libreria Delcassi, via Paitone 15; Libreria Serra Tarantola, C.so Zanardelli 52; Cartolibreria Cidneo, via Lombroso 26; Libreria Resola, via Garibaldi 29/b; Libreria Ancora, via Tosio 1.

**DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA
VICOLO SAN GIUSEPPE 5
25122 BRESCIA**

(Tel. 030 3757267 - fax 030 3774365)
Sito web: www.civiltabresciana.it
E-mail: info@civiltabresciana.it

ABBONAMENTO ANNUALE: € 21
ABBONAMENTO SOSTENITORE: € 50
UN NUMERO: € 6

Direttore responsabile
ANTONIO FAPPANI

Coordinatori
ALFREDO BONOMI
CARLA BORONI
LICIA GORLANI GARDONI
BERNARDO SCAGLIA

Comitato di redazione
LUCIANO ANELLI
GABRIELE ARCHETTI
LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI
MARCO BIZZARINI
ELISABETTA CONTI
FIORELLA FRISONI
COSTANZO GATTA
GIOVANNI GREGORINI
ANTONELLA OLIVARI
SERGIO ONGER
ANITA LORIANA RONCHI
PIETRO SEGALA
TONINO ZANA

Comitato scientifico
GIANCARLO ANDENNA
CARLO MARCO BELFANTI
RUGGERO BOSCHI (presidente)
EDOARDO BRESSAN
ANTONIO BUGINI
FULVIO DE GIORGI
GIUSEPPE FARINELLI
LUIGI MORGANO
ERMANNO PACCAGNINI
LUIGI PATI
JEAN FRANÇOIS RODRIGUEZ
ALBERTO ROVETTA
MARIO TACCOLINI

Segretario di redazione
ANTONIO DEL VECCHIO

Grafica, impaginazione e stampa:
M. Squassina / Brescia

In copertina: *Il castello di Brescia*,
disegno di Aurelio Formasari

Questo numero è stato chiuso il 18.01.2005

3 Scatti dalla Fondazione

a cura di MARCELLA QUARANTA

dossier: memorialistica

5 Caccia e letteratura (II parte)
di CARLA BORONI

17 Francesco Dusi, un esempio di memorialistica
sulla Prima Guerra Mondiale
di ANGELO VIGANÒ - GIOVANNI GHIDINELLI

ricerche

31 Le pale d'altare del '500, '600 e '700 nella chiesa
di S. Pietro in Lamosa
di LUCIANO ANELLI

47 *Qui... al circo! e L'isola di Verziano*: il teatro in carcere
di LICIA GORLANI GARDONI

schede

61 Brescia e la cultura giapponese. Nota a margine
della manifestazione "Nihondo - La via del Giappone"
di SIMONETTA CEGLIA

OMAGGIO A PIER VINCENZO COVA
65 Per gli ottant'anni di Pier Vincenzo Cova
di GIAN ENRICO MANZONI

67 Fa' balà èl crèèl... ovvero l'antica arte magica
della coschinomanzia
di LEONARDO URBINATI

75 Chi è (*Franco Ziliani*)

a cura di VITTORIO NICHILÒ

77 panorama culturale

a cura di LAURA SIMONCELLI

79 segnalazioni bibliografiche

90 Tesi di laurea di argomento bresciano

95 Sommario dell'annata 2004

LA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA,
NEL NOME DEL PRESIDENTE MONSIGNOR ANTONIO FAPPANI,
RINGRAZIA PER IL CONTRIBUTO OFFERTO ALLA RIVISTA
“CIVILTÀ BRESCIANA” E A “NOTIZIE DI CULTURA”:

Banca Cooperativa Valsabbina
Banca di Valle Camonica
Associazione per la Civiltà Bresciana
Capital Gest s.g.r.

**Un grazie particolarmente sentito alla Fondazione Banca San Paolo
per il contributo all'attività istituzionale della Fondazione**



CIVILTÀ BRESCIANA

ABBONAMENTO ANNUALE (4 NUMERI) € 21,00

ABBONAMENTO SOSTENITORE € 50,00

La quota di abbonamento per l'anno 2005
può essere versata direttamente in sede, oppure sul conto corrente postale
n. 12648259 intestato a “Fondazione Civiltà Bresciana,
v.lo S. Giuseppe 5, 25122 Brescia”
indicando la causale
“Abbonamento rivista Civiltà Bresciana anno 2005”

Scatti dalla Fondazione



Quattrocentenario della fondazione del Duomo Nuovo di Brescia
(fotografia di Giuseppe Tognazzi)

BRESCIA VIVERE IN UNA CITTÀ PULITA

TO LIVE IN A CLEAN TOWN
VIVRE DANS UNE VILLE PROPRE
VIVIR IN UNA CIUDAD LIMPIA
ЖИТЬ В ЧИСТОМ ГОРОДЕ
PER TE SETUAR NE NJE OYTET SA ME TE PASTER

السيارة في مدينة نظيفة

生活在清洁的城市里

شفاى حى كى ملى كى



Caccia e letteratura (II parte)*

di CARLA BORONI

A compendio della rassegna conclusa con la fine dell'800 nel numero precedente, proponiamo ora la lettura di alcune poesie e prose di poeti e scrittori del '900.

Alcuni di questi, forse la maggior parte, difficilmente si trovano inseriti in antologie di letteratura e non v'è quindi occasione di leggerli se non nelle loro edizioni originali. Proprio per questo ci pare necessario ricordare che non tutta la letteratura su un argomento specifico si esaurisce con gli autori cosiddetti "maggiori". Anzi, nel nostro caso specifico forse la letteratura più interessante è da ricercare proprio nelle pagine dei tanti scrittori di genere, che amano le cose di cui scrivono perché scrivono delle cose che sanno. O almeno delle cose per cui provano passione perché vengono coltivate quotidianamente.

Scrittori di viaggio e di costume, scrittori del mondo dello sport, scrittori di provincia (nel senso alto del termine; che scrivono del proprio territorio per valorizzarlo) e molti altri artefici di scrittura, non crediamo debbano essere trascurati al fine della definizione di un mondo. Nel caso del mondo della caccia e degli uccelli, la scelta quasi si impone. Senza andare a ricercare tra le riviste di settore (dove tuttavia è dato trovare pagine pregevolissime) è bene portare alla luce autori altrimenti poco frequentati, e rileggerli con spirito sgombro da qualsiasi valutazione letteraria, e tantomeno accademica. Leggerli come da bambini si leggono le fiabe, con l'unico intento di godere della lettura e perdendosi nei mondi, reali o fantastici, che tale lettura ci spalanca all'immaginazione. Una lettura semplice e diretta, insomma, che piace perché parla delle cose che amiamo.

Dei vari testi proponiamo l'autore, il titolo e il libro da cui sono tolti. In nota abbiamo aggiunto anche gli estremi di un'edizione reperibile e la pagina a cui si trova il brano proposto, per chi volesse, avendone preso gusto, spaziare in un recinto un po' più ampio di questa piccolissima, ma pertinente, antologia.

* Il presente contributo costituisce la seconda parte di quello pubblicato sul n. 3/04 di questa rivista. Si ringrazia l'editrice La Compagnia della Stampa-Masseti Rodella per la disponibilità ad utilizzare materiali tratti dal volume CARLA BORONI - ANNA BOSSINI, *La via selvatica della cucina bresciana, vol.I*, Roccafranca, 2004.

Leonardo Sinisgalli, *Voce del cacciatore*, in *Poesie di ieri. 1931-1956*

Io aspetto che tu passi
all'incrocio dei vecchi sentieri.
Dormi dietro i sassi
e all'alba vieni a bere.
L'acqua è pura come il cielo
che raccoglie. Sopra le foglie
tu lasci un segno:
su quella striscia devi cadere¹.

Lucio Piccolo, *Caccia*, in *Canti barocchi e altre liriche*

Il cielo ha qualche banda lilla
nel fermo azzurro; su piana, su creste,
scoppia smargiasso lo sparo:
a rimbalzo poi si allontana
in giravolte fra colli, fra rocce,
si spenge in erto burrone di sasso;
ma piumaggio sanguigno non piomba,
solo viene alle nari
l'amaro di polveri arse,
di fondelli bruciati
fuso al selvatico delle ginestre,
all'umido delle crete;
ripete lo sparo
alza fusto di fumo
che accenna passeggera ombrella;
ma la caccia non s'arrende e il cacciatore
meno che prende più s'arrovella:
vibra d'estrema ansia il cane,
il piede s'apre il sentiero tra gli spessi
cespi, invade frondosi recessi
dove il giorno è larva verde che trema,
oscilla il passo, cade,
fra le selci taglienti e le rupi.
Ora è la volta
della ruvida frasca vicina:
fruga il bracco, la pietra lasciata casca,

¹ LEONARDO SINISGALLI, *Poesie di ieri. 1931-1956*, Milano, Mondadori, 1976, p. 173.

ma non balza la selvaggina,
non si parte la freccia di piume!
Solo il lume eguale del sole
e l'aria a filo di lontananza
portano la fiamma, il promontorio, la marina,
e l'alterna risonanza dell'onda;
(talvolta all'avvento di prime nuvole
scorre lesta ombra per piani, per valli,
nulla: una lepre di vento).
E tu ghiandaia ribatti
secca la beffa silvestre,
e scatti l'arida nota
l'aria ferma percuota!
Il richiamo poi rimbalzi
in trama d'echi
di vallette in vallette,
di ramo in ramo
in capitomboli, salti, fischi;
ma rispondono dagli alti
verdi eremi: più dolce
cade la goccia della campanella
e incrina specchi celati di cerchi, di righe,
ruotano gli orologi, suonano l'ore del bosco,
e ne le nicchie cresse d'aria
scuotono le collane d'argento.
Da le cattedre di fogliame
commento dell'ironico uccellame:
hanno occhiaia sapiente, austeri becchi,
pulpiti, leggi, stecchi, grucce, trampoli, didattiche bacchette;
ma il piffero volatile si spezza
dove giunco verdeggia e le sorgenti.
E poi rete di bosco prende il cielo
e fin che spira tutto lo frastaglia:
mobili schegge a querce, orli a cipressi,
i rami dondolanti al soffio, i tralci
fioriscono d'aeree pervinche,
liquido stagna dove avvallà, dove
folto viluppo, èdera, boschiva
alga, polipo in fronde stringe azzurro,
soffoca cielo.
Ma il sole già flette
più dolci i raggi

e il volto del giorno piega alla sera;
nell'aria àtona, molto in su passa
la schiera in lacca scura
delle nostalgiche gru.
E passano le sagome stanche
nei colori del ritorno, stampa
il passo su le morte sabbie,
prende il viottolo che sale.
Non empire di canti fulminati,
di voli infranti la carniera,
guarda la storia,
che lasciò nera sull'intonaco la lucerna,
e il mazzo delle pere
che allo stipite la paglia aggancia,
disseta il mucchio delle mele
ch'hanno i tramonti sulla guancia,
e sono appagati i sogni
d'olio scarso, splendono i giardini
fosforici, vengono i riposi costellati
al veleggio di celesti astri marini,
e dove finiscono i sentieri
accenderà l'inverno le serre luminose:
d'immense felci l'esili nervature, in trasparenza
il sottobosco, i muschi, i ciclamini.
Dopo tanta speranza, spenta consola
la vuota carniera nella stanza che sa di terriccio
vicino alla brocca la sola
foglia di menta, di rosmarino, di alloro!
Si estenuano le vite in cacce fallite,
la mano pura disegna
sulla pioggia che passa: illusione.
ma fiorirà il bastone
del mendicante che attende
la sua misura d'olio,
e poi scende nella pianura
alla sua notte dai paraventi,
dai cuscini di foglie,
da le maschere moventi ai rami,
dai pioppi sui torrenti
arsi nei lampi d'oro².

² LUCIO PICCOLO, *Canti barocchi e altre liriche*, Milano, Mondadori, pp. 68-72.

Giuseppe Longo, *Caccia alla quaglia*, in *I vostri amori*

La quaglia viene dall'Africa. Mite nel volo facile, che non conosce tortuosità, e nel piatto colore, ama la mitezza del nostro paese e si allontana dall'equatore per nidificare. Poi se ne torna a settembre con la nidiata. Uccello pigro, di scarsa volontà, gli piace vivere a contatto con la terra e vi si acquatta come la gallina sopra le uova. Sta in mezzo al grano e sotto i cespi teneri. *Cothurnix dactylosonans*, dice il latino. Quaglia. Le rondini al primo sole volano saettando. Le tortore navigano a tre a tre. La quaglia trasvola dormendo. Di fronte alla mitezza degli uccelli ogni uomo si fa cacciatore. Anche quello che non ama veder sorgere il sole, che è lo spettacolo più bello, si sente dentro sangue guerriero. Ma l'unica espressione del coraggio umano nella lotta col volatile è nel gesto icareo. Lotta ad armi pari: l'uomo il suo cuore e il suo coltello, l'aquila la forza rostro artigli.

I cacciatori di quaglie sono di due specie: quelli che covano la strage per dieci mesi l'anno e quelli occasionali che, passato il tempo, rinfoderano le canne e con la cartucciera fanno giocare i bambini. Ma quando viene l'ora ambedue lo stesso fuoco infiamma. Hanno un tremito addosso, alla vigilia. Scrutano il cielo e se è nuvolo si fregano le mani poiché pare che l'aria bassa sia di ottimo auspicio. Cullano l'illusione come fosse un figlio, promettono quaglie a mezza umanità, sguazzano, con l'immaginazione, in mezzo a cumuli di quaglie morte; e danzano tra un volitare di penne. Comincia l'assalto alle armerie, il rifornimento di fucili enormi che paiono cannoni, lo studio delle mischianze di polveri, delle grossezze dei pallini, la preparazione dei carnieri. I cani intanto ululano di gioia nei canili. Poi, quando l'alba non è ancora chiara, i cacciatori si buttano giù dal letto, vestono l'uniforme, liberano i cani che fanno salti allegri, e si precipitano nel buio e riempiono la città col rumore delle scarpe chiodate. La gente si affaccia alle finestre, ma scappa gridando impaurita alla vista di tanti uomini armati che marciano fra mute di cani urlanti. Però non tutti i cacciatori vanno a piedi nei punti strategici a prendere possesso dei passi che il nemico non supererà senza gravi perdite. Vi sono quelli che inforcano la bicicletta e sistemano il cane in una cassetta di legno dietro il sellino; quelli che montano sulla motocicletta e pongono i cani a soffrire nella carrozzina e infine quelli che, beati loro, vanno in automobile.

Sono andato anch'io, dunque, alla caccia con un amico che mi si disse esperto. Egli non mi promise nulla. Mi disse soltanto: "Se ce n'è le ammazziamo". Si unì a noi un altro cacciatore, uomo sano, posato, grassottello, semplice, uno di quegli uomini i quali, avendo sortito dalla natura molti quattrini, dovrebbero preferire le gioie dei divani comodi agli sdrucioloni dei sentieri di campagna. Facemmo vela in un'ora antelucana. Mi era dentro una scioltezza nuova. La gioia dell'alba che si sarebbe

fatta giorno mi possedeva. Quando giungemmo sul luogo, il sole si mostrava appena. Eravamo in mezzo al verde grano fino alla cintola. Provai una gioia da tanti anni cercata. Mi sentii penetrare e avvolgere dal calore del sole. Poi quello che era più giovane disse: “Mi pare che tutto vada bene”. E quello che era più vecchio assentì. Infatti non poteva andar meglio. Il cane aveva principiato la ricerca fra le spighe, scotendo la rugiada fitta, bagnandosi fino all’ossa, dimenando la coda monca, annusando. Poiché non si mostrava più ma si vedeva soltanto da lontano l’agitarsi delle spighe, l’uno disse: “Ci siamo, la quaglia c’è”. E l’altro assentì.

Mi colpì l’atteggiarsi dei cacciatori attenti col fucile abbandonato sulle braccia. La rugiada mi imperlava le scarpe e gli orli dei pantaloni. Fu nell’alzare gli occhi che vidi un miracolo di rondini volteggiare sopra le nostre teste con larghe virate e ben compresi come l’uomo aspiri sempre alla liberazione del volo. Poi il cane tornò col muso gocciolante. Era un cane di poco conto, ma buon cacciatore, di quelli che hanno passione per il loro mestiere. Altri ce n’è che appena giungono sul luogo si accoscano e non li muove nemmeno il sentore del coniglio. Poi partì di galoppo come se avesse inteso il segno. Si dimenò in mezzo al grano, superò il campo, si gettò fra le lenticchie in fiore. E i cacciatori dietro ed io con loro. Ma anche questa volta l’attesa fu tradita.

Allora i due incominciarono a discutere sulle ragioni dell’assenza delle quaglie. E si dicevano d’accordo nel ritenere che una forza occulta, decisamente avversa, le distogliesse quel giorno dai nostri luoghi e si rammaricavano d’essere venuti e quello che era più grasso annunciava il proposito di abbandonare il campo della lotta per ritornare alle tranquille basi cittadine. Ebbi il vago sospetto che, superstiziosi come tutti i giocatori d’azzardo, attribuissero alla mia presenza quel malefico potere.

Poi il grasso si attardò ad ammirare il paese incantevole con la falce del porto laggiù fumante nel primo mattino come una tazza piena. La natura, sì, raccontava la sua *fabula de lineis et coloribus*, non come fanno certi pittori che trascurano o le linee o i colori, ma con senno avveduto. E l’altro con me affrettò il passo ed eravamo ormai su un poggio pochi metri più alto di quello dal quale il grasso cacciatore meditava sullo stemperarsi dei toni quando avvenne l’imprevisto. Proprio dietro di lui si levò la quaglia radendo le cime delle spighe. Si udirono contemporaneamente due fucilate, ma il bersaglio non fu colto.

L’episodio breve dette spunto ad una lunga diatriba poiché quello che stava in basso era convinto d’aver colto il segno e sosteneva che la quaglia, almeno gravemente ferita, doveva essere andata a cadere più giù.

Si iniziarono vane ricerche con l’aiuto del cane. Io non avrei voluto, ma tacqui. Il duplice scoppio mi aveva svegliato tutto il sangue. Vedevo cespi di margherite in mezzo al grano, bianche e gialle, papaveri rossi come vene, rosolacci e spi-

ni. Dopo la lunga ricerca, che fu un modo come un altro di far passare il tempo, il cacciatore più giovane aveva fretta di camminare, di mutare luogo, stavo per dire di mutare fianco, come fa un malato, di tentare insomma altre strade. Di lì a poco ci ritrovammo tra ceci e fave. Rintronavano botte da tutti i lati, come se gli altri cacciatori avessero trovato tutte le quaglie dell'universo. O forse sparavano a salve?

Qui il cacciatore amico avvistò un gran volo di rondini. Mirò. Qualche cosa cadde. Mi precipitai e raccolsi un rondinino caldo nel cavo della mano. Gli colava dal ventre bianco un filo rosso. Aveva gli occhi sbarrati. Era liscio come il velluto. I compagni tornarono a sparare e un altro ne cadde e poi un altro e poi ancora un altro. Una strage. Il cacciatore sparava, come se l'avesse preso un'ira sùbita, come se si volesse vendicare del mancato arrivo delle quaglie sulle piccole rondini innocue. E io raccoglievo le povere spoglie, tutte, tranne una che il cane afferrò e tenne fra i denti e non la volle lasciare. L'altro cacciatore impassibile s'era seduto su un sasso e sfogliava le margherite e i petali gli cadevano ad uno ad uno sul pancione.

Poi rifacemmo la strada con passo accelerato. I cacciatori vollero tornare sul posto dove l'uno riteneva che fosse caduta la quaglia. Mentre la cercavano quella rivolò ilare e sana. Il grasso si precipitò fra sassi e grovigli d'erbe, superò gli ostacoli, mirò, sparò, la quaglia cadde. Misera preda che il cane voleva sbranare. Ma non gli fu concessa³.

Luigi Bartolini, *Il Cacciatore*, in *Poesie 1911-1963*

Anche la caccia è un'ansia continua
 meno che il tempo che fatta s'è preda
 e che par breve se si ricomincia.
 Verde, intanto, si fa l'acqua di sera
 con bianchi gorghi sotto alla montagna;
 e suona più che non suoni di giorno.
 Affretta, allora, il cacciatore il passo
 per solitaria strada, e, più lontana,
 quanto più è stanco, gli sembra la casa.
 Felice appieno è invece il can da caccia
 che, ad alta luna, l'ombra di giberna
 segue ed annusa un'ala di beccaccia⁴.

³ GIUSEPPE LONGO, *I vostri amori*, Bologna, Cappelli, 1959, pp. 157-162.

⁴ LUIGI BARTOLINI, *Poesie 1911-1963*, Padova, Rebellato, 1964, p. 180.

Arnaldo Beccaria, *Il cacciatore*, in *Sull'orlo del cratere*

Nella caliginosa, algida alba
il cacciatore, dentro la sua botte
infrascata ed immersa nel palude,
fucile in mano, aspetta che la sfera
del silenzio s'incrini d'improvviso
allo stridio della piumosa preda
remigante nell'aria,
cui farà eco, secco e sordo il colpo,
come sparato altrove,
della sua fucilata⁵.

Giorgio Simonotti Manacorda, *Il cacciatore*, in *I banchi di Terranova*

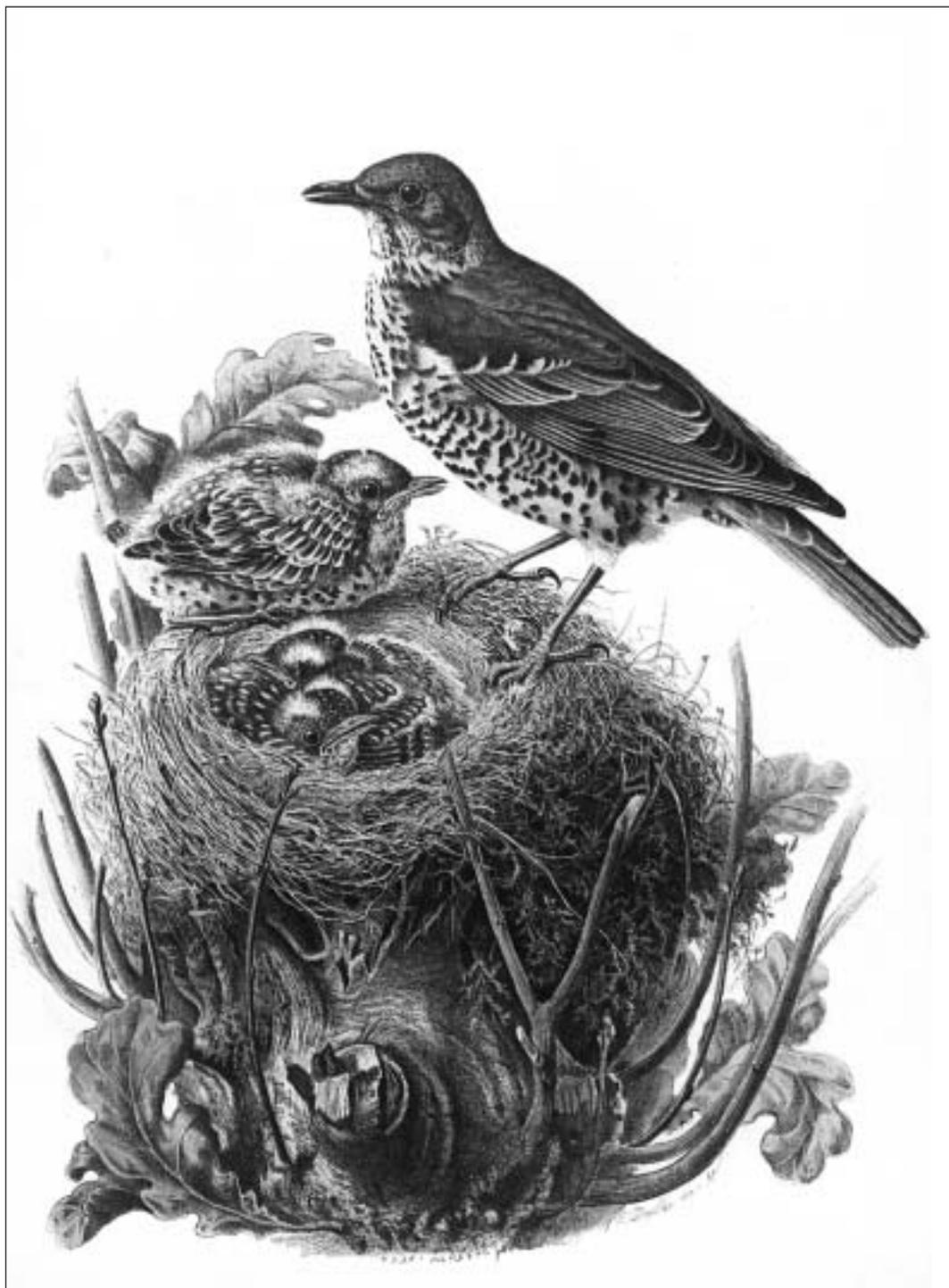
Nell'ora che diventa rosa
il passerotto felice banchetta
al suo tavolo di aghi di pino;
aguzza gli orecchi la lepre
salta muretti di neve,
odore ha sentito di polvere.

È la campagna un mare
di chiari suoni d'acque,
il cacciatore ingrassa gli stivali;
ha l'anima avvolta nel giubbone
il dito secco sul grilletto.

Il cacciatore primaverile
amori in boccio spezzerà,
la fiducia
lenta riconquistata
dei minuscoli cuori
sullo spazzato vetro d'inverno⁶.

⁵ ARNALDO BECCARIA, *Sull'orlo del cratere*, Milano, Mondadori, 1966, p. 194.

⁶ GIORGIO SIMONOTTI MANACORDA, *I banchi di Terranova*, Torino, Einaudi, 1967, p. 53.



Goffredo Parise, *Caccia*, in *Sillabario n. 1*

Un mattino di novembre molto prima dell'alba un uomo ancora giovane stava dentro una botte in una palude vicino a Venezia: il cielo era limpido, le stelle si riflettevano nell'acqua, piccoli stormi di anatre passavano in volo nell'oscurità verso il mare ed egli pensò: "Tra poco verrà l'alba"; ma sentì il pensiero volare via dal suo corpo e andarsene insieme alle anatre.

Passò un po' di tempo durante il quale guardò il fucile (una doppietta fabbricata a Rimini nel 1942) e pure non vedendolo lo vide con il ricordo di tutti i giorni che l'aveva visto e pensò: "Voglio un *Purdey*, in valigetta di bulgaro con iniziali d'argento e tutto il necessario per la pulizia. Costa milioni ma la vita è così breve". E durante questo pensiero una striscia molto sottile di luce color zolfo apparve a oriente, le canne intorno alla piccola laguna tremarono e un leggero vento molto freddo lo carezzò sulla guancia. "Ecco l'aurora, - pensò, - anzi no, è alba, che con il suo bel nome precede Aurora". Udì altre anatre che non vide e anche quest'ultimo pensiero andò con loro. Era molto felice che i pensieri volassero via dal suo corpo, senza ragione lo sentiva caduco e spesso si diceva appena sveglio, proprio a quell'ora: "Avrò venti, forse trenta, forse quaranta anni da vivere, poi la vita finirà, ma l'illusione della vita è già finita da qualche anno e non so come fare. Voglio un *Purdey*", pensò ancora come un bambino testardo.

La striscia color zolfo era già salita dietro le canne e aveva cambiato colore: era ancora color zolfo in alto ma rosea in basso e "il nostro eroe" la guardò a lungo con l'ammirazione, la timidezza e la riconoscenza con cui si guarda una donna molto amata e lontana.

In quel momento udì dietro di sé il volo, l'aria si mosse a pochi centimetri dalla sua testa e l'anatra allegrotta si posò vicino a lui su quella parte di laguna che rifletteva la luce dell'alba e l'ombra delle canne. Si rizzò in piedi, l'anatra si accorse tardi della presenza di lui e partì veloce ma quando fu contro l'alba così lontana che forse avrebbe potuto fuggire l'uomo sparò e l'anatra allargò le zampe e cadde nell'acqua: lì parve riprendersi, cominciò a spennarsi e a nuotare verso le canne, tentò perfino di sollevarsi stendendo le ali ma non riuscì e ficcò la testa nell'acqua. Solo allora egli vide che era una folaga, provò dispiacere, di nuovo gli tornarono i pensieri sulla brevità della vita.

"Triste uccello in *tight*, - pensò, - cantato da una folla tumultuante di poeti che non l'hanno mai visto, giovane, pallido e non simpatico lord con guanti di nappa grigio scuro (fatti comprare da Willoughby), a un funerale; crede di poter ancora vivere nonostante il colpo, nuota, si spenna e cerca cibo. Anche lei si illude". Così pensando sparò un altro colpo per finirla ma i pallini si tuffarono oltre, ne sparò

un terzo e sbagliò ancora, intanto la folaga si allontanò con il suo verso di trombeta.

L'uomo sedette, dopo un po' sentì il vento tagliato a grande altezza e guardò uno stormo enorme di germani volare tranquilli dal cielo verde-rosa a sud, provò a contarli ma svanirono nell'aria lontana.

Il sole era apparso a oriente tra le canne, quella parte di cielo prima rosea era diventata rosso arancio e il punto centrale della prima curva di sole ("una gobba, un pallone", pensò) era rovente e fumante. Il cielo sopra l'alone rosso era verde e azzurro chiaro, tutto il cielo intorno e sopra era azzurro e viola salvo a occidente: lì c'era ancora un poco del blu della notte e qualche stella.

Passò uno stormo di fischioni molto alti che sparirono subito alla vista ma gli parve di udire il fischiotto e il palpitare delle ali anche quando non li vide più.

"Che vita collettiva e solenne, - pensò, - come quella dei vescovi in San Pietro con le loro mitre e i loro canti".

Il sole illuminava ormai l'orlo della botte, riscaldava e colorava la sua guancia ed egli pensò: "Voglio prendermi tutte le soddisfazioni, voglio prima di tutto un *Purdey*, se sarà necessario andare in Inghilterra per le misure andrò in Inghilterra, poi tornerò per provarlo e lo porterò in Italia nella sua valigetta. Lo guarderò molto nei primi tempi, poi sempre meno, ma sarò orgoglioso di averlo e mi darò delle arie con molta attenzione, senza farlo notare, rivelando il suo nome solo quando mi sarà chiesto e, se sarò capace, con piacere e noncuranza al tempo stesso. Ma non sarò capace e non avrò il *Purdey* e se e quando l'avrò sarà troppo tardi perché non avrò più la vanità nemmeno di dire il suo nome. Poi voglio una Jaguar bianca cabriolet, di quelle che non si fabbricano più..." ; il pensiero si arrestò lì in quanto non era molto sicuro di desiderarla tanto.

"I miei desideri sono pochi", continuò a pensare con dispiacere; perché sapeva che la mancanza di desideri è il segno della fine della gioventù e il primo e lontanissimo avvertimento della vera fine della vita. "Niente mi fa più voglia, salvo la caccia". Con la coda dell'occhio vide la folaga nuotare intorno a se stessa, con grandi sforzi e ostinazione, come per uscire da un cerchio.

"L'ho colpita alla testa, - pensò, - e ora cerca di usare tutte le sue forze per fuggire, la sua logica è andata perduta e i suoi sforzi sono vani, ma lei non lo sa, per questo crede di essere ed è ancora viva". E si alzò per finirla ma udì un frullio di ali e vide dietro di sé fra terra acqua e canne dietro la botte un beccaccino danzante: la minuscola testa striata e il becco ad ago si sollevarono con un lampo superbo degli occhietti; l'uccello spaventato e seccato saltellò due o tre volte sostenendosi sulle ali poi partì: l'uomo lo lasciò andare e sparò anche questa volta quando il beccaccino era lontano ma lo colpì e l'uccello cadde di fianco nell'acqua.

“Comincio ad amare questi animali, ho fatto male a uccidere il beccaccino che mi piace tanto da vivo, e ho fatto male a uccidere una folaga, che non mi è simpatica ma neanche antipatica, che non è né uccello, né anatra ed è vestita a lutto con i guanti”.

Così pensando udì un'altra volta il volo dietro le spalle: si accucciò nella botte e vide passare sopra di sé il primo germano di uno stormo disposto a triangolo perfetto. La distanza era quella giusta ma attese qualche istante per vedere il ventre di folta piuma beige e il lungo collo verde, poi sparò agli ultimi due della fila di sinistra, uno morì in volo e cadde con la severità della morte nell'acqua. Data la distanza avrebbe potuto ucciderli tutti e due ma aveva perso tempo a pensare.

Il sole saliva nel cielo completamente azzurro e guardando con attenzione davanti a sé verso occidente l'uomo vide sorgere dalla grande laguna oltre le ultime barene come dei campanili e delle torri, gli parve udire, con il vento che veniva di là, un lontanissimo ma profondo suono di campane e il cuore riconobbe, di colpo, il campanile di San Marco. Con gli occhi pieni di lacrime si guardò le mani, poi volse lo sguardo appannato alla folaga, tutta raccolta in un mucchietto, con la testa nascosta sotto l'ala come per dormire o per riposarsi dal dolore prima della fine e pensò: “Quanti anni sono passati”⁷.

⁷ GOFFREDO PARISE, *Sillabario n. 1*, Torino Einaudi, 1972, pp. 81-85.

Francesco Dusi, un esempio di memorialistica sulla Prima Guerra Mondiale

di ANGELO VIGANÒ e GIOVANNI GHIDINELLI¹

La ristampa del diario e la riscoperta di Francesco Dusi

Nel marzo 2003 l'editrice Itinera ristampa il diario *Dall'Adige all'Isonzo* di Francesco Dusi². Il lavoro si inserisce all'interno di un ampio progetto che vede la riedizione di opere memorialistiche della Grande Guerra di parte austriaca ed italiana. Curatori sono Paolo Pozzato, ufficiale di complemento degli Alpini, studioso di memorialistica e docente di filosofia presso il liceo di Bassano del Grappa, ed Enrico Cernigoi, ricercatore di storia contemporanea presso l'università di Portsmouth.

Le ragioni che spingono Cernigoi e Pozzato alla riedizione del diario sono tre.

La prima è di tipo informativo, in quanto lo scritto di Dusi apporta nuovi contributi colmando lacune; infatti: “mentre altri combattimenti avvenuti nel corso del ripiegamento austriaco sulla Winterstellung, all'indomani della conclusione della fase offensiva dell'attacco nel Trentino meridionale che costarono poche decine di caduti, furono oggetto di un vero e proprio culto della memoria [...], quello di Roccolo Astoni, che costò al 159° Rgt. la perdita di 430 uomini, tra morti, feriti e dispersi, ha solo Dusi a raccontarlo”³.

La seconda ragione riguarda la singolarità narrativa dell'autore: “le pagine di Dusi sono caratterizzate da una sincerità che sfiora a tratti quasi l'ingenuità, da un approccio in presa diretta degli avvenimenti che, se non esclude l'uso di filtri interpretativi da parte dell'autore, riconduce però i fatti narrati all'atmosfera di guerra e non a rielaborazioni successive.” Ancora: “le annotazioni sull'impiego delle truppe ai primi di maggio per controllare gli scioperi per i patti coloniali nel veronese, un ribadito e convinto amor di patria, le diffidenze nei confronti del più acceso interventismo, le ragioni dei soldati nei confronti dell'insipienza dei superiori”⁴ docu-

¹ A.VIGANÒ, docente di storia e filosofia al Liceo G. Perlasca di Idro; G. GHIDINELLI, studente universitario e studioso di storia locale.

² FRANCESCO DUSI, *Dall'Adige all'Isonzo*, Itinera, Bassano del Grappa, Marzo 2003, a cura di Enrico Cernigoi e Paolo Pozzato.

³ Op. cit., pp. 6-7.

⁴ Op. cit., p. 8.

mentano la sua umanità e chiarezza di giudizio sui fatti. Infine è singolare in Dusi la capacità di descrivere i combattimenti; egli infatti non annulla il ricordo ricorrendo a mediazioni letterarie o a macabre descrizioni, ma fa trasparire un chiaro realismo: “in occasione degli scontri o anche solo nelle ore dell’attesa sotto il bombardamento avversario, la penna sembra muoversi con l’agio di una telecamera, pare percorrere la trincea con gli occhi di Kirk Douglas di *Orizzonti di gloria*⁵.

Queste ragioni hanno sollecitato in chi scrive il desiderio di conoscere maggiormente il personaggio, le sue origini, la sua opera.

Un contributo importante ci è stato offerto dalla possibilità di leggere le lettere inedite e la recensione di giornali dell’epoca reperiti presso il Fondo Dusi Jr (raccolto dal nipote dell’autore, che vive a Gavardo).

Il personaggio e la sua famiglia

La famiglia Dusi, da cui proviene Francesco, ha la sua origine nel borgo di Ono Degno; famiglia benestante, nel corso dell’Ottocento sviluppa due dimore: mantiene i legami col paese natio ma si sposta a Gavardo, seguendo il modello di molte altre famiglie benestanti della montagna che a un certo punto della loro storia emigrano nelle zone più fertili per un’integrazione economica e per sviluppare meglio le professioni. Gavardo, il centro più importante all’imbocco della valle, nell’800 era un vivace centro economico di mediocri commerci e di piccola borghesia.

Tra le famiglie di Ono Degno che portano il cognome Dusi, solo questa, nel registro dell’anagrafe, non è accompagnata da nessun’altra denominazione (quella che in dialetto di chiama “scotöm”), e ciò è segno di una certa distinzione che si può anche notare dai rapporti di parentela “eccellenti”⁶.

⁵ Op. cit., p. 9.

⁶ Famiglia Dusi, dal *Liber Animarum Parrocchia Santi Zenony* (1808), Archivio Parrocchiale di Ono Degno. Famiglia Dusi nel 1808 Famiglia di ricchi possidenti imparentata con altre famiglie agiate (Nicolini di Ono, Quarena, Bologna di Gavardo, Rebughi di Odolo).

■ Cattarina — *ved.va* — Bortolo.
figli: Defendo, Francesco, Bortolo (chierico)

■ Giovanni — *sposi* — Bartolomea (Bettinelli di Treviso)
figli: Bortolo, Antonio (morto il 22 marzo 1820), Francesco (nato nel 1814)
figlie: Cattarina, Maria, Camilla (nata il 14 luglio 1810)

Infatti, un Francesco⁷, nato nel 1814, si sposa con Quarena Angela, di Gavardo, figlia di un medico, parente stretta degli altri Quarena, ingegneri, e del deputato Giovanni Quarena; quindi una delle famiglie più distinte della borghesia gavarde. Da questa unione si può ben comprendere come la famiglia ha interessi sia

⁷ Francesco¹ (N 1814 - † 12 novembre 1867) possidente
sposa
 Quarena Angela² di Gavardo († 9 agosto 1872)

Bartolomeo⁵
 (N a Gavardo il 31 ottobre 1846
 † a Gavardo 1918)
 possidente, segretario comunale
 di Ono Degno
sposa
 Nicolini Santa⁴
 (N 1849
 † in via Parrocchia n.12
 a Ono Degno 22 giugno)
 possidente

Antonio³
 (N a Gavardo 24 aprile 1843
 † a Ono Degno 13 agosto 1904)
 possidente

Catterina
 (N a Gavardo 9 agosto 1845
 † a Gavardo)
 possidente

Francesco⁶
 (N a Ono Degno 9 settembre 1885
 † a Gavardo)

Giovanni
 (N a Ono Degno 25 agosto 1886)

Angelina
 (N a Ono Degno
 24 gennaio 1890)

¹ Dusi Francesco, morto a cinquantatré anni il 12 novembre 1867 “domiciliato a Gavardo e residente in questo comune di Ono Degno, marito di Quarena Angela, nato a Ono Degno, figlio del fu Dusi Giovanni e della fu Bettinelli Bartolomea...”. Cfr. Registro dei Morti Comune di Ono Degno, Archivio Comunale di Pertica Bassa.

² 9 agosto 1872: “... in questo Comun di Ono Degno Contrada della Parrocchia al civico numero dodici, è morta Quarena Angela di anni sessantuno, vedova del fu Dusi Francesco Possidente, figlia della furono Quarena Dottor Giovanni e Catterina Rebughi, Medico Chirurgo, Possidente, domiciliati in Gavardo...”. Cfr. Registro dei Morti Comune di Ono Degno, Archivio Comunale di Pertica Bassa.

³ Dusi Antonio, morto nel 1904. il 13 agosto ad Ono Degno a sessantun anni. Possidente. Residente ad Ono Degno nato in Gavardo dal fu Francesco, Possidente, domiciliato in Gavardo e da fu quarena Angela”. Cfr. Registro dei Morti Comune di Ono Degno, Archivio Comunale di Pertica Bassa.

⁴ “Nicolini Santa di anni quarantadue, Possidente, residente in Ono Degno, nata in Ono Degno dal fu Giovan Battista, Possidente, domiciliato in vita ad Ono Degno e da Zanetti Annunciata, agiata, domiciliata in vita ad Ono Degno, coniugata con Dusi Bartolomeo...”. Cfr. Registro dei Morti Comune di Ono Degno, Archivio Comunale di Pertica Bassa.

⁵ Bartolomeo trasferisce verso il 1910 la residenza della sua famiglia a Gavardo, vi muore nel 1918 dopo aver svolto per molti anni la professione di segretario del Comune di Ono Degno. È uno dei fondatori del consorzio “Latteria alpina della Pertica” (1889).

⁶ Francesco Dusi ha scritto il libro *Dall'Adige all'Isonzo (tre anni di guerra con le brigate “Mantova”-“Milano”-“Palermo”)*, edito a Milano nel 1924, Casa Editrice Giacomo Agnelli.

ad Ono Degno che a Gavardo, dove Angela godeva di possedimenti portati in dote. Infatti, nei registri dell'ex-comune di Ono Degno, quasi tutti i rappresentanti della famiglia Dusi-Quarena hanno annotato accanto al proprio nome la dicitura "possidente": ciò indica che erano benestanti.

Dal matrimonio tra Francesco ed Angela nasce Bartolomeo, che divide il suo tempo tra due professioni: quella di segretario comunale nel comune di Ono Degno, che gli offre una certa sicurezza economica, e quella di amministratore dei beni di famiglia in Gavardo e in Pertica Bassa con le attività legate ai suoi poderi. Bartolomeo, tra l'altro, è tra i fondatori della "Latteria Alpina della Pertica", fondata a Forno d'Ono nel 1889, uno dei primi consorzi finalizzati a sviluppare un'unità nella raccolta del latte, per un miglioramento della qualità dei formaggi e dei bovini.

Questo Bartolomeo si sposa con Nicolini Santa, pure lei possidente di Ono Degno, una delle ultime discendenti della famiglia Nicolini, che, a differenza di altre famiglie della zona, è sempre stata per trecento anni famiglia di liberi professionisti, notai, medici, insegnanti; nel periodo napoleonico il giudice di pace del cantone delle Pertiche era il dottor Placido Nicolini, della famiglia della moglie di Bartolomeo. Matrimonio con i Quarena, matrimonio coi Nicolini, quindi intreccio di famiglie benestanti, ed ecco perchè i tre figli di Bartolomeo (Francesco, Giovanni e Angelina), che si trasferiscono poi definitivamente a Gavardo, possono permettersi di studiare e si daranno poi all'attività bancaria, una delle prime in zona, inserendosi nel gioco economico e delle professioni della zona di Gavardo.

Quindi Francesco Dusi non proviene da un cetto solo contadino, ma da un cetto agiato, di famiglia benestante, che ha i suoi redditi nelle libere professioni e nell'amministrazione dei beni, ed è perciò uno dei rampolli di quelle famiglie che tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento dominano il panorama valsabino e sono determinanti per lo sviluppo economico del luogo.

Il periodo storico e il diario

Pochi in Italia hanno ritenuto opportuno analizzare la memorialistica⁸. Il libro di Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza, 1970 è un'analisi della

⁸ "Degli oltre 25.000 volumi che alla metà degli anni '30 costituivano il patrimonio di ricordi, di osservazioni critiche e di ricostruzioni storiografiche che l'Europa aveva dedicato al conflitto e che ne aveva interrotto la pace generale che durava dal Congresso di Vienna e che aveva drammaticamente proiettata nel nuovo secolo, ben pochi sopravvivono oggi nel panorama editoriale. (...) Il tempo le ha condannate in sostanza giustamente, all'oblio con una inesorabilità cui molti storici, interessati a particolari battaglie, a singole offensive o a combattimenti legati ad un monte, ad una zona o ad un reparto, hanno tentato in vano di opporsi." Op. cit., p. 5.

formazione del mito bellico attraverso la rivisitazione degli scrittori e letterati che ci hanno tramandato memorie personali. Tuttavia non analizza le fonti memorialistiche, ritenute meno nobili dal punto di vista letterario.

La Francia è il paese dove le testimonianze hanno maggiormente abbondato.

Attorno al 1930 Jean Norton Cru pubblica un importante volume di bibliografia critica sui memoriali, intitolato *Temoins*. L'autore, tornato dagli USA per combattere in Francia dal 1914 al 1918, riuscì, dopo la guerra, a raccogliere e leggere le memorie di ufficiali e di semplici soldati.

Cru distingueva 5 tipi di memorie di guerra: *Journal*, *Souvenir*, *Reflexions*, *Lettres*, *Roman*⁹.

Nella prima tipologia possiamo individuare tre modi differenti di accostarsi al diario di guerra: la maniera del reporter-giornalista; i diari semplici, di soldati comuni che scrivono in maniera anche sgrammaticata; il diario di persona colta, non giornalista, con responsabilità all'interno dell'esercito, che gli permettono di avere maggiori conoscenze del conflitto.

Quello di Francesco Dusi è dunque un diario di guerra scritto da una persona di buona cultura, non giornalista, rappresentante del ceto medio emergente, ufficiale di complemento, cioè uno di quei "plotonisti", come dice Mario Isnenghi, che finiranno col costituire l'ossatura principale delle nostre forze combattenti soprattutto dopo il primo anno di guerra.

Il suo diario va quindi distinto dagli appunti presi dai combattenti, gente per lo più semplice, che scrive annotazioni immediate, talvolta piene di esaltazioni del dolore. Non va confuso nemmeno con il resoconto giornalistico (di cui è un esempio *La guerra in Valle Sabbia* di Lorenzo Gigli¹⁰, edito dall'Ateneo di Brescia) per-

⁹ Il Diario di guerra o *Journal*, o *Carnet*, o quaderno privato, è caratterizzato dalla presenza di paragrafi contrassegnati dalle date degli eventi. Ad esempio, A. FRESCURA, *Diario di un imboscato* e G. STUPARICH, *La guerra del 15*. I ricordi o *Souvenir*, in cui le date non sembrano essenziali, ma si cita "un giorno", "una volta successe", "due giorni dopo"... come *Trincee* di Carlo Salsa. Le riflessioni, *Reflexions*, comprendevano pensieri, meditazioni, studi di psicologia, critiche di guerra. Erano lavori in cui non predomina il fatto psicologico, ma la tendenza alla classificazione ovvero l'associazione di eventi simili pur capitati in epoche diverse. Una citazione merita *Caporetto* di A. GATTI. Altro genere sono le lettere, ove si tramandavano le impressioni epistolari di un combattente (in genere sempre uno solo). Da ricordare L. CADORNA, *Lettere famigliari*, corrispondenza del capo di stato maggiore al figlio Raffaele. Infine il romanzo autobiografico, in cui i ricordi, più o meno elaborati, sono tramandati dall'autore testimone, attraverso l'uso di personaggi fittizi. Secondo Cru occorre dubitare di questo genere.

¹⁰ Lorenzo Gigli (Brescia 23 ottobre 1889 - Torino 29 novembre 1971). Debuttò in giornalismo con l'articolo *Alla ripresa del processo Cuocolo*, in "La Sentinella bresciana" del 27 luglio 1911 e con la recensione del romanzo *La guerra lontana* di Enrico Corradini, apparsa il 4 settembre 1911 su "La Provincia di Cremona". Il romanzo italiano da Manzoni a d'Annunzio, Zanichelli, Bologna 1914, fu il lavoro che lo rivelò come studioso. Una mattina dell'aprile 1918 vennero recapitati a Gigli, corrispon-

ché, pur essendoci un certo filtro interpretativo, il sentimento è ancora fortemente presente.

Il suo diario ha parecchie qualità. In primo luogo è scritto in maniera vivace, quasi fotografica; non è un insieme di *flash*, ma è una descrizione dove anche nei momenti drammatici non vien meno quell'arguto senso d'osservazione tipico della gente che ha conosciuto la vita comune, di tutti i giorni. Inoltre, essendo stato rielaborato dopo la guerra, è un agglomerato di ricordi riletti nell'animo, con delle valutazioni anche critiche sul comportamento dei capi, dei generali, e sulle sofferenze dei soldati, convinti di andare ad una missione gloriosa per l'Italia.

Ma non dobbiamo inoltre dimenticare che Francesco Dusi è una figura che passa attraverso epoche ed eventi storici cruciali: la sua gioventù vede la presenza di Giolitti e di Zanardelli, la crisi che porterà allo scoppio della Prima Guerra Mondiale ed infine il dopoguerra, con tutte le amarezze che ha portato, e l'affermarsi del governo autoritario di Mussolini.

È un diario che ha avuto molta eco, sia per il ruolo di Francesco, quando è tornato dalla guerra, come uomo che gestiva una funzione economica rilevante in Garardo, sia per le relazioni che ha avuto e sia per il contenuto; lo dimostrano le lettere degli amici, le recensioni, le lettere delle personalità della cultura di allora, come Eugenio Bertuetti, oggi rivalutato come grande personaggio.

Ciò avvalorla la tesi che non si tratta solo di un insieme di note, bensì di un tentativo di rileggere con un minimo di senso critico le vicende personali, vissute attraverso la tragedia della guerra, per inquadrare momenti tristi, sbagli ed anche entusiasmi; il diario infatti, nonostante tutto, contiene un grande entusiasmo di patria, anche perché siamo nel periodo in cui il vate d'Annunzio sviluppava la sua teoria della patria mancata. È in questo periodo che Dusi parla e scrive, e quindi, nonostante le sofferenze della guerra, l'idea che la guerra potesse comunque condurre alla patria può forse spiegare il motivo di una vicinanza dell'autore alle idee del momento, che sono poi le idee che porta avanti il fascismo. In un certo senso non si può spiegare questa inclinazione di Francesco Dusi, questa sua vicinanza all'ideologia dominante, se non si comprende questo suo elogio alla patria.

dente di guerra al fronte, due telegrammi, il primo del Ministro della pubblica istruzione che gli assegnava la cattedra a Melfi in Basilicata, il secondo del direttore della Gazzetta di Torino, Delfino Orsi, che gli assegnava il lavoro di redattore. Scelse la seconda, iniziando una importante carriera giornalistica e letteraria.

La narrazione di *Dall'Adige all'Isonzo*

Dusi entra a far parte del 77° fanteria per combattere durante la Prima Guerra Mondiale. Gli italiani si incamminano verso il fronte e gli austriaci fuggono. Due battaglioni del reggimento marciano su Ala; si ha poi la presa di posizione a Seravalle, seguita dall'occupazione delle trincee austriache. Dopo pochi giorni le forze nemiche aumentano ed inizia il bombardamento sulle linee.

I soldati arrivano a Casorette di Toraro e si presentano al Comando di Reggimento; l'assegnazione alle diverse compagnie separa Dusi dai compagni destinati ad altri battaglioni, poiché egli è il solo destinato alla 2ª compagnia. La battaglia continua; un aeroplano nemico è colpito dalle artiglierie italiane. Vi sono molti morti e feriti; i soldati possono partire per la licenza (febbraio 1916). In aprile Dusi torna al fronte; intanto in Francia, a Verdun, le truppe francesi stanno combattendo contro i tedeschi. Dusi arriva fino a Caporetto, poi prosegue fino a Kamno e al Mrzli. L'11 maggio inizia l'attacco austriaco, che provoca molte perdite e l'avanzata dei nemici. Il 22 dello stesso mese il re va a visitare i soldati italiani rimasti feriti. Arriva un nuovo maggiore che ordina ai soldati di partire per l'Altipiano di Asiago.

All'alba attaccano Roccolo Astani ma sono costretti in seguito alla ritirata; la notte del 18 giugno si ricomincia ad attaccare, ma gli austriaci riprendono la trincea uccidendo molti italiani. Il nemico ha il sopravvento mentre il Reggimento rientra nelle proprie linee dimezzato. Vi è poi l'assalto del 1° Battaglione d'attacco. Gli austriaci non sparano perché si sono ritirati; gli italiani cercano di inseguirli per riprendere il contatto senza dar loro tregua. La battaglia allora si riapre e gli italiani giungono a combattere sulle pendici dello Zebio; si spostano poi in Val Campomulo e a Primolano. Nella zona di Gorizia l'esercito dell'Isonzo è piuttosto forte; Gorizia è in mano agli italiani, mentre la battaglia sul Peuma è ancora viva.

Dusi raggiunge, dopo qualche giorno in ospedale, il suo vecchio reggimento e va sull'Isonzo. Gli italiani attaccano, ma non riescono ad avanzare a causa del nemico. La Guerra di Gorizia è finita; ora c'è da combattere solo la guerra di posizione. Il 1° novembre arrivano alcuni aspiranti ufficiali; poi ricomincia l'attacco ed avviene il bombardamento della Fornace di Gorizia, che provoca molti morti. Gli italiani hanno il sopravvento e Dusi incontra suo fratello Giovanni a Peuma. Ritorna poi al fronte ed inizia il suo turno. Egli è in seguito promosso tenente. Attraversano Gorizia, accompagnati da una guida, e vanno verso Castagnavizza. Il viaggio risulta lungo e difficile; arrivano a destinazione, prendono posto nelle trincee scavate nel terreno argilloso ed osservano i nemici. Vi sono già molti cadaveri; Dusi e i suoi uomini hanno il cambio. I soldati italiani sono "accantonati" nelle baracche di Valerisce; la brigata si riunisce per una conferenza ed in seguito

parte per le trincee di Santa Caterina. Alle cinque del mattino inizia il bombardamento; gli austriaci sembrano avere il sopravvento sugli italiani ma poi l'azione viene sospesa e vi è il cambio di reggimento tra i nostri che tornano a Cerovo.

L'esercito parte per San Martino e riprende la marcia verso l'Isonzo, dove la battaglia non ha ancora avuto sosta; la destinazione è Plava, zona dove da dieci giorni si combatte senza tregua. Passano Zagora, mentre scoprono che l'azione è stata fissata per le due del mattino del 27 maggio. Intanto si contano gli innumerevoli morti e l'azione viene sospesa (ci sono circa mille perdite); Dusi parte con un porta-ordini alla ricerca del Comando di Brigata per ottenere ulteriori direttive. L'esercito, nel frattempo, si sposta a Zagomila e si ha l'occupazione delle linee sulla cresta del Vodice; gli austriaci attaccano con forti masse di fanteria.

C'è poi la battaglia ai piccoli posti, il cambio e lo spostamento nella valletta di Schirio di Dolegna. Dusi va a trovare il fratello Giovanni a Corno di Rosazzo e gli viene anche assegnata la Croce di ferro Inglese. Egli deve partire con altri soldati per l'istruzione delle reclute; giunge a casa e saluta la sua amata famiglia. Il 7 luglio arriva a Milano, poi si reca alla sede di Canzo. Nel frattempo il Monte Santo è stato occupato dagli italiani e si sente che la vittoria è sempre più vicina. Ma in ottobre i nemici accerchiano il Monte Nero, occupano Udine e continuano l'avanzata. Il Carso è abbandonato e gli austriaci giungono al Tagliamento. Dusi ritorna a Milano dove i soldati che ha addestrato vengono preparati per andare a combattere. L'esercito scende a Rovigo.

Il vecchio battaglione 159° di Dusi è stato travolto dal nemico. Ora lui ed altri soldati guidano i neo-combattenti alla battaglia, uniti al resto del 68° fanteria. Il 19 gennaio 1918 il reggimento si deve portare in linea sul Grappa; i soldati arrivano sulle linee e danno il cambio ai reparti della brigata Ravenna. Intanto iniziano i lavori di miglioramento nelle trincee e la neve porta più tranquillità. Ma con il ritorno del sole, l'artiglieria riprende la sua attività. Alcuni soldati sono richiesti per sostituire i reparti di assalto, mentre aerei austriaci sono in perlustrazione sulle trincee italiane. La truppa di Dusi ottiene nuovamente il cambio dalla brigata Ravenna; nel frattempo le artiglierie inglesi e francesi sono scese in aiuto agli italiani. La guerra reclama nuove forze e così Dusi parte; il reggimento ora combatte la battaglia del Piave, per ora a favore dell'Italia.

Un ordine richiama tutti gli ufficiali abili in zona di operazione, tra cui vi è anche Dusi. Sul fronte si è diffusa la febbre infettiva, che è causa di molti decessi; anche Dusi ha 39 ½ di febbre. Nel contempo i nemici sono travolti dall'impeto dell'esercito italiano. Il 4 novembre¹¹ viene firmato l'armistizio ma Dusi è rattristato da una

¹¹ "4 novembre. Dagli ampi finestroni che guardano nella via mille bandiere garriscono al vento. È la gioia dell'armistizio! Nella posta di stamane una notizia mi uccide l'animo: Mio padre è in fin di vita.

notizia: suo padre è in fin di vita. Decide allora di partire e giunge a casa, dove il padre morirà poche ore dopo.

Documentazione epistolare e risonanza sulla stampa

L'opera, pubblicata a Milano nel 1924 dall'editore Giacomo Agnelli in occasione dell'anniversario della vittoria e il cui ricavato veniva devoluto a beneficio delle "famiglie bisognose dei combattenti di Gavardo", fa nascere un'ampia ed interessante corrispondenza epistolare ed un discreto numero di recensioni giornalistiche. Il Fondo Dusi Jr. ci ha permesso di accostare la corrispondenza epistolare suscitata dalla pubblicazione¹². Le lettere più significative sono: le tre dell'amico Eugenio Bertuetti, quella del Direttore de "Il Popolo d'Italia" e quella dell'Ingegnere Luigi Binaghi di Mezzana Superiore.

Chiedo di uscire. Il treno corre fra sventolii di bandiere e canti di delirio di popolo. La mia povera testa stanca è in subbuglio." "5 novembre. In una stanza di dolore, singhiozzi e lagrime sopra un uomo che rantola penosamente la vita che gli sfugge. È sera. Giù nella strada una colonna lunga, interminabile di prigionieri si trascina stanca e avvilita nel fango. È l'ultimo quadro della grande tragedia di quattro anni. Sullo sfondo, un letto che accoglie fra i lini bianchi mio padre stecchito nella morte."

¹² **Elenco completo delle lettere inedite analizzate (dal Fondo Dusi Jr.). 1918:** Sopraponte, 6 novembre (Eugenio Bertuetti). **1924:** Milano, 26 agosto (Luigi Gasparotto - Vicepresidente della Camera dei Deputati); Roma, 28 novembre (Contr'ammiraglio di divisione, Governatore di Sua Altezza Reale il Principe Ereditario); Roma, 3 novembre (Ministro della Marina); Brescia, 1 dicembre (Enrico [...] - Questore di Brescia); Mezzana Sup., 2 dic. (Ing. Luigi Binaghi - dello Studio Ing. Vito Binaghi di Mezzana Sup., Somma Lombardo); Torino, 4 dicembre (Eugenio Bertuetti); Roma, 6 dicembre (Aldo Gramaccini - dell'Associazione Nazionale Combattenti - Sezione di Roma); Roma, 9 dicembre (Avv. Francesco Carosella); [...], 8 dicembre (Angelina Dusi, sorella); Milano, 22 dicembre. (...); Roma, 29 dicembre (Aldo Gramaccini); Orzinuovi, 23 dicembre (Giovanni Pluda - Maestro). **1925:** Roma, 2 gennaio (Sandro Piazza (?) - Galleria Roma); Brescia, 3 gennaio (Consigliere Delegato dell'Opera Nazionale Mutilati); Desio, 9 gennaio (Domenico Meda - Fabbrica Mobili); Roma, 13 gennaio (Ministro della Casa di Sua Maestà il Re, Segreteria Reale); Roma, 21 gennaio (Contessa Pes - Dama di Corte di Sua Maestà la Regina Madre); Brescia, 23 gennaio (Presidente della Federazione Provinciale di Brescia dell'Associazione Combattenti); Milano, 3 febbraio (Avv. Enrico Giaccheri di Milano); Roma, 2 marzo (Costantino Antoniotti); Roma, 25 aprile (Segretario del Comitato Ordinat. Associazione Nazionale Combattenti); Torino, 2 settembre (Bianchi - 159° fant. II Rep. zappatori); Torino, 24 settembre (Bianchi); Monte Santo, 1 ottobre (P. Serafino Inama-Rettore del Santuario e Convento dei Frati Minori della B.V. delle Grazie); Milano, 16 ottobre (Consiglio Istituti Ospitalieri di Milano - Ragioneria). **1927:** Vincennes, 18 maggio (Redattore Capo della "Société d'Historie de la Guerre"); Vincennes, 8 ottobre (Redattore Capo della "Société d'Historie de la Guerre"). **1929:** Manza, 14 gennaio (Maresciallo Ferdinando Vafena [?]); Brescia, 23 aprile (Maggiore D'Agata); Saronno, 19 settembre (Flavio Colutta). **1930:** Milano, 28 gennaio (Luigi Bersotti). **Altre lettere non datate:** Colonello L. Perego; 68° Reggimento Fanteria; n. 2 di Annibale Fasciolo (?) - Direzione de "Il Popolo d'Italia"; n. 2 di Eugenio Bertuetti; Capo di Gabinetto del Ministro della Guerra.

Eugenio Bertuetti¹³ scrive da Torino in data 4 dicembre 1924 su un foglio intestato del Partito Nazionale Fascista in qualità di Segretario politico provinciale. Dice di aver ricevuto il libro “al quale confesso, avrei preferito due parole di dedica. Anzi mi sarebbe bastata una parola: il tuo nome. L’omaggio dell’autore, stampato dall’editore è cosa così fredda e ci sono così abituato, data la mia facoltà di scribacchiare pei giornali.” Afferma poi di essere commosso dalla lettura del libro. Conclude la lettera con un giudizio sullo scritto: “Sono belle le tue pagine, fresche e sincere. Conto parlarne a lungo sul mio giornale che a giorni sarà quotidiano. Dirò cosa ne penso, dimenticando l’orgoglio di poter affermare: chi l’ha scritto fu amico mio.” Un’altra lettera era già stata scritta da Sopraponte il 6 novembre 1918 rivolta a Cecco e all’intera famiglia per esprimere le condoglianze per la morte del padre. Una terza, infine, riguardante la recensione del Diario, non è datata.

“Il tuo diario lo tengo tuttora io. Dissi a Poli che te l’avevo spedito per posta, perchè nel caso contrario avrei dovuto dirgli che sono un pigro, un indolente e più che tutto uno smemorato. Tu mi devi perdonare. Ma credi fermamente che molte cause, non tutte lievi purtroppo, contribuirono a farmi dimenticare la promessa di leggere e di formulare un mio giudizio sul tuo diario. Al quale comprendi tutto il bene che vuoi. Ti prometto di leggerlo al più presto e con la maggior fretta possibile. E ora vedi (...). Se invece di scrivermi una laconica car(...) affaristica (con risposta negata!!! nella quale come vedi ne faccio nulla, mi rincresce però di non poterla usare diversamente) mi avessi scritto qualche altra volta e (...) con meno parsimonia di carta e d’inchiostro, può darsi che del tuo diario mi fossi ricordato. Ti pare?”¹⁴

Di altro tenore è la lettera di Annibale Fasciolo, direttore de “Il Popolo d’Italia”:

Caro Dusi, ho letto con molto interesse il tuo libro. Vi sono pagine che incantano l’attenzione e l’animo di chi - come me - è stato attore delle vicende che tu descrivi. Ve ne sono altre - invece - che a mio parere non dovevano trovare posto in un libro. Alludo a quelle che tendono a mettere in cattiva luce coloro che allora erano nostri superiori, e a far comparire il soldato l’eternamente angariato. Queste non le approvo. Mi hai chie-

¹³ Eugenio Bertuetti, nato a Gavardo il 14 luglio 1895, morì nella casa paterna di Sopraponte il 12 marzo 1964. Fu giornalista, critico teatrale, commediografo e letterato. Dal 1939 al 1943 diresse il quotidiano “La Gazzetta del Popolo” e dal 1953 al 1960 il settimanale “Radiocorriere”. Dal 1949 al 1964 diresse la rivista letteraria “Lo Smeraldo”. Scrisse tre commedie ed un libro di racconti, *Miele amaro*.

¹⁴ L’assenza di datazione e di indicazioni geografico-ambientali in cui collocare lo scritto ne rende problematica l’interpretazione. Infatti se fosse posteriore alla lettera del 4 dicembre 1924 perché scriverebbe “che molte cause, non tutte lievi purtroppo, contribuirono a farmi dimenticare la promessa di leggere e formulare un giudizio sul tuo diario...”? E se fosse anteriore, sarebbe ciò sufficiente per spiegare la commozione che Bertuetti ne ricava dalla lettura del Diario dopo averlo accantonato per altri impegni?

sto il mio parere sull'opera tua. Io sinceramente te l'ho enunciato. Per due ragioni non mi posso occupare del libro sul giornale;
 I° perchè mi giunge troppo tardi; II° per la ragione che ti ho esposto qui sopra.
 Ti saluto con molta cordialità.

Di sincera stima è invece la lettera dell'Ingegnere Luigi Binaghi, il quale afferma di aver "chiuso or ora, sono le 23, il suo volume" dalla cui lettura ha scoperto la descrizione commossa e reale della morte del proprio fratello Carlo.

La risonanza sulla stampa¹⁵ del periodo è legata innanzitutto a giornali dell'area bresciana ("Il Popolo", "La sentinella", "Il Popolo di Brescia") o a giornali dell'arma ("La Patria", "Noi").

Le recensioni, più che giudizi critici, descrivono il testo inserendolo all'interno di diari e memorie relative alla Grande Guerra. Talvolta lo scopo delle recensioni è divulgare la conoscenza del primo conflitto mondiale per ricordare il dovere di sostenere gli ex-combattenti ed i reduci di guerra.

La recensione più dettagliata è quella de "Il Popolo di Brescia" del 20 dicembre 1924, firmata da Bruno Roland. "L'autore – scrive – un ex ufficiale di fanteria, è un ometto piuttosto irrequieto, dalla faccia resa severa da due baffi neri e discreti, sempre pronta ad un sorriso contenuto e bonario, dall'occhio vivo, dalla parola incisiva talvolta frizzante. Nulla in lui è visibilmente espansivo tranne una composta cordialità schiettamente ed ingenuamente bresciana". Roland passa poi a descrivere e giustificare il titolo del diario *Dall'Adige all'Isonzo*. Due nomi, due date, tutta una storia vissuta in mezzo ai fanti tra le rive di due fiumi. L'uno, l'Adige, è il fiume della trepidazione, l'altro, l'Isonzo, "terrore e voragine delle armate austriache provenienti dai campi vittoriosi della Russia e della Polonia, è il fiume sacro d'Italia sulle rive del quale, popolate ancora oggi di croci e di martiri, la gioventù italiana ricevette il battesimo del fuoco".

Roland, riguardo alla valutazione critica dell'opera – riprendendo il fatto che nella presentazione Dusi premette che il suo libro non vuole avere pretese letterarie – sostiene che "che il pregio maggiore è proprio questo: che non si sente nell'autore la preoccupazione letteraria, che spesso guasta od altera il più comune abito della verità" [...] "Dusi nella sua narrazione è semplice, è sincero, contenuto".

¹⁵ Elenco completo degli articoli presenti nel Fondo Dusi Jr.: 21 novembre 1924, IL POPOLO; 30 novembre 1924, SENTINELLA; 20 dicembre 1924, IL POPOLO DI BRESCIA; 1 febbraio 1925, LA PATRIA, settimanale dei combattenti lombardi; giugno 1925, NOI!; 29 maggio 1928, IL POPOLO DI BRESCIA; dicembre 1928, IL BOLLETTINO dell'Associazione Nazionale Mutilati; 30 novembre 1924, SENTINELLA; ed altri quattro articoli non datati e senza origine reperibile.

L'articolo nella parte conclusiva riporta una sincera confessione: “Io che sono un alpino del Monte Nero e dell’Isonzo, ho letto ‘sto libro tutto di un fiato, quasi in una notte, come se leggessi roba mia [...] Perciò ho scritto per lui queste righe, e per il suo libro”.

Conclusione

Ci sembra infine importante allegare in appendice le tre lettere inedite di Eugenio Bertuetti a Dusi in quanto possono documentare il legame di amicizia ed anche culturale fra i due personaggi valsabbini e permettere un ulteriore approfondimento alla storia locale.

TRE SCRITTI INEDITI DI EUGENIO BERTUETTI A FRANCESCO DUSI

Lettera A/1

Carissimo Cecco,
scrivo a te come il più confidenziale dei miei amici, ma intendo che quanto dico e sento sia rivolto a tutta la tua famiglia.

Non è mio costume recarmi nelle case colpite dall’Irreparabile, non ho mai osato varcare la soglia della casa in cui giace un morto e piange una famiglia intera. Mai m’è piaciuto mescolare la mia tristezza di estraneo alla traboccante smisurata angoscia di chi piange le Persone Sante.

In troppo alto concetto tengo il Dolore. Ecco la ragione per cui, o dolce amico, non vedrai oggi il mio viso fra i molti che son venuti per sorriderti, per invitarti a sorridere, per tenderti la mano, per darti un bacio o per piangere una lacrima che sia sorella a quelle ch’io t’ho vedute negli occhi ieri sera.

Ritengo il dolore tuo, e di Giovanni e della signorina Angiolina il più sano, il più puro e il più profondo che agiti i cuori del mondo.

Ben so cosa sia amare i genitori. E anche imparai cosa sia il non averli più. La mia casa è nota, ma nota, alla trista Signora. Ecco che oggi almeno io ti posso essere fratello.

Bisogna avere molto cuore e molta forza, bisogna guardare innanzi e sperare e amare i Morti come i vivi, sempre. Tale il comandamento di chi ci amò e scomparve. Prima del transito Egli ti sorrise. Non avea più parola ma l'Anima avea tutta serbata per te, per quel sorriso che dovea donarti. L'ultimo. Se il sentimento non è una fiaba, tu sai quanto valga quel sorriso. Io lo voglio benedire per te e con te. A tutta la tua famiglia con molto affetto.

Sopraponte VI Novembre 1918

Eugenio

Lettera A/2

Carissimo Cecco,

ho ricevuto il tuo libro, al quale, confesso, avrei preferito due parole di dedica. Anzi, mi sarebbe bastata una parola: il tuo nome. L'omaggio dell'autore, stampato dall'editore, è cosa così fredda e ci sono così abituato, data la mia facoltà di scribacchiare su pei giornali, che quasi quasi avrei, pel tuo caso, preferito scopriarti in qualche vetrina di libraio. E ne avrei provato una grande gioia! Ma fra me fersi dell'abbandono de' miei compagni d'adolescenza, e più ancora del non poter parlare a cuore aperto con quello che ancor oggi stimo di più. Colpa mia? tua? degli altri? di tutti? Vattelapesca! Il vero è che le nostre due strade, così vicine se ci volgiamo a guardare indietro, or son lontane lontane, né vale forse che tu mi dia la voce con un grido tanto alto, qual è questo che mi giunge fra pagina e pagina del tuo libro. Chissà se ancora sei tu capace di farti intendere e di mostrarti qual eri; se ancora io son abbastanza buono per comprenderti? Perchè non mi scrivi?

Ma parliamo del tuo libro, al quale debbo questo improvviso sfogo di tenerezza.

Mi hai commosso Cecco: fino alle lacrime. E... perdona la domanda: perchè questa dedica? Leggo: "alla sacra memoria di mio Padre e di mia sorella..." Che fu? Anche Lei? Dimmi subito qualcosa. Io ignoro tutto. Un pensiero fisso mi fa male tant'è lontano e dolce. Ricordi Ono? Anch'io ti manderò un giorno un libro, pieno di tristezza, pieno di memorie, pieno di belle leggende che m'hai insegnate tu. E la tua sorella. Son belle le tue pagine, fresche e sincere. Conto parlarne a lungo sul mio giornale, che a giorni sarà quotidiano. Dirò cosa ne penso, dimenticando l'orgoglio di poter affermare: - chi l'ha scritto fu amico mio.

Salutami gli amici, e anche i nemici. Presso i quali non sogno che di poter tornare. Ma non sarà possibile, ahimé!

Ti abbraccio

Torino, 4 dicembre 1924

Eugenio

Lettera A/3

Carissimo Cecco,

non so insistere nelle bugie, né voglio allarmarti, chè ne avresti troppe ragioni. Il tuo diario lo tengo tuttora io. Dissi a Poli che te l'avevo spedito per posta, perchè nel caso contrario avrei dovuto dirgli che sono un pigro, un indolente e più che tutto uno smemorato.

Tu mi devi perdonare. Ma credi fermamente che molte cause, non tutte lievi purtroppo, contribuiscono a farmi dimenticare la promessa di leggere e di formulare un mio giudizio sul tuo diario. Al quale comprendi tutto il bene che vuoi.

Ti prometto di leggerlo al più presto e con la maggior fretta possibile.

E ora vedi (...).

Se invece di scrivermi una laconica car(...) affaristica (con risposta negata!!! nella quale come vedi ne faccio nulla, mi rincresce però di non poterla usare diversamente) mi avessi scritto qualche altra volta e (...) con meno parsimonia di carta e d'inchiostro, può darsi che del tuo diario mi fossi ricordato. Ti pare?

Del resto è scritto che i pochissimi amici gavarresi s'allontanano sempre più da questo protervo figliolo della loro terra. Ma questo figliolo, credi, qualche volta ne soffre. E non basta la sapienza latina (nemo profeta in patria) a fargli passare la tristezza. Io però vi giuro che vi voglio bene lo stesso, né so qualche volta resistere al pensiero di rivedervi, pure anche soltanto per tirarvi gli orecchi.

Mi scriverai? Ti abbraccio.

tuo Eugenio

Le pale d'altare del '500, '600 e '700 nella chiesa di S. Pietro in Lamosa*

di LUCIANO ANELLI

Nell'atmosfera suggestiva della chiesa, che ci riporta ad epoche più antiche, tra le murature ed i numerosi affreschi che emergono dagli intonaci, quattro grandi tele occhieggiano con colori più brillanti e smaglianti, a testimonianza del nuovo impulso al rinnovamento e al decoro del tempio, dato dai Canonici Regolari di San Giovanni di Brescia che ressero il monastero dal 1536 al 1765 (data della loro soppressione).

Sono tele che – ovviamente – allineandosi ai gusti ed alle esigenze del tempo, ed anche ad un rinnovato sentimento religioso post tridentino, possono oggi anche apparire un po' invasive di uno spazio sacro così mistico, ed in cui il nostro “gusto della rovina” ha una sua parte; tanto più che esse obbediscono al criterio di un'ostentazione della fede che si basa anche su cromatismi accesi e su affermazioni di certezze poco discutibili quanto poco in armonia con la sensibilità religiosa di oggi come con il più sommesso modo di esprimerla degli affreschi tre-quattrocenteschi che fanno loro corona.

Ma, da un lato, insieme agli altari marmorei ed alle ricche soase, agli stucchi, e soprattutto alla stupefacente ancona lignea settecentesca che finge un drappeggio festivo attorno alla venerata statua di S.ta Maria Maddalena¹, le tre pale d'altare sono testimonianza non irrilevante della “storia interna” del tempio, delle sue

* Questo breve saggio va in stampa con il permesso dell'Associazione “Amici del Monastero di San Pietro in Lamosa” di Provaglio d'Iseo - e ringrazio particolarmente l'ing. Angelo Valsecchi e la dott.ssa Gabriella Mori - perché originariamente era stato concepito (su richiesta dell'Associazione) come contributo ad un volume monografico sulla chiesa; successivamente - poiché si mutò d'avviso e l'intenzione del volume venne modificata in quella di una Guida per il visitatore - lo scritto dovette essere sottoposto a dei drastici tagli; taglio, cioè, di tutto quanto (apparati, note, descrizioni...) la guidistica, in quanto tale, non richiede, anzi non sopporta. La pubblicazione nella nostra rivista avviene con lo scopo di non perdere tutte le notizie che si sono dovute sacrificare nella Guida.

¹ Che sostituisce una più antica statua di Madonna vestita (Donni, 1998, p. 259, la dice “abolita nel secolo scorso”) di cui non si ha memoria grafica, che probabilmente era della stessa esecuzione delle statue di S. Domenico e di S.ta Caterina, che il Donni afferma del Fantoni (quale?), ma che avrà bisogno di altre indagini.

stratificazioni, dei suoi cambiamenti, di una vita plurisecolare; dall'altro, ciascuna presa a sé, sono molto belle, e s'incastonano senza esitazioni nel ricco tessuto del Manierismo bresciano, cui almeno due appartengono, mentre la terza – come vedremo – rappresenta la ricca cultura bergamasca maturata nel Seicento e la quarta è un episodio non irrilevante del nostro tardo Settecento.

La prima cappella a sinistra dovrebbe essere stata costruita all'inizio del Cinquecento (Donni) e dedicata a S. Giovanni, per divenire poi "luogo di culto del Santissimo Sacramento" (ancora Donni).

L'esame di come essa si presenta oggi – struttura ed apparato decorativo – m'induce a credere che essa fosse dapprima nata con dedizione alla Madonna perché i profeti e le sibille che si alternano nelle dieci lunette al di sotto della squisita volta ad ombrello (siamo nel primo Cinquecento, come in alcuni ambienti del monastero di Rodengo) sono chiaro richiamo mariano, e dal punto di vista stilistico sono della stessa mano dei quattro Evangelisti e dei quattro Padri della Chiesa occidentale realizzati nella volta – meglio conservati – e senza ombra di dubbio, per me di Paolo da Caylina il Giovane (Brescia 1485 – morto dopo il 1545), che devono essere stati realizzati poco dopo il 1536, perché echeggiano in modo assai sostanzioso il ciclo decorativo della Cappella di S.ta Maria in San Giovanni di Brescia, che era per l'appunto la sede dei Canonici Regolari che nel 1536 assunsero anche la cura di San Pietro in Lamosa. Oltre a richiamare tipologie inconfondibili di Paolo².

Il paliotto – invece – di realizzazione a scagliole policrome ad imitazione dei commessi marmorei versicolori, è già del Seicento molto avanzato, o forse addirittura del Settecento, ed è con ogni evidenza stato realizzato per un altare del Santissimo Sacramento, data la raffigurazione eucaristica che reca al centro.

A questo punto ovviamente diventavano incongrui i più antichi affreschi della volta; o almeno quelli delle lunette che hanno un chiaro richiamo mariano (gli Evangelisti ed i Padri negli spicchi dell'ombrello sono evidentemente adatti ad ogni evenienza); ma, da un lato, simili mutamenti che rendono senza significato un intero apparato decorativo non sono comuni solo oggi, lo erano già allora; e, dall'altro, la presenza entro la soasa di una tela dedicata alla protezione della Vergine del Rosario, sui belligeranti di Lepanto, in qualche modo restituiva loro una funzione, un collegamento.

Quello – però – che non funziona, è la presenza d'una grande ed impegnativa, ed ideologica, pala di questo tipo sopra un repositorio per il Santissimo, dove era in-

² La corretta attribuzione - non confluita nel lavoro del Donni (1998) che non ne tiene conto - è in V. GHEROLDI, *Le scelte artistiche dei Disciplini*, in *La Disciplina dei SS. Nazaro e Celso*, Brescia 1998, p. 57; A BAYER, *Un documento su Paolo da Caylina il Giovane...*, in "Museo Bresciano" n. 5, 1995, pp. 113-117.



Fig. 1: La tela di F. Giugno e gli affreschi di Paolo da Caylina il Giovane in S. Pietro in Lamosa.

fallibilmente da prevedere o l'Ultima Cena, o la Deposizione (che sono le due scene canoniche, correttamente collegate alla presenza del Corpus Christi) – o tutt'al più una Crocifissione. Non certamente una Madonna del Rosario.

La quale – poi – proprio per essere più antica di un secolo, deve venire da qualche altra parte: credo di poter formulare l'ipotesi che sia stata trasferita qui nel Settecento dalla cappella del Rosario, al momento di realizzare – in sua sostituzione – lo splendido apparato ligneo che allora conteneva proprio una statua della Madonna del Rosario, non la statua della Maddalena che contiene adesso.

Credo, cioè, che la cappella del Rosario sia stata sempre quella al lato destro del presbiterio; e d'altronde è facile comprendere che due cappelle del Rosario in un medesimo tempio non potevano coesistere.

Il trasporto della tela ad altro altare doveva ubbidire a criteri di economicità, in linea con la scelta di un paliotto in scagliola meno dispendioso di uno a commessi marmorei, e con la decisione di non rinnovare l'apparato decorativo affrescato nella volta, benché ormai poco adatto.

La tela con il *Ringraziamento alla Madonna del Rosario per la vittoria della Cristianità contro i Turchi a Lepanto* è stata attribuita dal sottoscritto a Francesco Giugno (Brescia 1574/77-1621) una decina d'anni fa³, per i riscontri stilistici, perché l'opera non è documentata⁴ né firmata. Ma si lega – a mio giudizio – in maniera assai significativa con il *San Carlo Borromeo che intercede per le anime del Purgatorio* della parrocchiale di Castenedolo (per alcuni degli angioletti volanti nel cielo, usò addirittura lo stesso cartone/disegno purgatorio)⁵, con la *Madonna del rosario* della chiesa di S. Martino a Gargnano (stessa tipologia nel S. Domenico, in controparte), con il *San Pietro Martire con la Croce* di Calvisano, con la *Madonna in gloria e santi* della chiesa dell'ex convento dei Cappuccini a Trenzano (stessa tipologia del Bambino e della Madonna, che è poi sempre lo stesso modo di costruire per piani volumetrici il volto, che torna perfino – contro ogni prassi – nel *Ritratto di dama con una grande collana* reso noto dal sottoscritto)⁶, con il *Presepio* della parrocchiale di Carzago della Riviera.

³ Il lavoro ad essa dedicato restò “in corso di stampa” per molti anni, di modo che l'attribuzione (come quella al Gandino, di cui parlerò più oltre) fu raccolta (ma in maniera acritica) dal DONNI, *Provaglio...*, 1998, p. 251; e dal FAPPANI, *Enciclopedia...*, sub voce “Provaglio d'Iseo”. Si veda il mio: *La pala con il “Ringraziamento per la vittoria della Cristianità contro i Turchi a Lepanto” in San Pietro in Lamosa*, in “Civiltà Bresciana”, 2000, n. 3, pp. 47-52.

⁴ Né altri documenti utili sono usciti successivamente.

⁵ Si veda anche la similissima trattazione delle cotte di mussola candida.

⁶ E si veda anche il *Ratto d'Europa* di collezione privata bresciana, con questi caratteri riconoscibili, nonostante il cattivo stato di conservazione; ed i soliti putti volanti nonostante il peso delle carni grassocce.



Fig. 2: S. Pietro in Lamosa, Altare di S. M. Maddalena.

Ma poiché il Giugno non è artista ripetitivo, invano cercheremmo di confrontare la testa di S. Giuseppe in quest'ultimo quadro con quella che compare a destra in alto, simmetricamente a S. Domenico – nella pala di S. Pietro in Lamosa; dove invece – però⁷ – usa per il S. Giuseppe la testa del primo pastore inginocchiato in basso a sinistra a Carzago⁸. E così via... Per esempio, quando raffigura S. Carlo qui a Provaglio, ci si aspetterebbe di trovarne in altri quadri la stessa tipologia, anche perché si trattava di un volto così caratteristico che quasi sempre i pittori lo ripetevano tale e quale: niente affatto, la testa di S. Carlo nella tela di San Lorenzo (Brescia) è un'altra, e così pure nella tela di Castenedolo, e nella tela dell'oratorio di San Carlo a Tirano...

Semmai c'è qualche somiglianza (ma non tirannica) con il S. Carlo che compare a sinistra (stessa postura ma mani atteggiare diversamente) dietro al S. Giovanni Battista nella tela di Trenzano che ho appena nominato. Né la tipologia di S. Carlo si rifà ad altre, del suo primo maestro Pietro Marone, né del secondo, Palma il Giovane⁹, del quale tuttavia a volte riprese vistosamente schemi¹⁰, figure e colori. Al punto che – specie nel Bresciano – i due artisti sono stati più volte confusi; ed al punto da far ipotizzare al sottoscritto perfino l'idea¹¹ che il Giugno fosse talvolta nel Bresciano il “falsario” (firma compresa) del Palma, con ogni evidenza consentente il maestro (vivente e sopravvissuto all'allievo morto piuttosto giovane)¹². Ma la pala di Provaglio ha una “scrittura” bresciana (con i ricordi di P. Marone che ho già menzionato nel 2000), con evidenti suggestioni delle numerose Allegorie di Le-

⁷ Ho detto che Francesco non è ripetitivo... ed è vero, relativamente... Perché sempre nel tempo e nei modi del Manierismo si trovava ad operare.

⁸ Mentre il S. Giuseppe di Carzago (che è il primo a sinistra, non quello al centro con il bordone da pellegrino, che sembra perfino un S. Giacomo) lo aveva ben studiato, perché ne aveva usato la testa in una teletta giovanile con *S. Giuseppe e il Bambino* che gli ho attribuito tra le opere di Casa di Dio. (cfr. L. ANELLI, *Le opere d'arte dei luoghi pii*, in *I ricoveri della città*, a cura di D. Montanari e S. Onger, Brescia, 2002, p. 207 e ill. 26).

⁹ Non istituisco qui confronti con la pala del Rosario di Rovato, perché è opera che è stata più volte messa in discussione (comunque a certe finezze il Giugno da solo non poteva arrivare) e sulla quale vorrei tornare con più agio. (Anche perché è stata messa in discussione la mia vecchia interpretazione). La CALABI (1935) la riteneva – probabilmente a ragione – l'opera di collaborazione tra Palma e Giugno.

¹⁰ Per esempio l'originalissimo – e fuori da ogni riflesso bresciano – schema del Presepio di Carzago della Riviera affonda le radici in quello che Palma realizzò per la chiesa di Sant'Andrea a Bergamo, nella incisione che il Sacchi ne trasse verso il 1670, ecc.

¹¹ Non respinta, ma anzi accolta come possibile ipotesi risolutiva di certi problemi da A. LODA in *I segreti di Giugno*, Rudiano 1996, pp. 9-17, nota.

¹² Non mi pare di poter accogliere la suggestione di C. SABATTI, *Il pittore bresciano Francesco Giugno o Zugno, probabilmente originario di Polavento*, in *Polavento nella storia e nell'arte*, 2003, pp. 431-433, sull'origine del pittore da Polavento.

panto replicate perfino in Piemonte dall'orcano Cossali – e derivati di seconda e terza stagione – basandosi su uno schema piuttosto statico e fatto di simmetrie un po' ovvie¹³, probabilmente per comprimere nello spazio rettangolare non smisurato tutti i personaggi voluti dalla committenza o dalle consuetudini ormai radicate nell'iconografia di questo tema mille volte ripetuto nelle più sperdute campagne e nelle più remote valli alpine, perché (e mi riferisco un po' a tutta la penisola, ma logicamente le terre della Serenissima ne furono toccate in modo più vivace)¹⁴, quasi da ogni borgo, quasi da ogni villaggio, partirono armati, marinai, operai, ecc. per formare il formidabile esercito di 243 navi¹⁵ che avrebbe dovuto – come poi avvenne nell'ottobre 1571 con la vittoria di Lepanto – arrestare l'avanzata turca e le sue mire sull'Europa.

La Spagna, lo Stato Pontificio e Venezia (che fornì le navi e che si aspettava forse più di quanto poi non ottenne) furono i protagonisti dalla parte cristiana, con l'aiuto del Ducato sabauda e della Repubblica di Genova.

Ed è perciò logico che a campeggiare nella tela, nella sezione “terrestre” del dipinto siano, da sinistra, dopo S. Carlo, il re di Spagna Filippo II (abbastanza ben riconoscibile), il papa Pio V, il comandante delle truppe (ed infatti è raffigurato in armatura) Don Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo II, il Doge Sebastiano Venier e – ultimo a destra – il cardinal Benelli, che aveva fortemente voluto la guerra contro i Turchi, tessendo una fitta ed abile rete diplomatica.

Nella pala di Provaglio non trovano posto figure eminenti legate allo stesso fatto d'armi, che spesso sono raffigurate in tele dello stesso (più o meno)¹⁶ soggetto: per esempio il romano Marco Antonio Colonna¹⁷, che comandava le truppe pontificie,

¹³ Niente a che fare con le sfrenate fantasie e con l'inventiva del suo maestro, del quale Francesco sarà stato anche più diligente, ma senza raggiungerne la grandezza; anche se il Paglia (*Giardino della pittura...*), paragonandolo al Palma, sostiene che “nell'ordine, nella maniera capricciosa e vivace l'ha superato di gran lunga...”.

¹⁴ Molti (più di mille) ne partirono anche dal Bresciano; né si può davvero escludere che anche Provaglio d'Iseo s'impegnasse in qualche modo – o con uomini o con mezzi - alla miglior riuscita dello scontro. Ricordo - a puro titolo di curiosità – che uno dei capitani bresciani fu Mario Provaglio fu Battista, accompagnato dal proprio figlio.

¹⁵ I Turchi avevano allestito 280 navi al comando del viceré di Algeri.

¹⁶ Spesso queste “allegorie” o “ringraziamenti per Lepanto” si aprono al centro - tra le figure - per lasciar scorgere un piccolo e sintetico scontro navale, magari anche col profilo di Lepanto; a volte compare in piccolo la raffigurazione della città o del villaggio da cui partì quel gruppo di armati. Nella tela – 1587 – del Cossali per la chiesa di Boscomarengo (Alessandria) compare al centro la raffigurazione del convento da cui partì Pio V per diventare papa. (A puro titolo di curiosità, ricordo che nel 2004 la Città del Vaticano, per ricordare il V centenario della nascita di S. Pio V, ha emesso una serie di francobolli tutti illustrati dall'insieme (valore di 2°) e da dettagli della pala del Cossali).

¹⁷ Il discusso - e perseguitato - personaggio è ben facilmente riconoscibile dal ritratto molto realistico che gli dedicò Scipione Pulzone (Roma, Palazzo Colonna) e dall'iconografia derivata. Cfr. N. BAZ-

e che fu il primo ad avvistare la flotta turca all'entrata del golfo di Corinto¹⁸, né un Savoia, né un rappresentante della Repubblica di Genova. A volte nelle tele del Cossali (come a Castelnovetto Lomellina)¹⁹ e anche in quelle di altri pittori, vengono raffigurate anche le gentildonne che contribuirono personalmente o si attivarono per raccogliere denari²⁰.

È anche da osservare una sostanziale genericità dei volti dei personaggi effigiati nella tela del Giugno, specialmente se istituamo un confronto con una tela, come quella del Cossali a Boscomarengo (1587), in cui i volti sono ritratti precisissimi, quasi da fotografia. Ciò dipende ovviamente dalla collocazione nel convento di Pio V della tela del Cossali, ma certo anche dalla fase cronologica di esecuzione molto più prossima alla data della battaglia.

Perché a Provaglio – come ho già scritto – la pala deve per forza collocarsi tra il 1610 e il '20, in quanto vi è raffigurato San Carlo, che fu beatificato nel '10 e canonizzato nell'11; e che comunque – vivente – non voleva essere raffigurato in tele da chiesa²¹.

ZANO, *Marco Antonio Colonna*, Salerno ed., Roma 2003. La “disgrazia” dei Colonna presso la Santa Sede può essere all'origine - all'inizio del Seicento - dalla *damnatio memoriae*.

¹⁸ I cristiani catturarono 117 navi nemiche, uccisero 30.000 soldati della Mezzaluna e liberarono 12.000 schiavi cristiani. La schiacciante vittoria - che arrestò i Turchi - non introdusse in realtà modificazioni di sostanza perché Filippo II abbandonò assai presto la partita per diffidenza verso Venezia, e questa non poté riottenere nemmeno l'isola di Cipro.

¹⁹ L. ANELLI, *Grazio Cossali pittore orceano*, Brescia 1978, tavv. XV e XVII e scheda 16.

²⁰ Una interessantissima iconografia della battaglia di Lepanto - forse la più interessante del Bresciano - si trova oggi presso l'ex convento di S.ta Maria della Rosa a Calvisano, ma apparteneva forse alla chiesa bresciana di San Domenico che fu demolita nel sec. XIX. Raffigura una *Allegoria della battaglia di Lepanto con la Vergine e Santa Giustina* e faceva da “laterale” nella chiesa - insieme alle *Anime del Purgatorio suffragate dalla Santa Messa e dalla devozione alla Madonna del Rosario* - all'altare del Rosario, opera imponente e bellissima ora al Brompton Oratory di Londra. Questa almeno l'interpretazione della letteratura, che però in un certo senso viene a cozzare con la mia attribuzione a Giuseppe Tortelli, mentre il Paglia descrivendo le due tele in San Domenico le assegnava a Palma il Giovane. Stilisticamente le due tele di Calvisano non possono essere del Palma, e dunque bisognerà forse concludere che di quelle due abbiamo perso le tracce. A meno che il Paglia sbagliasse il nome dell'autore. Cfr. L. ANELLI, *Note in margine alla bonifica dei dipinti di Santa Maria della Rosa a Calvisano*, in *Studi per Pietro Zampetti*, Lavoro ed., Ancona 1993, pp. 550-554 e ill. 330 e 332. Nella tela di Calvisano è contenuto anche un notevole ritratto di Marco Antonio Colonna che compare accanto al papa Pio V.

²¹ Ottimo è stato il restauro del Meisso di Rovato, che ha correttamente reso tutta la leggibilità possibile al dipinto.

* * *

La seconda pala – posta nella cappella in capo alla navata sinistra – raffigura *Il Padreterno con S. Andrea, S. Carlo Borromeo, S. Agostino, S. Orsola e S. Antonio Abate* ed è già stata attribuita dal sottoscritto ad Antonio Gandino (Brescia 1565-1630)²² in base a considerazioni stilistiche, perché anche questa non è firmata né datata.

È un'opera notevolissima, che ha ritrovato lo splendore dei suoi colori dopo il restauro condotto con cautela filologica, alcuni anni fa, dal Meisso di Rovato. E caratterizzata da una composizione – se vogliamo – un po' scontata, ma ariosa e ritmata da un fitto intreccio di sguardi che tessono come una ragnatela di rimandi e di reciproche intese. S. Andrea guarda l'osservatore²³, S. Carlo fissa negli occhi S. Agostino, S. Orsola guarda verso destra nella direzione di S. Antonio Abate, che a sua volta – chiudendo il giro degli sguardi – alza gli occhi verso il Padreterno. Questi è certamente la figura più lieve e perfetta, in veste azzurra e manto rosaceo svolazzante; allarga le braccia e compie con le mani un gesto che non è ben chiaro, se di abbraccio di tutti i suoi santi, o di indicazione dell'edificio semi-diroccato che sta alla sua sinistra e della sontuosa colonna che regge un altro edificio alla sua destra. Insomma, un po' come dire: ecco com'era la mia chiesa diroccata, ed ecco ora come l'hanno fatta risorgere tutti i miei santi²⁴. Un'interpretazione troppo spinta? Non lo so; ma certo una qualche interpretazione a questo sfondo così inconsueto bisognerà pur darla. Ma finora la letteratura non si è occupata se non fuggevolmente di questa bella pala: il Fappani (1997) solo la nomina, il Donni (1998) mette soltanto tra parentesi una dubitativa attribuzione al Cossali, che non ha riscontri; Anelli (2000), pur assegnandola al Gandino, ne pubblicava solo la fotografia.

I "tipi" sono tutti gandiniani (S. Antonio Abate è una ripetizione da altre note tele); invece il Padreterno sfugge un po' ai modi nei quali Antonio di solito lo raffigura²⁵. Però possiamo trovare qualche somiglianza in quello che è affrescato nella volta dell'ultima cappella a destra in San Pancrazio di Montichiari; in quello della pala del San Giuseppe di Brescia; e nelle figure (ampia fronte, capelli bianchi svolazzanti) di alcuni dei vescovi affrescati da Antonio nel salone dell'Episcopio bresciano (S. Paolo, Lorenzo Zane, S. Latino).

²² L. ANELLI, in "Civiltà Bresciana", cit., pp. 47 e 50.

²³ Cioè quasi fuori dalla tela.

²⁴ Non della "resurrezione" della stessa chiesa di San Pietro in Lamosa, perché allora si avrebbero delle indicazioni più precise; invece qui tutto ha il senso di una allegoria.

²⁵ Sono figure come queste a mostrare quanto del Gandino sia venuto a nutrire il talento del giovane Amigoni, che ne fu allievo.



Fig. 3: S. Pietro in Lamosa,
Altare di S. Carlo
con la tela di A. Gandino.

Per le ragioni che ho già detto più sopra per la pala del Giugno, anche questa – contenendo S. Carlo – deve per forza datarsi a dopo il 1611. Ma qui possiamo anche precisare meglio la datazione a poco dopo il 1617, perché il Donni (1998, p. 254) documenta la volontà, in questo anno, di “trasferire in luogo più vicino il culto di S. Carlo praticato nell’omonimo oratorio disperso nella campagna verso Timoline”. Ed è anche una data che ben conviene a questi cromatismi chiari, a questa lievità di tocco, alle incantevoli luci sui panneggi.

* * *

La terza pala è proprio uno splendido pezzo di pittura, che campeggia nel presbiterio²⁶ entro una semplice cornice: *La Madonna col Bambino ed i Santi Pietro e Paolo*. Tra i pochi che si sono occupati delle pitture di San Pietro in Lamosa, unico è il Fappani²⁷ ad azzardare un’indicazione per questa pala: “...di chiara scuola lombardo-veneta”. Ed è indicazione intelligente, tutt’altro che fuorviante, ma che logicamente non sfiora neanche di sguincio il problema attributivo, anche se mette ben in evidenza, con poche parole, i valori di sodezza (di Lombardia) e di cromatismo (di Venezia).

La fusione di molti elementi un po’ “imprendibili”, oltre – devo dire – al deplorabile stato di degrado in cui la tela ci è pervenuta (degrado – sottolineo subito, per tornarci sopra più avanti – dovuto più ai restauratori che al tempo ed alle condizioni del microclima) sono gli elementi che giustificano il disorientamento di chi nel passato se n’è occupato; e ad essi va aggiunto il fatto oggettivo che il suo autore è poco rappresentato nelle chiese del Bresciano (ma è più corposamente presente in Valle Camonica).

Il suggerimento (c.o.) di Fiorella Frisoni di guardare a Domenico Carpinoni (Clusone 1566 ca.-1658) coglie perfettamente nel segno, perché la pala di San Pietro in Lamosa – pur con la difficoltà di lettura che ho già ricordato – può essere utilmente confrontata e quasi assimilata alla *Madonna in gloria coi santi Lorentino e Pergentino* (Castione della Presolana, chiesa di Sant’Alessandro) anche sul versante cronologico – cioè dell’epoca di esecuzione – oltre che per lo schema compositivo, ripetuto proprio uguale, ma in controparte, e per le tipologie dei personaggi così fortemente caratterizzate nei lucidi trapassi dei piani dei volti, che – almeno per la Madonna e per il Bambino – l’identificazione viene facilitata da una specie di “Marchio di fabbrica”.

²⁶ Allungato all’inizio del sec. XIV.

²⁷ *Enciclopedia bresciana*, XVI, 1997, p. 124. G. Donni, 1998, si limita a citare il soggetto.



Fig. 4: Domenico Carpinoni, La Madonna coi SS. Pietro e Paolo. Provaglio, S. Pietro in Lamosa.

Vorrei anche segnalare che alcuni anni fa Giulio Bora pubblicava²⁸ due splendidi disegni, attribuendoli al Carpinoni (e sono certamente suoi), raffiguranti due *Profeti* che metteva in relazione con le figure laterali della pala di Castione della Presolana già ricordata, mentre a mio giudizio sono il più persuasivo antefatto del San Paolo della pala di Provaglio (che ad ogni modo, logicamente, il Bora non poteva conoscere).

La cultura del Carpinoni affonda le sue radici nel Veneto ed in Lombardia, ma la sua figura di manierista curioso e raffinato²⁹ – un po' atipica nel panorama del Seicento bergamasco – non potrebbe essere appieno intesa senza la componente della conoscenza di almeno certi motivi dell'arte contemporanea mitteleuropea, forse acquisita direttamente, oltre che dal logico – ed al tempo, consueto – repertorio delle stampe che circolavano liberamente ed abbondantemente specie tra gli artisti, e che costituivano spesso “fonti” significative per il loro lavoro.

Dicevo poco fa che la grande pala ci è giunta molto “sofferta”: non so con precisione chi e quando vi si sia “accanito” sopra, ma posso giudicare da quel che vedo. I panneggi di tutta la zona sinistra – ma anche il manto blu della Madonna – appaiono oggi tremendamente spuliti, quasi – per dire – come per un'abrasione con la soda caustica. Danneggiatissimi sono anche i volti di S. Pietro e di S. Antonio da Padova, e vi si potrà solo in parte rimediare con un accurato e pazientissimo restauro filologicamente condotto. Certo, a guardare le magnifiche pieghe ed ammaccature dei panni di S. Paolo si stringe il cuore a dover constatare ciò che si è perso nelle altre figure.

I volti del Bambino, della Madonna e di S. Paolo mi sembrano abbastanza recuperabili; così come il paesaggio, che è molto offuscato e disseminato di piccole macchie bianche che si sovrappongono alle nuvole. Tali macchie (non so se dovute a stuccature non corrette o a sollevamenti di troppe vernici non adatte) sono disseminate in sei-sette righe parallele anche su tutti i panni di S. Paolo.

Si aggiungano le tremende vernici, troppo pesanti e troppo spesse, che in ampie zone rendono l'opera completamente “impenetrabile” all'occhio umano ed agli strumenti fotografici³⁰, e si comprenderà quanto ho già accennato più sopra.

²⁸ I due disegni (matita nera e biacca su carta verde) furono esposti, con scheda del Bora (pp. 32-33, nn. 11 e 12) alla mostra a Bologna: “*Di bella mano...*” *Disegni antichi della raccolta Franchi*, Bologna, Collezioni Comunali d'Arte, 1997. La presentazione era di Eugenio Riccomini.

²⁹ Non vorrei perdere l'occasione di segnalare come le tele delle chiese di Onore e di Villa d'Ogna siano vistosamente ispirate al veronese Paolo Farinati.

³⁰ Si noterà che anche qui la riproduzione fotografica (benché sia stata ritentata più volte) è assai modesta. E ben si comprende come prima d'ora la tela non avesse avuto riproduzioni nella letteratura.

³¹ Del resto - già di per sé - così problematico per questo artista.



Fig. 5: Domenico Carpinoni, Due profeti. Bologna, Collezione Franchi.

Questo deplorable stato di conservazione mi induce anche a non tentare nemmeno di collocare con precisione l'opera nell'itinerario cronologico³¹ del Carpinoni: per non correre il rischio di essere smentito subito, quando ne sarà finalmente fatto un restauro corretto.

* * *

Per fortuna l'ultima opera di cui è mio compito trattare non è mai stata restaurata. È vero che è anch'essa di difficilissima lettura, a causa dell'offuscamento e di non piccole cadute di colore dovute al prosciugarsi dell'imprimitura e del medium oleoso³², ma almeno ciò che resta è originale. Ed il restauro, benché le condizioni attuali siano cattive, sarà meno problematico di quello relativo alla tela del Carpinoni già così martoriata da mani a dir poco incapaci.

E sarà un'operazione gratificante, oltre che utile, perché la tela è di buona qualità e presenta delle finzze pittoriche pur se inserite in uno schema pittorico piuttosto scontato.

Raffigura il *Crocefisso con la Madonna, Maria Maddalena, S. Giovanni e le anime salvate dal Purgatorio*.

Certe abbreviature sintetiche di atteggiamenti e di gesti potrebbero far pensare al Voltolini ed al suo ambiente.

Ma la tela è di qualità decisamente migliore, alcuni volti più leggibili – come quelli di tutta la zona del Purgatorio – mostrano la mano sicura di un disinvolto e sicuro maestro, quale potrebbe essere Sante Cattaneo (Salò 1759 – Brescia 1819)³³, definito dal Passamani (1964) il più aderente seguace di Francesco Monti.

Lo stato attuale della tela non è tale da poter asseverare attribuzioni perentorie, ma anche le piegature dei panni (specie nella figura della Madonna) e particolarmente il pannicello bianco che parzialmente copre l'anima in atto di essere tratta al cielo da un angelo, rimandano a soluzioni di questo eclettico e fecondo artista di trapasso, che si colloca cronologicamente tra il Barocchetto ed il Neoclassico. Al quale – dunque – propongo di assegnare cautamente l'opera in attesa di quella decisiva lettura che verrà con un appropriato restauro, ormai non più rinviabile.

³² Certo non aiutati nella loro funzione dalla lunga esposizione del dipinto nei pressi di una finestra: in tutta la zona alta della tela sono ben visibili le sgocciolature verticali dell'acqua piovana.

³³ Nella cui direzione – o almeno ambiente – mi suggerisce d'indagare Fiorella Frisoni.



Fig. 6: Sante Cattaneo (?), Crocefisso coi SS. Maria Maddalena, Giovanni e le anime del Purgatorio (particolare). Provaglio, S. Pietro in Lamosa.

Qui... al circo! e L'isola di Verziano: il teatro in carcere

di LICIA GORLANI GARDONI

Carcere: attrici oltre le sbarre

Siamo abituati a leggere e a sentire che nel carcere sia prevalente la non volontà di recuperare i detenuti a una vita sociale, che manchi l'impegno di fare del mondo della detenzione una risorsa. Il carcere è visto in genere come un circuito arcaico, disumano, che riproduce crimine, anziché una fase di transizione che aiuti a recuperare ai valori di una convivenza civile, quasi un'opportunità formativa per chi ha un'istruzione bassa o per chi non ha mai lavorato. In effetti la riduzione allo stato di ozio che esso impone alimenta una condizione alienante e di frustrazione.

In realtà molte sono le Associazioni di volontariato che riaprono le porte tra carcere e società, perché gli istituti di pena non restino dei luoghi chiusi che la società preferisce dimenticare. Associazioni che si fanno carico di queste persone, che promuovono iniziative, che contribuiscono a restituire loro dignità, portando avanti anche incontri di riflessione ed esperienze di cultura.

È il caso di "Teatro in carcere", una iniziativa di donne per altre donne, promossa da Laura Castelletti, Presidente del Consiglio Comunale, da Paola Vilardi, Presidente del Consiglio Provinciale, in collaborazione con la Direttrice della Casa Circondariale di Verziano, Gloria Manzelli.

L'esperienza, iniziata il 15 giugno 2003 con lo spettacolo "Qui... al circo", su testo scritto da Paola Carmignani, è proseguita con un laboratorio teatrale a Verziano, alla periferia di Brescia, da marzo a novembre 2004, tenuto dalla regista Sara Poli con l'aiuto-regista Daniele Squassina, con i musicisti Alberto Pezzano, Stefania Maratti, Alessandro Bono, Cesare Venturelli, tecnico audio, e con la coordinamento di Doni Ferrari per la società Vido. Il laboratorio è sfociato nello spettacolo *L'isola di Verziano*, anche questo su testo di Paola Carmignani, con due prove aperte: la prima nella palestra del carcere di Verziano, l'8 giugno, riservata alle detenute/i di Verziano; la seconda nel teatro di Canton Mombello, l'11 giugno per i detenuti, gli operatori del settore e i partecipanti al progetto.

Alla fine di novembre il laboratorio si è concluso con due momenti pubblici, "fuori", presso il Teatro Parrocchiale di Buffalora.

Interessante è stato anche il Convegno “Il morso di Eva. Esperienze femminili di teatro in Carcere”, organizzato l’11 giugno 2004 nell’Aula Magna dell’Università Cattolica. Hanno sostenuto il progetto: Fondazione Asm, AIDDA sezione di Brescia, SOROPTIMIST Club Brescia, AMP Cinematografica, Tattile Digital Service, Puntografico, Euro Info Project, Noleggio Service, Laison, Henriette Confezioni, Associazione Panificatori. I disegni sono di Silvia Balzaretto.

Qui... al circo: è ambientato in un Circo tutto simbolico, nel quale equilibristi, clowns, tigri e domatori, ballerine e presentatori, giocano con le parole a proposito di quel circo che è la vita, evidenziano l’aggressività che appartiene a tutti e non solo alle bestie feroci, dialogano sugli equilibrismi e contorsionismi che siamo chiamati a compiere ogni giorno, nella quotidianità. È un Circo più chapliniano che felliniano. A queste scene, la regista ha accostato alcuni siparietti di teatro-verità, dedicati alla vita quotidiana delle carcerate (la consegna della posta, il fumare una sigaretta in un tempo che non passa mai, il momento allegro del caffè e di una canzone cantata insieme, l’elenco degli oggetti non consentiti nel pacco settimanale e in cella...). Infine, le detenute hanno voluto riscrivere le parole della nota canzone *Nessuno mi può giudicare* di Caterina Caselli, che hanno lanciato come messaggio in bottiglia al pubblico presente.

Un tendone da circo vero e proprio è stato montato nel campo sportivo della Casa Circondariale di Verzano; i costumi erano stati noleggiati in una sartoria artistica professionale; gli elementi di scena sono stati realizzati dalla Laba – Libera Accademia di belle arti di Brescia – anch’essa coinvolta con numerosi studenti nel progetto sotto la guida di Albano Morandi. Ma soprattutto il giorno della rappresentazione, il 15 giugno 2003, hanno fatto il loro ingresso in carcere quaranta elementi della Banda Cittadina di Brescia – Associazione Filarmonica Isidoro Capitanio – con il direttore Alberto Pezzagno. È stato un successo.

L’isola di Verzano: siamo su un’Isola, alla quale sono approdati vari personaggi, dopo che ognuno di loro, in tempi, modi e circostanze differenti, ha fatto naufragio. Donne di nazionalità e provenienza diversa si trovano quindi a convivere per un tempo indeterminato in un luogo ostile, senza sapere se e quando arriverà una nave a portarle via. È una situazione di attesa.

Che fare nel tempo da trascorrere sull’Isola, prima che una fantomatica nave le riporti nel mondo dal quale ora si sentono lontane ed escluse? Ogni personaggio ha un suo modo di reagire alla situazione. Chi tenta di costruirsi una leadership, chi si prepara al futuro studiando cose nuove, chi si avvilisce nel pessimismo, chi sogna, danza o canta, chi cucina... Ma a che serve danzare? Come esorcizzare la stasi e il tempo dilatato di questo naufragio? Mentre cala una lunga notte sull’Isola e

tutte sembrano dormire, ecco che c'è chi ordisce una congiura per la presa del potere. Anche lì, in quel contesto che dovrebbe affratellare. Un personaggio balordo si allea con uno un po' corto di cervello e tentano un colpo: spaventare le abitanti dell'Isola e prenderne il controllo. Ma il "golpe" è da farsa, e viene presto smantellato: i cospiratori ben presto tornano nei ranghi, e riconoscono che le donne dell'Isola sono tutte "sulla stessa Barca".

Per festeggiare il ristabilimento della sostanziale democrazia sull'Isola, si decide di fare festa. La coralità che si crea farà sì che la tanto attesa nave spunti davvero. Ma che cosa sia questa nave, e se sia tangibile o fatta della materia dei sogni, solo chi assisterà alla rappresentazione potrà stabilirlo.

* * *

Fare teatro in carcere sembra una contraddizione. Il teatro ci pare come un'esperienza fondata sulla libertà e sulla ricerca creativa, espressione non censurata né censurabile dove indagare, nei tempi e nei modi che l'artista ritiene più opportuni, la necessità della comunicazione e della bellezza. Tutte condizioni che paiono lontane dalla vita di un carcere.

Leggendo questo libro percorriamo con Sara Poli, e tutti i collaboratori al progetto, un'esperienza che interroga nella sua forma nascente ed ingenua la relazione tra teatro e carcere e, con essa, la più ampia questione del rapporto tra il teatro e l'essere umano. Possiamo pensare, almeno all'inizio, che il teatro fatto con persone detenute sia una forma di intrattenimento, cioè un modo per in-trattenere piacevolmente e distrarre chi deve fare i conti con la pena e la detenzione.

Scorrendo le pagine del diario di lavoro di Sara Poli, cresce dentro di noi la consapevolezza che il teatro è l'arte della vita, possibilità privilegiata dell'incontro con se stessi e con gli altri. L'azione immaginaria ed inutile del teatro, ciò che pare superfluo, si mostra come un'incredibile possibilità di ritorno a se stessi, prima e fondamentale tappa di un viaggio che istituisce la persona nella socialità e nella relazione. Fare esperienza di teatro significa rimpadronirsi della capacità di produrre senso e comunicazione. Vuol dire collocarsi, riconoscersi di corpo e di psiche, interrogarsi, sperimentarsi nei propri limiti e sostenersi.

Vuol dire attraversare il piacere della bellezza: farsi opera d'arte. Alla fine della lettura di questo bel documento di lavoro ci restano molte domande, per non chiudere il sipario e continuare a sostenere le persone, il gruppo di lavoro, la comunità, quando si è giù dal palco, fuori dal cerchio di luce, e riuscire contagiare con le emozioni del teatro il quotidiano accendendo nuovi sguardi che sappiano valorizzare tutte le ricchezze sviluppate. Con queste domande riprendiamo il cammino verso un teatro necessario.

Intervista a Paola Carmignani, autrice dei testi

Paola, che cosa hai cambiato ne "L'isola di Verziano" rispetto alla prima esperienza?

Invece di scrivere il testo completo, visto che il problema della memoria e della concentrazione nella volta precedente è stato piuttosto impegnativo, ho fornito un canovaccio di base su cui le detenute-attrici hanno improvvisato dei monologhi. La cosa più bella è stata che, lavorando con il laboratorio ricominciato a marzo, insieme a Sara Poli, a Daniele Squassina e ai tre musicisti, le dodici partecipanti, nella metafora dell'isola, hanno espresso i loro sentimenti di dolore, di sfiducia o di speranza nella vita di reclusione, uscendo una alla volta sulla scena: - Io sono dell'anno del big-ben - Il sole mi dà la forza - Non voglio perdere la speranza - Sono condannata all'ozio - Voglio sentirmi utile. Nelle loro parole lo sfogo, la disperazione, il disagio, lo sconforto, le possibili proposte.

Che cosa ti è piaciuto in particolare in questa rappresentazione?

Voglio sottolineare un fondale, di sei metri, dipinto da un detenuto molto bravo, con la rappresentazione delle palme; due detenute lo hanno colorato, realizzando una base eccezionale. Un altro particolare: i costumi li hanno progettati e cuciti le detenute, grazie alla scuola di sartoria interna al carcere e ai tessuti donati da Enrica Confezioni. Insomma, io e i miei collaboratori abbiamo capito che per portare dietro le mura un progetto o un'iniziativa di cultura per il recupero di chi ha sbagliato, come può essere il teatro, bisogna lavorare con i mezzi e la partecipazione di chi è carcerato contro l'inevitabile spersonalizzazione. Il teatro in carcere deve adattarsi. Non possiamo portare "dentro" il teatro esterno. Dobbiamo fare un teatro che nasca "dentro" nel carcere stesso. Inoltre una delle peculiarità di questa esperienza è che non si è esaurita con un atto di solidarietà da parte nostra (ovvero dalle donne di enti e associazioni alle donne in carcere), ma è rimbalzata in un ulteriore flusso di solidarietà che dal "dentro" è andato a finire "fuori". L'incasso dello spettacolo è stato devoluto in un fine benefico, scelto dalle detenute: un progetto della Cattedra Malattie infettive e tropicali dell'Università degli Studi di Brescia, coordinato dal dott. Francesco Castelli.

Il primo esperimento: portare la fantasia dietro le sbarre a chi spesso ha perso la speranza...

Quest'anno, laboratorio interno da marzo a giugno, da agosto a novembre, sfociato in prove aperte: una nel carcere di Verziano, nella palestra, davanti a un pubblico di detenute e di detenuti; una nel carcere di Canton Mombello, nel teatro che tiene quasi 200 posti, con più di 100 detenuti uomini; un'altra nel teatro di Buffalora... È stato tutto molto positivo, con la sensazione che da parte delle detenute la

voglia di portare avanti l'impegno preso le ha aiutate a superare tante difficoltà, fragilità, paure. Da parte nostra abbiamo lavorato con detenute-attrici che potevano cambiare da un momento all'altro, perché improvvisamente spostate altrove. Per fortuna abbiamo avuto l'attrice bresciana Viola Costa, disponibile a sostituire chiunque, a interpretare qualsiasi ruolo. Credo che quest'esperienza segnerà una base di lavoro per il futuro: abbiamo conosciuto altre esperienze in diverse carceri italiane attraverso il Convegno in Università Cattolica, tutte all'insegna di una forte corporeità, fisicità; noi abbiamo lavorato fin dall'inizio sulla via della leggerezza, del simbolismo, della poesia, e vogliamo continuare su questa strada.

Chi avete coinvolto in questa esperienza?

Abbiamo cercato di coinvolgere il più possibile la città; l'esempio più diretto è la partecipazione dell'Associazione panificatori che ha offerto un grosso pane, spezzato tra le detenute. C'è chi ha donato i tessuti, chi il pane, chi... Una collaborazione importante è quella con l'Università Cattolica che, grazie alla cattedra di Teatro sociale tenuta dalla dott. Giulia Malini, ha seguito il lavoro con due stagisti presenti nel laboratorio. Insomma, abbiamo tentato di sensibilizzare l'opinione pubblica sul carcere, come luogo di socializzazione e non come un parcheggio infinito in attesa del nulla.

Le difficoltà, le emozioni che avete provato...

Chi fa un'esperienza di questo tipo in carcere, si affaccia su un orizzonte assai complesso e si pone domande molto forti. Abbiamo avuto la fortuna di avere la regista Sara Poli, come perno e punto di riferimento; impegnata in prima linea sul campo, ci trasmetteva tutto quello che succedeva, dal punto di vista emotivo: l'umore delle ragazze quando erano depresse o demotivate, la sensazione di essere sempre controllate a vista dagli agenti, la paura di non farcela, che saltasse tutto all'ultimo minuto. Prima di salire sul palcoscenico Sara ha condiviso con le detenute, insieme a Daniele Squassina, gioie e fatiche, ha impostato il rapporto sulla fiducia reciproca, e sul principio di non vergognarsi mai dei propri limiti.

L'emozione è stata fortissima per tutti. Il poter dire alla fine - Ce l'abbiamo fatta! - è stata una conquista. Queste detenute le ho viste trasformarsi, acquistare fiducia: hanno abbattuto il muro che era molto forte, fatto di diffidenza, di difficoltà a capire che tipo di esperienza fosse questa. Adesso siamo tutti contenti.

Abbiamo avuto una collaborazione partecipata da parte della direttrice del carcere, che ha dichiarato "Per Verziano c'è stato un prima e un dopo il 15 giugno", e poi degli agenti della polizia penitenziaria, che poco alla volta si sono resi conto che questo laboratorio andava a vantaggio di tutti, che la vita in Sezione diventa-

va più leggera, che le detenute hanno fatto gruppo, amicizia, solidarietà. Un impatto forte con un mondo di disperati: prospettare un'alternativa, qualunque essa sia, è il nostro dovere. Sembra un paradosso, ma mi sono convinta che è quasi più facile cambiare l'interno, i detenuti, che l'esterno. La società non può punire e rinchiudere queste persone e poi dimenticarle. O peggio: ricordarsene solo in poche occasioni per ostentare pietismo.

Finita questa esperienza, voi pensate di andare avanti con il laboratorio del teatro?

La volontà di tutti (enti locali, volontari, associazioni, addetti ai lavori) è di andare avanti; questo non dipende solo da noi, ma dalle congiunture politiche, da chi finanzia e vuole continuare, in modo che il laboratorio teatrale diventi "stabile". Non è importante lo spettacolo, ma lavorare all'interno del carcere per offrire ai detenuti occasioni di crescita. La direttrice è intenzionata non solo a proseguire, ma vorrebbe perseguire obiettivi sempre diversi, e la continuità è proprio alla base per una prospettiva a lungo termine. Inoltre, in futuro potrebbe esserci anche l'obiettivo di fare rappresentazioni benefiche: le detenute hanno espresso il desiderio di fare teatro per i bambini malati di tumore o di AIDS, anche se non sarà facile, perché uscire dal carcere è, per loro, sempre complicato.

Vorrei concludere questo incontro con le parole di Tolstoj in *Resurrezione*: "Si rivide com'era, ragazzo, con quella freschezza e purezza, ricco di grandi possibilità per il futuro, e si sentì di nuovo così, ma nello stesso tempo, come succede nel sogno, sapeva che così non poteva più essere, e lo prese una spaventosa tristezza". Dell'idea che un altro mondo fosse possibile Nechljudov non si ricorda più. D'un tratto lo vede con un'altra vista: come se fosse stato cieco finora, e tutti gli altri ciechi. Ed ecco la Resurrezione, il ritorno alla parte migliore di sé e allo sguardo sgombro, ecco la mira dell'impegno di Nechljudov, che "passò tutta la notte senza dormire: e, come accade a tanti e tanti, quando si mettono a leggere il Vangelo, capiva per la prima volta... parole che aveva letto e non aveva rilevato... Da quella notte ebbe inizio una vita del tutto nuova".

Presentazione pubblica dell'iniziativa

Non appaia casuale la modalità attraverso cui questa iniziativa è nata. Come sempre, basta un semplice confronto fra donne, una chiacchierata lungo un breve tragitto, nel rapido saluto sotto casa scambiato a tarda sera, dopo i sempre più frequenti incontri e le attese riunioni organizzate dalle Associazioni femminili bresciane, per far nascere un'idea. Si sviluppa così la volontà di realizzare un percorso in grado di consentire un ancor maggiore coinvolgimento e confronto fra le Associazioni, delle tante donne che con generosità mettono a disposizione tempo e intelligenze, il loro patrimonio di relazioni, di cultura e di professionalità e che fanno di questo avvenimento un'importante occasione di incontro.

Questo il senso di *Qui... al Circo!*, che vede promotrici e protagoniste, oltre alle Presidenti del Consiglio Comunale e del Consiglio Provinciale, le associazioni Aidda, delegazione di Brescia, Soroptimist Club di Brescia, Moica sezione di Brescia.

La realizzazione dell'iniziativa è resa possibile anche grazie al generoso contributo della Fondazione Asm e della Fondazione Piamarta, che hanno aderito all'iniziativa traducendo in pratica le finalità dei loro statuti.

Primo obiettivo del progetto, dunque, la voglia di sfumare le diversità, che restano una ricchezza, di elidere barriere, di rendere osmotici i confini. È in questo ambito che si pone la prima iniziativa a livello provinciale e forse nazionale, legata al coinvolgimento di un universo femminile per certi aspetti distante, nascosto, sconosciuto: il mondo delle detenute, della donna in carcere.

Da qui la decisione di "entrare", di coinvolgere quello che troppo sterilmente conosciamo col nome di un "dentro" ed un "fuori": grazie alla direzione del carcere, non a caso guidato da una donna, alla disponibilità di professionalità teatrali femminili e, soprattutto, al contributo di tutte, l'idea diviene realtà e, come nel circo, la fatica lascia il posto alla prova, la fantasia alla quotidianità.

Brescia, 25 marzo 2003

LAURA CASTELLETTI - Presidente del Consiglio comunale di Brescia
PAOLA VILARDI - Presidente del Consiglio provinciale di Brescia

Il ringraziamento delle detenute*

Un ringraziamento ai promotori dell'iniziativa per averci offerto l'opportunità di crescere mediante l'esperienza di improvvisarci attrici.

Alludiamo all'iniziativa promossa dalle Istituzioni e dalle Associazioni con la collaborazione di Sara Poli, la regista, Daniele Squassina, attore comico e Paola Carmignani, autrice del copione, che ogni martedì varcano i cancelli del carcere per dedicarsi alla preparazione dello spettacolo dove noi saremo protagoniste.

Hanno dovuto superare le nostre diffidenze e perplessità di fronte ad un impegno che ai nostri occhi appariva enorme: con molta pazienza sono riusciti a convincerci a salire sullo "stage" e noi abbiamo così deciso di metterci in gioco.

All'inizio è stata dura: i testi da imparare a memoria, le espressioni da inventare, la dizione da controllare, sono state preoccupazioni che ci accompagnavano da una lezione alla successiva.

Poi, adagio adagio, abbiamo iniziato ad ingranare ed attendere con molta impazienza il giorno delle prove, anche se resta il terrore quando pensiamo al giorno della "prima" di fronte ad un pubblico vero.

I nostri trainers ci hanno dato dei buoni motivi per superare questa difficoltà: primo, l'incasso che verrà devoluto in beneficenza e poi, se saremo brave, se lo spettacolo andrà bene, se... se... vorremmo portare il nostro show in Ospedale per far divertire i bambini ammalati.

Questi progetti ci entusiasmano e perciò abbiamo l'ardire di invitarvi a vederci, così avremo qualche possibilità in più per aiutare chi sta male!

Un grazie va anche alla Direttrice Gloria Manzelli e alla Dott.^{ssa} Filomena Tamaro, l'Educatrice, e a tante altre persone che ci aiutano a realizzare il nostro progetto. Grazie, grazie, grazie.

Alda, Emanuela, Letizia, Manuela, Mara, Mirna, Sonia

* Comunicato diffuso dalle detenute in occasione della conferenza stampa di presentazione dello spettacolo a Verziano.

Contributi per una valutazione dei risultati del progetto “Qui... al Circo!”*

■ DOTT. ALESSANDRO ZANIBONI, MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA, BRESCIA

Vorrei innanzitutto manifestare una soddisfazione, rilevando come, una volta tanto, ci si possa trovare a parlare di carcere con un animo un po' più leggero del solito. Siamo spesso chiamati a parlare di ciò che non funziona, dei grossi problemi che avvincono le strutture carcerarie e che conosciamo tutti: il sovraffollamento, la carenza di risorse, sia economiche che umane... Mi piace sottolineare che, per una volta, se ne parla in positivo e in senso propositivo.

Forse non tutti sanno che una delle primissime esperienze teatrali in Italia ha riguardato proprio la nostra città. Risale a vent'anni fa, nel 1984, quando, nell'ambito della Casa circondariale, con la direzione del dott. Pagano, fu fatto il primo allestimento e fu anche portato all'esterno per una rappresentazione.

Vorrei fare ora una breve lettura di alcune norme dell'ordinamento, che possono far capire alcune cose. Il nostro ordinamento è quello che concretizza la Costituzione, che prevede necessariamente la tendenza della pena detentiva alla rieducazione. “Nei confronti dei condannati deve essere attuato un trattamento rieducativo, che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento del condannato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, agevolando opportuni contatti con il mondo esterno. La finalità del reinserimento sociale dei condannati deve essere perseguita anche sollecitando e organizzando la partecipazione di privati, istituzioni, associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa”. Il legislatore dice “deve”, non “può”, come pure avrebbe potuto scrivere. E infine: “Negli istituti devono essere favorite e organizzate attività culturali, sportive e ricreative e ogni altra attività volta alla realizzazione della personalità dei detenuti, anche nel quadro del trattamento rieducativo, anche mantenendo contatti con il mondo esterno, utili al reinserimento sociale”.

Credo che già da questa breve lettura si possano capire quelle che sono le principali valenze di questa esperienza, oltre a quella che è stata una valenza generale diffusa, consistita nel clima che si viveva in Sezione nei giorni precedenti lo spettacolo, clima che, credo, tutti gli operatori e i volontari che frequentano il carcere potrebbero tranquillamente testimoniare, e forse lo potrebbero fare in primo luogo.

* Interventi svolti il 27 aprile 2004 al Teatro Sancarolino di Brescia, in occasione dell'incontro, coordinato dal regista Corrado Corradini, per la presentazione del video, prodotto da AMP Cinematografica di Valter Arici, che documenta l'esperienza di teatro a Verzano.

go le stesse detenute. Le due principali valenze di questa esperienza sono: anzitutto il concretizzarsi di un'idea che - per un *habitus* mentale assunto un po' da tutti noi operatori - sembrava stesse un po' sfumando, e cioè che il trattamento rieducativo deve intendersi come un trattamento che deve avvenire all'interno del carcere. C'è un po' la tendenza a delegare la finalità rieducativa delle pene esclusivamente alle misure alternative, quindi a quello che può essere svolto al di fuori degli Istituti, proprio perché all'interno ci sono grossi problemi, come il già citato sovraffollamento, o l'alto tasso di detenuti extracomunitari, che comporta problemi di mediazione culturale, o ancora l'altissimo tasso di detenuti tossicodipendenti, che comporta varie problematiche. Il trattamento deve iniziare comunque sempre all'interno delle mura, per poi proseguire in quella che viene definita "esecuzione penale esterna".

Ancora più importante è un secondo aspetto: esperienze come questa concretizzano quell'osmosi fra comunità esterna e mondo carcerario, che è l'ambito su cui si gioca tutta la "partita" del reinserimento sociale, perché solo se questo scambio fra comunità esterna e detenuti-operatori sarà sempre più incrementato, si potranno raggiungere risultati positivi.

Per concludere, mi piace ricordare che proprio quest'idea dello scambio tra dentro e fuori le mura, inteso come fondamentale affinché il castigo necessario possa servire non solo a chi lo subisce, ma anche a chi lo infligge, è stato uno dei cavalli di battaglia del magistrato Giancarlo Zappa, che ci ha da poco lasciati e che ricordiamo con immutato rimpianto.

■ GLORIA MANZELLI, DIRETTRICE DELLE CASE CIRCONDARIALI DI VERZIANO
E DI CANTON MOMBELLO, BRESCIA

Tra il prima e il dopo 15 giugno 2003 sono cambiate tantissime cose. Al mio rientro dopo quella data ho trovato una Sezione femminile completamente cambiata. Le detenute erano molto diverse rispetto ai mesi antecedenti questa esperienza: erano decisamente più collaboranti, e infervorate dal successo dell'iniziativa.

Il progetto teatro è iniziato nell'estate del 2002, quando ancora erano accesi i fuochi delle proteste in sostegno all'emanazione dei provvedimenti di clemenza da parte del Parlamento, attività in cui le detenute di Verziano erano particolarmente attive, e soprattutto estremamente aggressive verbalmente nei confronti dei detenuti ristretti nella Sezione maschile della stessa Casa di reclusione, i quali invece, molto più quieti, non intendevano aderire a tali iniziative. Quindi avevamo una Sezione femminile in sommossa e una Sezione maschile, invece, decisamente più calma. All'epoca la Sezione femminile contava circa trenta detenute, a fronte

di una sessantina di detenuti della Sezione maschile. Beh, vi giuro che allora le trenta detenute facevano per 150 uomini del maschile...! Per cui, quando ci siamo imbarcati in questa iniziativa, lo abbiamo fatto sicuramente con grande entusiasmo e buona volontà, ma io in cuor mio qualche preoccupazione la covavo, perché pensavo: “Se questi sono i presupposti, dove andremo a finire?”.

E invece, grazie alla professionalità e alla bravura degli organizzatori, della regista e dell'autrice, di tutti, è stata un'iniziativa di un successo incredibile. Sono state molto brave le attrici che hanno partecipato, anche perché credo che non abbiano avuto precedenti in tal senso nella loro vita non solo di detenute ma anche di libere cittadine; ma è stata molto brava anche la comunità esterna a partecipare così numerosa. Io purtroppo, per motivi personali, il 15 giugno non ero in servizio; mi hanno raccontato che c'era un caldo terribile e sotto la tensostruttura ci saranno stati quaranta gradi; eppure ho visto tantissimo pubblico che ha partecipato, e ho apprezzato la disinvoltura delle detenute, veramente encomiabile. Faccio loro qui i miei complimenti, che poi la portavoce girerà alle compagne.

Mi associo a quello che ha detto il dott. Zaniboni: finalmente siamo qui a parlare di carcere in termini positivi, in termini non dico lieti - perché sicuramente il carcere non è un luogo di letizia - ma comunque in termini meno negativi di quanto di solito siamo abituati a sentire. Il carcere di problemi ne ha tantissimi, e sempre più difficili da risolvere - si pensi soltanto al problema del sovraffollamento, o dell'incomunicabilità con il 70% della popolazione tenuta ristretta nelle nostre carceri cittadine. Però, a fronte di alcuni episodi che purtroppo salgono agli onori della cronaca, all'interno degli istituti si fa tanto: c'è un quotidiano che, a mio avviso (forse perché ci lavoro da quindici anni dalla mattina alla sera) costituisce un lavoro positivo, che porta lontano; è un lavoro difficile, ma nel quale non possiamo essere lasciati soli.

L'Amministrazione penitenziaria non può essere l'unica istituzione demandata alla rieducazione del condannato, come recita l'art. 27. E certamente la detenzione non può avere contenuti e significati che segnano negativamente la privazione della libertà personale. Spesso c'è questa voglia di forza, di ghigliottina, che serpeggia nella società in alcuni periodi storici, e che io non condivido, come pure non condivido l'idea che il carcere non serva: il carcere serve, eccome!, ma con dei contenuti, con l'adozione di tutte le iniziative utili e necessarie, che possano restituire dignità alla persona che è detenuta.

In un'era in cui in tempo reale si riesce a comunicare con l'altra parte del mondo, purtroppo oggi - noi lo viviamo come operatori del carcere - operiamo spesso in una sorta di isolamento: istituzionale e anche territoriale. Nel mio piccolo, sono una delle sostenitrici del concetto che le carceri dovrebbero stare nel centro della

città, per essere visibili a tutti quanti. Scusate, è impopolare, lo so, ma sono di questa idea, perché il carcere, considerato come una sorta di “discarica” - scusate il termine - umana, dove si mandano coloro che non piacciono, è un’idea che deve finire. Il carcere ha anche altre finalità, soprattutto ha altre finalità. Le mura che si vedono non sono mura invalicabili, dall’esterno all’interno (speriamo non il contrario...!), ma sono mura che voi potete tranquillamente superare, venendo a vedere che cosa si riesce a fare in carcere. È un’istituzione, è un servizio pubblico: per chi sbaglia, chi commette dei reati, chi infrange delle regole.

Questa esperienza di teatro fatta a Verziano è stata inedita per Brescia, intanto perché è stata finalizzata esclusivamente alla Sezione femminile, e in più perché era legata a un ulteriore progetto: quello di donare i fondi raccolti a persone in condizioni ancora più disagiate di quelle che possono vivere oggi in Italia le persone detenute, private del bene più prezioso che è la libertà personale. In questo senso è un’esperienza inedita non solo per Brescia, ma credo per tutto il territorio nazionale. È stata questa la molla che ci ha fatto lavorare per più di un anno, anche con ritmi piuttosto incalzanti: volevamo far capire, anche dal di dentro, che persone che, pensate, devono chiedere l’autorizzazione per acquistare una bottiglia d’acqua o per qualsiasi altro genere di richiesta, in questa condizione di limitazione di tutto ciò che è la libertà di movimento, sono riuscite a raccogliere fondi per altre persone che, ripeto, si trovano in condizioni ancora più disperate della loro. Credo che questo sia encomiabile ed è stata la molla che ha consentito di ripetere l’esperienza che stiamo facendo di nuovo in questi mesi per la Sezione femminile, e che stiamo riproponendo per la Sezione maschile della Casa circondariale.

Vi ringrazio e ringrazio le attrici, che sono state veramente molto brave; ringrazio il personale di Polizia penitenziaria, che ha consentito la realizzazione di questo progetto. Gli spazi in un carcere non sono una cosa da sottovalutare, anche perché sono sempre limitati: le detenute svolgevano le prove nella Cappella del carcere, che è piccola, poi a ridosso della “prima” hanno provato nella tensostruttura allestita nel campo sportivo della Casa di reclusione. E quindi immagino anche l’emozione di queste persone, che si sono trovate su un palcoscenico, sicuramente per loro immenso - a parte le trecento persone presenti, a cui non sono abituate. Quindi ancora tanti complimenti. Invito tutti voi a continuare a lavorare con noi, a non dimenticare che ci sono due carceri all’interno della città, senza pretendere di dare un giudizio sugli altri, perché grazie a Dio non siamo qui per questo. Grazie a tutti.

■ ALESSANDRO ZUCHELLI, ASSISTENTE VOLONTARIO NEL CARCERE
DI VERZIANO, PSICOLOGO

Frequento le detenute per due ore la settimana, ormai da un po' di anni, e la mia attività è limitata in questo tempo, ore nelle quali avevamo invitato sia la dott.^{ssa} Vilardi, sia la dott.^{ssa} Castelletti, per interviste al giornalino che produciamo in queste due ore, *Zona 508*, che vi raccomando di andare a cercare, quantomeno su Internet, perché è decisamente interessante.

Il teatro è libertà di espressione nel momento in cui c'è qualcuno che scrive i testi, ma nel momento in cui qualcuno li mette in atto non è così libera l'espressione e credo che uno degli aspetti più educativi o "ri-educativi" di questa esperienza sia stata proprio la capacità di aderire a dei testi, a delle regole di comunicazione, le fatiche fatte durante tutto questo periodo. Come diceva la regista Sara Poli nel video, c'era questo 15 giugno che poteva sembrare che fosse fra sei anni...; eppure ciò ha determinato l'impegno, il lavoro, da parte di queste persone, rientrando in questo modo in un lavoro di tipo sociale.

Noi siamo in una civiltà che ricicla la carta, ma tende a buttare via le persone semplicemente perché le vorrebbe dimenticare. Il recupero delle persone qui avviene attraverso il fare delle fatiche, per arrivare a donare a un pubblico delle emozioni. Credo che questo regalo sia estremamente importante, è un dono che queste sette attrici hanno dato a trecento persone che ho visto, con i miei occhi lacrimosi, lacrimare pure loro. Ci hanno regalato veramente tanto. Ci hanno dato il prodotto di uno sforzo compiuto sotto la guida delle persone esperte (ringrazio anche l'attore Squassina qua presente, perché so che ha fatto tantissimo, come Sara Poli e Paola Carmignani).

Queste persone hanno imparato che si può fare della fatica per rendersi utili. Forse lo sapevano anche prima, però è stata una valorizzazione. Il tempo del carcere è "da buttare via", perché manca la libertà; ma organizzandosi, accettando delle regole, accettando dei testi, aggiungendo dei testi nuovi ma ancora all'interno di regole, ecco che si è passati a donare qualcosa agli altri. Ricordo che la Direttrice mi aveva stimolato, nell'attività di volontariato, a fare qualcosa affinché il detenuto si rendesse utile alla società. Credo che questa esperienza sia stata un modo per donare, e questo donare, secondo me, è la parte rieducativa, per la quale ringrazio veramente tutti gli organizzatori, perché ci hanno fatto vedere che è possibile farlo e, sono convinto, darà i suoi frutti".

VETRINA DELLE NOVITÀ

LA SCUOLA



Luigi Pati
**Progettare
la vita**

**Itinerari di educazione
al matrimonio
e alla famiglia**

1730 - pp. 320 - € 26,50

*L'amore tra un uomo
e una donna cresce,
si sviluppa, si trasforma
insieme con i due soggetti:
può essere orientato
sotto il segno della
progettualità?
La ricerca di Pati
accompagna le tappe
evolutive che segnano
il divenire dell'amore
coniugale alla luce
di un progetto
educativo.*



MORCELLIANA



*Quaderni Teologici
del Seminario di Brescia*

**Il male,
la sofferenza,
il peccato**

21998 - pp. 336 - € 25,00

*Un'indagine a più voci
- biblica, teologica
e storica - su uno dei temi
che affliggono il credente
e il non credente.*

*Con la partecipazione
di alcuni dei più importanti
biblisti e teologi italiani:*

*G. Canobbio,
F. Montagnini, A. Maffei,
F. Dalla Vecchia.*

MORCELLIANA

STUDIUM



Antonio Gentili
Mistica cena
Il mistero dell'eucaristia

*presentazione
di Mons. C. Ghidelli*
23920 - pp. 132 - € 13,00

*Da queste pagine emerge
un coro di voci,
che spazia dalla Bibbia
ai Padri della Chiesa,
dai testi liturgici alla
testimonianza dei santi,
utile per comprendere,
attraverso opportuni
esercizi meditativi,
la pratica
e la dimensione mistica
dell'eucaristia.*



Gruppo Editoriale LA SCUOLA - MORCELLIANA - STUDIUM

Ordini a Edifrice La Scuola - Brescia - Via L. Cadorna, 11 - Tel. 030 2993.212 - Fax 030 2993317

sito internet: www.lascuola.it

Brescia e la cultura giapponese. Nota a margine della manifestazione “Nihondo - La via del Giappone”

di SIMONETTA CEGLIA

La città di Brescia ha una rilevante storia di rapporti con il Giappone. Esiste tutta una storia di ‘brescianità’ in Giappone ma anche di ‘giapponesità’ a Brescia: solo nove anni fa, la mostra “Dipinti Giapponesi a Brescia” ha rappresentato un importante *turning point* nella nostra storia locale. In questa prospettiva i rapporti fra Brescia e il Giappone diventano sineddoche delle relazioni fra l’Italia e il Sol Levante.

I settori di ‘contatto’, nel passato come oggi, sono molti: da quello politico-diplomatico così egregiamente rappresentato nel XIX sec. dal Conte Fé d’Ostiani a quello commerciale ed imprenditoriale: per rimanere nello stesso arco cronologico del citato Fé d’Ostiani, basterà pensare alle delegazioni agricole di sericoltori bresciani che organizzarono viaggi in Giappone alla ricerca di seme sano per l’industria della seta, dopo che la pebrina aveva decimato i bachi. Si ricordi poi la figura di Pompeo Mazzocchi (1829-1915) che dal Giappone riportò anche una raccolta d’arte e artigianato oggi conservata a Coccaglio.

In ambito religioso e missionario si può ricordare la figura di Padre Organtino Gnechi Soldi, nato a Casto (Valsabbia)

nel 1532 e morto a Nagasaki nel 1609. A questo gesuita italiano, anche il grande scrittore Akutagawa Ryūnosuke (1892-1927) ha dedicato un suo racconto, *Kamigami no bisho (Il sorriso degli dei)* che è significativo per il ritratto delle attività missionarie e per il giudizio che di esse dà il primo scrittore giapponese moderno, contemporaneo di Kafka e profondo conoscitore della letteratura occidentale.

Sulla base di queste premesse, l’Amministrazione comunale di Brescia ha deciso di continuare lo scambio con l’universo nipponico, sia dal punto di vista culturale, sia in chiave di relazioni commerciali e turistiche, promuovendo, per la giornata del 5 dicembre 2004, con il patrocinio della Provincia di Brescia, dell’Istituto Giapponese di Cultura di Roma e del Consolato Generale per il Giappone a Milano, e in collaborazione con l’Associazione culturale italo-giapponese FUJI, un Festival delle arti giapponesi, dal titolo “Nihondo - La via del Giappone”.

Il nome dato a questa giornata trae ispirazione proprio dal segno *do / michi* (‘strada’, ‘via’, ma anche ‘arte’) che contraddistingue come suffisso i nomi di

molte 'arti': dal *bushido* (la via del guerriero) al *sado* o *chado* (la via del tè), passando per il *kendo*, lo *aikido*, ma anche lo *shodo* (la via della scrittura o calligrafia, la 'scrittura evocativa di ciò che è bello' in cui il confine fra scrittura in senso meramente grafico e elemento propriamente artistico si perde).

Il luogo che ha ospitato il "primo" Nihon-do è stato il Centro aperto "Cascina Riscatto" di via Tiziano, villa seicentesca restaurata.

L'evento espositivo era strutturato sui tre piani della Cascina, anzi proprio questa peculiarità ha consentito di creare diversi livelli di "lettura" della mostra: al pianterreno l'argomento "uomo e natura, la forza"; al primo piano "l'uomo e la mente, la capacità" e al terzo piano "l'uomo e il cosmo, l'energia universale". Sulla base di questi criteri sono stati attribuiti e distribuiti i diversi spazi e a ciascuno di essi è stato allocato uno o più eventi, durante il corso della giornata, con un calendario molto fitto che prevedeva la ripetizione di eventi sia nella mattinata sia nel pomeriggio. Questo per facilitare al massimo il viaggiatore neofita (ma anche quello più esperto) nel suo primo incontro con l'Universo Giappone.

Uno degli scopi del Nihondo è stato quello di dare la possibilità ai partecipanti di entrare in contatto diretto con alcune delle arti tradizionali del Giappone; perciò per tutta la giornata si sono svolti i laboratori di alcuni artisti

giapponesi che non solo hanno presentato le proprie produzioni ma hanno dato dimostrazioni dal vivo delle proprie tecniche artigianali, offrendo anche al pubblico la possibilità di cimentarsi con esse. I laboratori proposti comprendevano: l'arte dello *yuzen* (la tecnica tradizionale di pittura su stoffa utilizzata per decorare i kimono) presentata dalla maestra Kazuko Kataoka; lo *shodo* (arte della calligrafia) a cura della maestra Yamada Tomie; l'*origami* (arte di piegare la carta, maestra Maeno Sachimi); l'*ikebana* (arte della disposizione floreale), di cui la maestra Hiro-mi Sasaki ha presentato i diversi stili tradizionali.

Un gruppo di esperti della associazione culturale Lailac di Firenze ha descritto i diversi tipi di kimono e ha dato una dimostrazione pratica del modo di indossarli; ha inoltre presentato il suggestivo rituale della cerimonia del tè (*chanoyu*).

Erano inoltre presenti: un'esposizione di *bonsai* e *suiseki* (piante in miniatura e pietre evocative); un banchetto di degustazione e vendita di *sake*, tè e prodotti alimentari tipici, ovvero varie salse, aceti e condimenti particolari, pasta ed alimenti di soia che solo di recente sono stati introdotti anche nella cucina occidentale.

Il cortile antistante la cascina è stato teatro di dimostrazioni di varie arti marziali: *karate* (combattimento a mani nude), *kendo* (tecnica di uso della spada), *jujitsu* (arte dell'autodifesa) e la ra-

ra arte del *ninjutsu*, il famoso corpo segreto dei Ninja in grado di compiere operazioni militari di rapida efficacia, unitamente ad operazioni di spionaggio e controspionaggio, arte ormai entrata nell'onore del mito e non più praticata.

Una grande vasca conteneva, invece, le splendide carpe (*koi*, in giapponese) che vengono allevate per poter nuotare negli stagni e nei laghetti dei giardini giapponesi: una carpa di questo tipo può arrivare ad una lunghezza di mezzo metro. Queste carpe sono addomesticate e sanno riconoscere il battito della mano che accompagna la distribuzione del cibo: nella sala conferenze al II piano sono state illustrate con una presentazione multimediale le caratteristiche delle multicolori carpe *koi*. Sempre all'ingresso erano presenti alcuni manichini con kimono giapponesi, oltre ad alcuni lavori moderni realizzati dai ragazzi dell'Istituto di Arti Grafiche Fortuny.

Nel corso della giornata si sono tenute anche altre conferenze di presentazione dei volumi: la raccolta di fiabe e miti giapponesi *C'era una volta in Giappone* e l'antologia di poesie *Aceri e amore*. La dottoressa Virginia Sica (docente presso l'Università di Milano-Bicocca e Milano Statale) ha tenuto una conferenza sulle caratteristiche e il significato della fiaba nel folclore nipponico, mentre il dottor Alberto Roatti ha parlato sul tema "La spada giapponese fra realtà e leggenda". Al Festival erano presenti anche

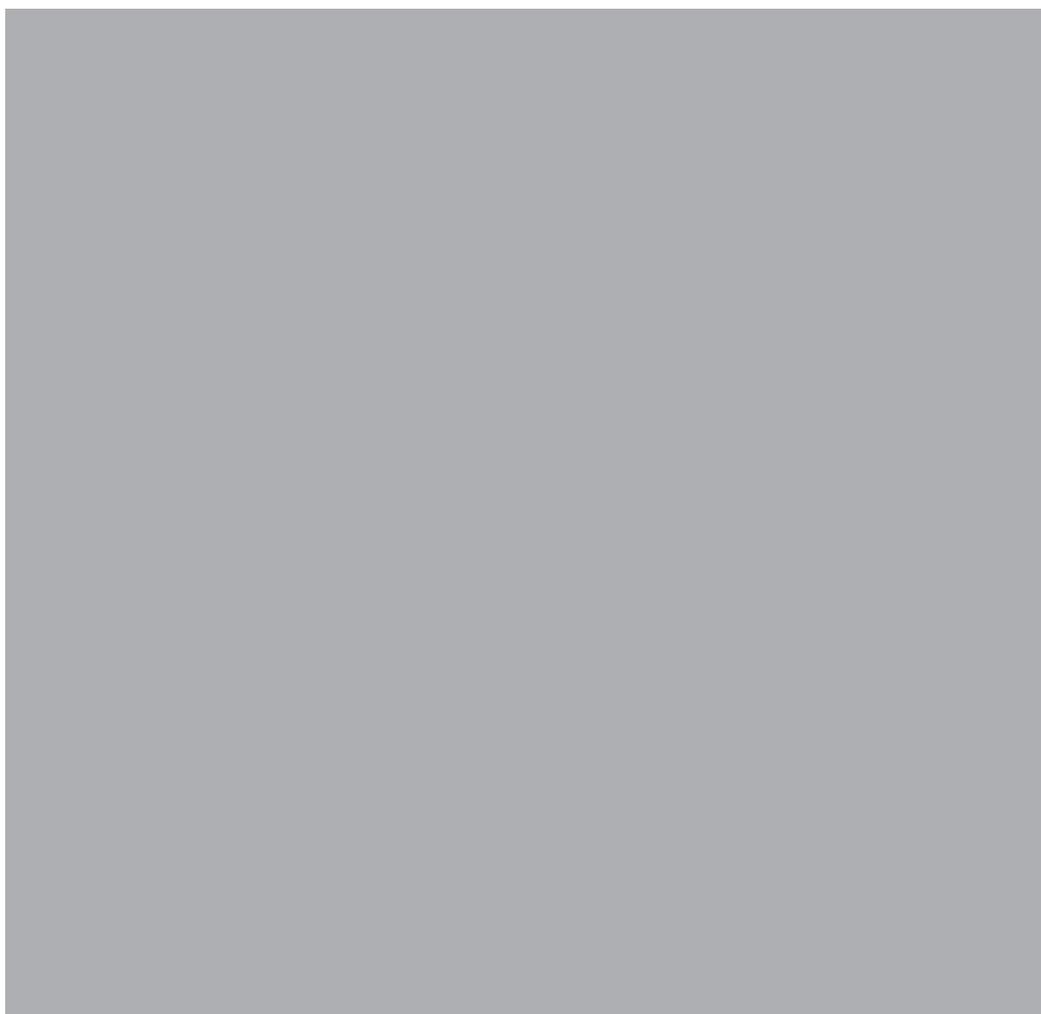
banchetti di vendita di libri dedicati al Giappone e di manga; erano pure esposte opere del fondo librario Yukiko Shibata (fornite dalla Biblioteca dei Ragazzi "Santa Croce" di Firenze), una serie di volumi illustrati per l'infanzia aventi per tema la tragedia del bombardamento di Hiroshima e Nagasaki.

Per quanto riguarda la cultura musicale, i maestri Yasutoshi Hosokawa (baritono) e Raffaele Carugati (al pianoforte) hanno offerto una dimostrazione di *kakyoku*, un genere di *lieder* su testi poetici giapponesi sviluppatosi a partire dall'inizio del XX secolo dall'incontro di compositori giapponesi con la musica classica occidentale.

Al terzo piano, il contatto con lo Spirito. Le più appartate salette dell'ultimo piano dell'edificio sono state dedicate a conferenze e dimostrazioni di tecniche terapeutiche tradizionali: *reiki*, l'arte per il riequilibrio energetico - disciplina meno nota, vicina allo *shiatsu* come principi di base, ma molto più portata al versante spirituale, *shiatsu* - il massaggio esercitato con la pressione delle dita e Enrico Feudo della scuola Hakusha.

Il pubblico numeroso, molto interessato ed incuriosito da questa nuova visione, per così dire "in diretta" delle cose, è stato incuriosito anche dai cartelloni e manifesti esplicativi che corredevano l'evento.

OMAGGIO A
PIER VINCENZO
COVA



Per gli ottant'anni di Pier Vincenzo Cova

di GIAN ENRICO MANZONI

Esattamente dieci anni or sono il prof. Pier Vincenzo Cova stava meditando, in coincidenza col compimento dei settant'anni, la possibilità di andare in pensione dopo 47 anni di insegnamento nelle scuole di vario ordine e grado. La normativa vigente gli lasciava però la possibilità di restare in servizio ancora per un biennio. In quel periodo mi chiese un parere sull'opportunità o meno di questa prosecuzione, anche in considerazione dei futuri sviluppi degli insegnamenti di Letteratura latina all'interno della Facoltà di Lettere della sede bresciana dell'Università Cattolica. Ricordo esattamente il momento del colloquio, che si svolse in una pausa del convegno ciceroniano che l'ateneo di via Trieste e il Liceo classico Arici avevano organizzato congiuntamente, in occasione del XXI centenario della nascita dell'oratore romano. Il convegno aveva avuto un successo di pubblico tale, che Cova fu costretto a replicare la sua conferenza un quarto d'ora dopo aver concluso la prima, perché i presenti non potevano essere tutti contenuti nell'aula magna della Cattolica e dell'Arici. Gli risposi allora che la prestazione intellettuale e oratoria che stava compiendo era la migliore riprova della sua persistente capacità e vitalità: e dunque che restasse per gli altri due anni. Così fu, e solo nel 1996, perciò dopo 49 anni di docenza, Cova lasciò il servizio.

Noi alunni di una volta, poi divenuti amici e collaboratori, avremmo voluto allora organizzare un festeggiamento adeguato. Ma me lo vietò esplicitamente e ubbidii. Ora, a otto anni di distanza, in più di un momento sono stati ricordati i suoi ottant'anni. Avendo io qualche responsabilità in questo festeggiamento, mi ha detto bonariamente che ho esagerato: ma a me e a molti che l'hanno conosciuto sembra che si tratti solo di un atto dovuto, quasi di un risarcimento morale per tutto ciò che egli ha rappresentato per noi, per la scuola bresciana e per gli studi classici in generale.

Ricordo alcune tappe del suo *curriculum*. Dopo essersi laureato nel 1947, Cova, che è nativo di Pavia, trasferitosi nella nostra città si è dedicato all'insegnamento delle discipline umanistiche, iniziando dalle scuole medie e passando subito dopo agli Istituti superiori. Fu prima al Luzzago in città e quindi, una volta vinto il concorso per divenire docente di Letteratura italiana e latina nei Licei, in quello che un tempo era l'Istituto Magistrale Veronica Gambara, e più tardi al Liceo scienti-

fico Calini. Col 1960 si è aperta l'importante fase della docenza al Liceo classico Arnaldo di corso Magenta, che è durata fino al 1980. Ma già da alcuni anni, e in contemporanea con l'insegnamento liceale, egli era stato chiamato all'Università, prima a quella di Bergamo e poi alla Cattolica di Brescia: la disciplina professata è stata la Lingua e la Letteratura latina.

Nella sede bresciana della Cattolica, cioè nel palazzo Martinengo Cesaresco di via Trieste, Cova ha insegnato, come dicevo prima, fino al 1996, a partire dalle fasi iniziali di vita della Facoltà di Magistero, aperta sin dal 1965 come sede dislocata di Milano, poi in quella di Lettere, quando qui era approdata nel 1993.

E da uomo di scuola, la sua attività si è esplicitata innanzitutto nella produzione di testi di natura scolastica, soprattutto in raccolte di versioni dal latino e dall'italiano, insieme alle raccolte antologiche curate da lui con Aldo Ragazzoni, come *Laurus et arbusta*, oppure con i collaboratori all'Università, come la *Tappa iniziale*. La sinergia con La Scuola ha portato all'edizione anche di molti altri volumi, come il commento scolastico al sesto libro dell'*Eneide* e le *Voci oraziane*, oppure ha prodotto alcune pubblicazioni di natura didattica, come il vecchio volumetto *Il latino nell'Italiano*, che risale al 1978, e i più recenti *Latino e didattica della continuità* e *L'Italolatino*. Se oggi sfogliamo il bellissimo *Catalogo storico*, curato da Luciano Pazzaglia e da poco edito da La Scuola Editrice nel centenario della sua fondazione (1904-2004), incontriamo quattordici volte il nome di Cova.

Ma per uno studioso sono soprattutto le pubblicazioni scientifiche a contare e probabilmente a essere più amate. Questo perché, per lui come per ogni specialista nei diversi campi, esse sono il frutto di un lavoro stratificato, fatto di acquisizioni successive negli anni, quando le letture e gli approfondimenti consentono di arrivare a quella completezza di visione della materia, che una pubblicazione destinata agli addetti ai lavori richiede. Tra gli autori da lui particolarmente studiati, una prima menzione va fatta per Plinio il Vecchio e per il nipote Plinio il Giovane, sui quali è tornato più volte con successive pubblicazioni. Ma in una rassegna letteraria il posto d'onore spetta senz'altro a Virgilio, al quale ha dedicato più di un saggio (un notevole commento al terzo libro dell'*Eneide*, per esempio) e molti articoli scientifici: compreso quello che è appena uscito presso Vita e Pensiero, nella collana dell'Istituto di Filologia e Storia dell'Università, un tempo da lui diretto. È un lavoro incentrato su Achemenide, un personaggio minore dell'*Eneide*. Sempre in volumi miscelanei editi presso Vita e Pensiero si trovano suoi studi su Frontone, Quintiliano e sul poeta Vario.

In conclusione, mi piace sottolineare il vivo ricordo che gli alunni di Cova hanno del suo insegnamento, nei diversi momenti in cui esso si è esplicitato: e sono grato a questa Rivista di avermi dato la possibilità di ricordarne la figura e la produzione scientifica.

Fa' balà èl créèl... ovvero l'antica arte magica della coschinomanzia

di LEONARDO URBINATI

Chissà se esistono ancora, in qualche cascina sperduta della campagna bresciana o in una baita remota sulle nostre montagne una vecchia contadina o un vegliardo pastore che conservino il segreto dell'arte magica "dé fa balà èl créèl", cioè di predire il futuro o scoprire cose arcane facendo oscillare appeso ad un filo, o guardandovi attraverso, un crivello, setaccio o vaglio che dir si voglia.

Si tratta d'una antichissima pratica divinatoria, che nel mondo classico greco-romano era definita "coschinomanzia", cioè divinazione col vaglio, appunto, ed era diffusa in tutta l'area mediterranea... ed ai tempi della mia infanzia ancora sopravviveva anche nel bresciano definita, nel nostro dialetto, proprio con la curiosa espressione che uso come titolo di questa nota: "fà balà èl créèl", "far ballare il setaccio".

Apparentemente semplice, umile sistema di anticipare il futuro con uno strumento alla portata di ogni membro della antica civiltà agricolo-pastorale.

La curiosa pratica era diffusa in tutta l'antica area delle civiltà occidentali, dal mediterraneo al Nord Europa, nelle due forme classiche già accennate:

quella di guardare attraverso la reticella più o meno fitta del crivello e quella di sospendere il medesimo ad un filo ed osservarne numero e direzione delle oscillazioni, da cui gli esperti traevano presagi.

Il significato della prima pratica pare evidente: il vaglio che separa il grano buono dalle impurità (tecnicamente dette "mondiglia, terra e spaglio") può rivelare, osservandovi attraverso il viso o la figura d'una persona, i segreti della sua psiche, il bene ed il male dell'animo suo, carattere, propositi, intenzioni. L'altro rituale, basato sull'oscillazione, si fonda invece sulla magia del numero e dell'orientamento, che ha bisogno d'un interprete esperto: qualcosa che sta fra la radiestesia e l'astrologia, per formulare un oroscopo.

Dall'espressione dialettale tramandataci, pare che i nostri vecchi praticassero sprattutto questa seconda forma di coschinomanzia.

Nei nostri paesi erano ritenuti particolarmente dotati di facoltà super o paranormali i cosiddetti settimini, cioè gli individui nati dopo solo sette mesi di gestazione, cui spesso erano riservati rituali magici o divinatori o propiziatori,

come certe pratiche di medicina popolare (demoiatria) o di previsioni del futuro, compresa probabilmente quella di cui stiamo occupandoci... Ma il settimino agiva per lo più in chiave benevola... come il buon prete esorcista, nel caso si dovessero scacciar diavoli o gattole o formiche da un campo infestato; per far dei danni al prossimo o praticar malefici o avere un filtro d'amore, bisognava, invece, rivolgersi ad una vera e propria strega patentata!

Non che questa, naturalmente, ignorasse la coschinomanzia.

Di quest'arte nella letteratura, nella mitologia, nel folklore europeo, intorno e al di sopra di Brescia, vi sono innumerevoli testimonianze. Di alcune delle più interessanti, ci sia permesso far menzione senza scendere, data la natura di queste notarelle, ad eccessive sottigliezze storico-filologiche.

Possiamo cominciare da *Faust e Mefistofele*.

Una delle scene della tragedia goethiana è ambientata proprio nella cucina d'una strega, ove ribollono magiche pozioni, ed alla parete stanno appesi strumenti sia dell'arte magica che della normale arte culinaria, tra i quali non manca, ovviamente, il setaccio; e lo vediamo subito impiegato in funzione non gastronomica ma arcana. Sono presenti, assistenti della vecchia maliarda, due gatti mammoni (una sorta di diaboliche scimmie dal muso di gatto). C'è, in proposito, un significativo scambio di battute:

Mefistofele: "O codesto setaccio a cosa serve?"

Il Mammoni (staccandolo dalla parete): "Se tu fossi ladro ti riconoscerai subito!" (corre dalla Mammona e la fa guardare a traverso): "Guarda attraverso lo staccio! Conosci il ladro e non hai il coraggio di nominarlo?"

(*Goethe-Faust*, Mondadori, Milano, trad. Guido Manacorda).

Per i Mammoni si è svelata, attraverso lo staccio, la natura diabolica di Mefistofele (che si presenta sotto mentite spoglie), ma non osano fare commenti in proposito.

Facciamo un salto immenso di secoli e di miglia... dalla nordica medievale cucina di strega al classicissimo ambiente Virgiliano delle *Georgiche*, che possiamo però collocar benissimo nella Pianura Padana, patria del Vate latino:

Dicendum est quae duris sint agrestibus arma...(I, 160 ss.)

Bisogna or dire quali sian l'armi de' duri agricoltori...

E qui tra vomeri, carri, aratri, rastrelli, ecc., troviamo la

...mystica vannus Jacchi (I, 166)

il mistico vaglio di Bacco

Omnia quae multo memor provisa repones, si te digna manet divini gloria ruris tutte cose che metterai da parte molto prima, con previdenza, se vorrai procurarti la gloria della divina campagna.

Possiamo così risalire alle mitologiche origini dell'arcano strumento.

Ovviamente Virgilio parlava a gente che comprendeva subito le allusioni magico-religiose; per noi sarà forse utile ricorrere alle noticine in calce per capire qualcosa in più.

Siamo, appunto, in atmosfera sacrale: lo dimostrano i due aggettivi “mistico”, attribuito appunto al crivello, e “divina”, con riferimento alla campagna: il lavoro dei contadini assume nella visione virgiliana la solennità di un rito.

Il setaccio è “mistico” in quanto strumento impiegato nei Misteri Eleusini, perché Iside ci mise le membra straziate di Osiride e anche perché i villici offrivano primizie a Bacco entro un crivello, in occasione delle *Liberalia*, le feste primaverili in onore di Libero-Bacco-Dioniso-Iacco.

Certo i crivelli contadineschi erano costruiti con umili, rustici materiali, quelli dei riti misterici, oggetti non certo d'uso comune, ma esclusivamente sacrali: potevano addirittura essere... d'oro! Apuleio, nelle sue *Metamorfosi*, descrivendo una fantasmagorica processione in onore di Iside, ci racconta che, nella sfilata, il quinto sacerdote: “...*auream vannum, laureis congestam ramulis... ferebat...*”, “...portava un setaccio d'oro pieno di rami di lauro”, pianta che aveva anch'essa particolari significanze allegorico-simboliche (V. Georges alla voce “vannus”).

Liber è dunque il Dioniso romano, il cui nome viene spesso allegoricamente interpretato come “donatore di libertà”

(morale e materiale): le *Liberalia* (17 marzo) erano anche le feste in cui i fanciulli indossavano la toga virile, liberandosi dalla schiavitù dell'infanzia e conseguendo la maggioranza.

Ma ecco Virgilio sui *Liberalia* (*Georg.* II, 385 ss.):

Nec non Ausonii, Troia gens missa, coloni / versibus incomptis ludunt risuque soluto, / oraque corticibus sumunt horrenda cavatis, / et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique / oscilla ex alta suspendunt mollia pinu [...] ergo rite suum Baccho dicemus honorem / carminibus patriis lancesque et liba feremus...

Ma anche i coloni Itali (Ausonii), gente originaria da Troia, / fanno festa con rozzi versi e libere risate, / si mettono orribili maschere scavate nella corteccia, / e te invocano o Bacco con lieti carmi, ed in tuo onore / sospendono morbidi pupazzi oscillanti ad un alto pino [...] perciò anche noi tributeremo a Bacco l'onore dovuto secondo il rito, / e, con gli inni dei nostri antichi, gli offriremo piatti prelibati e focacce... / [Che, come si è detto, venivano portati in un setaccio!]

Osserviamo, di sfuggita, come nell'ondulare dei “morbida oscilla” si possa intavvedere proprio qualcosa di simile alla consuetudine *de fa balà èl crèèl!*

Bacco aveva infatti strettissimi rapporti personali col crivello: era infatti chiamato “Likhites”, cioè “Dio del vaglio”, come anche Ermes, perché da piccini furono entrambi messi in un vaglio, come in una culla. Cosa curiosa, ci dicono i paleoetnologi, ripetere questo gesto

era una tradizione antichissima, praticata dal Mediterraneo all'India: pare portasse fortuna ai neonati; in greco il neutro "liknon" diventa poi addirittura sinonimo per "vaglio" e "culla"!

Pensiamo ora, un poco, ai vari termini che designano questo nobile-mistico strumento.

In greco ovviamente accanto al "liknon", c'è il "koskinon", che dà il nome ai riti di manzia e che in latino è normalmente reso con "vannus". Qualche interesse presentano le etimologie degli altri appellativi.

Dice qualcuno, opinabilmente, che il "setaccio-staccio" trarrebbe il suo nome dalla "setaccia" (seta, o comunque stoffa scadente) di cui potrebbe esser fatto. In dialetto bresciano il "SETACCIO" è, ovviamente, "èl sedas", sinonimo di *créel*. Ricordiamo di sfuggita come, per merito dell'editore Fausto Sardini, nacque, intorno agli anni settanta del secolo scorso, un'accademia detta appunto "*dèl sédàs*", antesignana, con la rivista omonima, dell'allora nascente *revival* degli studi sulla lingua e la letteratura dialettale. Il nome era evidentemente ispirato all'illustre modello "della Crusca"; ricordo con nostalgia le prime riunioni di circa trent'anni fa!

Più interessante l'etimologia di *créel*, "crivello", da "cribellum", diminutivo di "cribrum", "vaglio", collegato col greco "kri-no" ("giudico", stabilisco ciò che è buono) e col latino "CER-NO" (da una comune radice "ker-kri-k(e)r-

"), onde il "dis-cernere", vedere chiaro e la "cernita", scelta (ciò che appunto si fa col crivello). Dopo il giudizio una cosa è "cer-ta", "ben scelta", e ciò che viene scartato e buttato via è... "es-cremento" ed anche il "cer-tame" decide chi è il migliore... e si potrebbe continuare... Citerò ancora il "crivellare" (di colpi), che rende qualcosa lontanamente simile ad un "crivello"... come per esempio le nostre rustiche padelle per cuocere i *brustulicc* (caldarroste).

Il latino "vannus" è rimasto, in Italiano, in uno strano plurale poetico, i "vanni", sinonimo di "ali", regolarmente spiegati all'aure in poemi e romanze d'opera almeno fino all'Ottocento, e collegati, come del resto anche "vaglio", alla radice "va-ve", che contiene l'idea di "vento", "soffio" (per tutte queste elucubrazioni etimologiche cfr., p. es., O. PANIGIANI, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, ed. Polaris 1991, *passim*).

Quanto alla forma ed alle proporzioni dei vagli o crivelli, potevano ovviamente esser molto diverse secondo l'impiego: dal modesto diametro di quello usato dalle massaie in cucina per setacciar la farina, fino a quello apprestato sulle aie bresciane per vagliare e mondare grani e sementi. Questo, mi dice l'illustre storico Fausto Balestrini, che nell'infanzia lo vide usar di persona, poteva raggiungere anche il diametro di un metro e mezzo. Veniva appeso con funi all'altezza del petto d'un contadino che, versandovi di volta in volta un certo

quantitativo di grano, gli imprimeva due diversi movimenti: uno rotatorio-oscillatorio ed un altro di spinta verticale che buttava in aria la semente, esponendola all'azione purificatrice del vento, che portava lontano le impurità (onde anche i termini affini "ventilare-ventilabro", di cui ci occuperemo tra poco). Dicono poi i moralisti che l'azione del crivello simboleggia una fredda spietata azione di giudizio sulle azioni umane ed i moti dell'anima, una sorta di diabolica "meccanica applicata alla morale" (Diz. simb., p. 341).

Cristo ci ammonisce che è Satana che giudica così, come un crivello: "Simone, Simone, ecco, Satana vi ha cercato per vagliarvi. Ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede" (LC 22, 31-32).

Quanto ai processi medievali, la "coscinomanzia" (si scrive anche così, senza la h) nella sua forma di "arte di far girare o oscillare il vaglio", si praticava pronunciando nomi di diversi sospettati davanti al crivello appeso ad una tenaglia e tenuto da due assistenti. Al nome del colpevole, il vaglio si metteva spontaneamente a girare od oscillare.

Probabilmente serviva anche con lo stesso procedimento per individuare la verità davanti a domande di vario genere interessanti il giudizio.

Il movimento rotatorio, in magia, presenta sempre carattere misterioso o diabolico (*ibid.*).

Ad un certo punto, però, si inserisce, nel vocabolario, nel folklore, addirittura

ra nella letteratura religiosa e mistica, una certa confusione e sovrapposizione di significati con un arnese alquanto diverso dal setaccio, ma che compiva la medesima funzione di vagliare il grano. Alludo al "ventilabro" sul quale l'annoiato, ma pazientissimo, lettore mi permetterà di spender qualche parola; si tratta in questo caso d'una sorta di pala con la quale si getta in aria la semente, lasciando solo alla forza del vento il compito di rapir con sé e portar lontano impurità, pagliuzze, ecc., mentre il seme purificato ricade a terra o comunque vien raccolto mondo e pulito; onde tutta una serie di significati letterali ed allegorici sul "ventilare" nel senso di "ripulire", ma anche "vagliare" come proporre e ponderare giudicando una idea o un progetto finché sian perfetti e privi di difetti.

Nella Bibbia la "ventilatio ultima mēsis", assume addirittura il significato di "giudizio universale"! Non son così colto da saperlo da me: lo suggerisce il vecchio dizionario latino del Georges! A tal proposito, coll'aiuto del mio computer, tra le tante citazioni bibliche di "Vaglio, vagliare, ventilabro, ecc. riporto quella che mi pare la più significativa, tratta dalla predicazione di Giovanni Battista (MT 3,12): "...Egli ha in mano il ventilabro, pulirà bene la sua aia, e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la pula con fuoco inestinguibile".

Sulla natura e forma del ventilabro trovo una preziosa informazione nelle no-

te a questo passo nell'edizione curata da Giorgio Tourn (Milano 1973, p. 115): (ventilabro) "Greco 'ptyon'. Era una pala molto concava, con la quale il grano veniva gettato in aria contro vento, perché questo separasse e portasse via la pula, mentre il grano, più pesante, ricadeva a terra".

Ma alcuni, fortunatissimi, posson giungere ancor vivi al paese della Pace Infinita.

In una curiosa opera di Porfirio (*L'antro delle Ninfe*, cfr. E. ZOLLA, *I mistici dell'Occidente*, Milano 1976, pp. 180 ss.) ci vien ricordato che secondo Platone "la congerie della materia è detta 'mare, procella, furore' e l'uomo potrà acquisire la 'calma interiore' e ... così sarà liberato dalle tribolazioni... solo quando sia uscito del tutto dal 'mare', e ancor vivo e capace di vedere sia a tal segno ignaro ('apeiros') degli strumenti delle opere materiali e marittime da confondere un remo con un...ventilabro...!" (strumenti esteriormente assai somiglianti). In una dottissima nota, che vi risparmio, il curatore (Zolla, *ibid.*) aggiunge che questo stato di grazia corrisponde alla evangelica beatitudine del "povero di spirito".

È evidente che l'uomo di cui si tratta è l'irrequieto Ulisse che, non pago d'esser tornato a casa, dopo aver ucciso i Proci e riconquistate Itaca e Penelope, dopo un po' si rimette in viaggio... per finire secondo Dante travolto da naufragio davanti al monte del Purgatorio, inaccessibile ai viventi, scampando in-

vece, secondo Omero che parla per bocca dell'indovino Tiresia; il quale, come mi fa osservare l'amico Morandini, dice pressappoco le medesime cose. Evocato magicamente dal paese dell'Ombre, Tiresia predice ad Ulisse il futuro, come sentiamo nella magistrale traduzione del "nostro" Giuseppe Tonna (limite ovviamente la citazione al passo che ci interessa particolarmente): "... E dopo che avrai ucciso i Proci... prendi un remo e continua a viaggiare fino a quando tu non arrivi tra uomini che non conoscono il mare... E ora ti dirò un segno ben chiaro: non ti sfuggerà. Quando imbattendosi in te un altro viandante dice che porti un ventilabro, allora pianta in terra il remo..." (*Odissea*, XI, Milano 1968, p. 145, Trad. G. Tonna).

C'è, poi, un accenno al "vagliare" anche nelle prove imposte all' "eroe" delle fiabe di magia, superabili solo con l'aiuto di un "aiutante magico".

Per esempio Cenerentola, se non vuol arrivare in ritardo al ballo del principe, deve estrarre in brevissimo tempo (senza setaccio!!) un'infinità di lenticchie sepolte nella cenere: riceve, naturalmente, l'aiuto di uccelli fatati (B. BETTELHEIM, *Il mondo incantato*, p. 250).

Altre curiose notizie ricavo da *Miti e misteri* di K. Kerényi (Torino 1979, *Uomo e maschera*, p. 454).

Le maschere di Pan e Sileno affrescate nella cosiddetta "stanza di Issione" nella casa dei Vettii a Pompei, sono raffigurate assieme al sacro vaglio, il "liknon".

La “mystica vannus Jacchi” (in latino è di genere femminile) veniva usata anche come contenitore d’offerte rituali beneauguranti; in particolare veniva portata in giro anche nei cortei nuziali. In Atene veniva riempita di pane, altrove con frutta e col simulacro di un *phallos* (talvolta simboleggiato dal serpente). C’era, dunque, anche un palese collegamento con “riti di passaggio” dalla pubertà alla virilità, come nelle già viste feste *Liberalia* dell’antica Roma.

Ma ora ci avviamo, finalmente, a concludere il nostro noioso *excursus* scegliendo, tra le tante ancora possibili, un’ultima citazione, che, sempre dalla Grecia Antica, ci riporterà, curiosamente, dalle nostre parti, nel Bresciano.

In uno degli idilli di Teocrito (III, 28 ss.) troviamo un innamorato che trae da superstiziose pratiche popolari presagi d’amore che si rivelano funesti: [Della mia triste sorte] “ne fui certo poco fa, quando avevo in mente se tu mi amassi: non scoppiò incollandosi il fiore di papavero, ma appena si ripiegò nel morbido del braccio. Anche Agredò, l’indovina con lo staccio, disse ciò che è vero...” (Teocrito, *Idilli*, Garzanti, trad. Valeria Gigante).

Lo sventurato giovinetto si reca dunque dall’indovina che, fatto “ballare” *èl créèl*, gli dà la ferale notizia dell’amore non ricambiato; ma prima di rivolgersi alla... specialista, aveva interrogato la Sorte anche privatamente. È ben noto il comunissimo sistema dello sfogliar margherite (“m’ama... non m’ama”),

ma nei versi di Teocrito s’allude ad un altro metodo: un fiore di papavero inserito nella piega del gomito: all’energico ripiegarsi del braccio dovrebbe produrre uno scoppio, per l’esplosione della corolla, di significato favorevole e positivo... ahimé, i rossi petali s’incollano del tutto silenziosi alla pelle dell’innamorato deluso... niente da fare!

Orbene: anche nel bresciano è esistita una pratica molto simile... che ridotta a trastullo infantile, come spesso accade a rituali o filastrocche (perduti ormai anche come gioco), s’era già svuotata del significato mantico.

Ricordo benissimo d’averla praticata io stesso nell’infanzia... ma ora ne trovo i particolari esatti in un vocabolario del dialetto gardesano (M. C. Merzari, L. Campanini, *Chèle dé la Riviera*, Salò 1997, p. 214): “virsulì” (apparentemente diminutivo di “vérs”) non indica una piccola verza, ma certe erbe (*Silene vulgaris*) che sono molto buone cotte nel riso e che i bambini usano per farne scoppiare i calici sulla fronte (vengono anche infatti chiamati anche “s.ciopi”, “schioppetti”).

Partiti dal bresciano “créèl” siamo giunti, dopo errabonde ambagi tra il superstizioso ed il mitico, all’altrettanto bresciano “s.ciopi”.

Un altro aggancio bresciano lo troviamo poi nella microtoponomastica: “Créèl”, come c’insegna l’inesauribile enciclopedia di don Antonio, è anche il nome di una piccola località vicino a Cizzago (che potrebbe però anche derivare dal casato dei CRIVELLI).

Sto indagando tra parenti, amici e conoscenti se ricordino, in famiglia, la pratica della coschinomanzia; qualcuno (il poeta bresciano Spazzini, tramite l'amica Elena Alberti Nulli) mi testimonia che in qualche zona della nostra provincia l'espressione "fa bala' èl créêl!" usata per lo più in tono imperativo-esortativo, significa pressappoco "datti da fare!!... metti in moto il cervello... spremi le meningi!" *et similia*, senza più alcun riferimento alla divinazione ed alla magia... ma ho trovato in pro-

posito anche l'interessantissima testimonianza di un illustre studioso bresciano che rammenta d'esser stato, da bimbo, collaboratore nel vero e proprio rituale, pur senza rendersi conto dello scopo per cui ciò si facesse. Era incaricato di tener tra le mani il vaglio appeso ad una forbice: dai movimenti dell'istrumento il nonno ricavava cifre, probabilmente numeri del lotto... ma le regole segrete dell'operazione (che ci farebbero tanto comodo!), sono, ahinoi, perdute per sempre!

Franco ZILIANI

Creare l'eccellenza partendo dalla normalità credo sia la nota dominante di quella cosa che i più definiscono genialità, quel talento raro che capita in dono a persone come Franco Ziliani che, con Guido Berlucchi, ha avuto il merito di capire, per primo, tutte le potenzialità vitivinicole della Franciacorta, dando un accento concreto a parole come cultura, coltura, passione e tradizione. L'uomo che però tra molti addetti ai lavori è il 'signor bollicine' ovvero l'inventore del massimo spumante metodo classico italiano e di quel luogo d'eccellenza che è la Franciacorta, mi riceve nell'azienda agricola di Borgonato con una franca stretta di mano, mentre tutto intorno è un alacre brusio di enologi e contadini tra le cantine ed i vigneti.

Stando ad alcuni esperti del settore vitivinicolo, potrei permettermi di citare da un vecchio film dicendo "E Ziliani creò la Franciacorta..."?

Guardi, peccerei di falsa modestia se le dicessi il contrario. Fino alla Seconda guerra mondiale e un po' dopo, diciamo fino agli anni '50, la Franciacorta era la sola Cortefranca e le sue quattro frazioni. Le dirò di più: la zona era considerata alquanto scadente per la produzione del vino. Pochi filari per il consumo in casa e qualche lira in più vendendo la rimanenza agli osti.

E quando Franco Ziliani è diventato Franco Ziliani?

Diciamo che nulla si crea dal nulla. Mio padre, Arturo, aveva una cantina a Paratico. Poi ci si è messo il destino. Avrei dovuto fare il ragioniere ma a me sinceramente non piaceva. Papà con quel suo fare energico non si arrese e mi spedì a studiare all'istituto enologico di Alba. Un periodo duro: le basti solo pensare che di 32 allievi partiti, i diplomati furono undici. Questa esperienza fu per me vitale, con insegnanti metodici come lo stesso preside, il conte Marone Cinzano.

Non manca ancora qualcosa? La leggenda, se così vogliamo dire, parla di un Natale del '50, di un vigneto del castello...

Papà aveva l'abitudine di brindare per Natale con un moscato, per altro eccellente, ma in quel Natale del '50 decide che è l'ora dello champagne, un Piper Heidsieck per la precisio-

ne. Fu la mia via di Damasco, un amore a prima vista. Altro incontro fondamentale, un po' più tardi, quello con Guido Berlucchi, raffinato umanista ed ultimo discendente dei conti Lana, con un cruccio: il pinot prodotto dal vigneto del suo castello, una delle migliori piantagioni della zona, in bottiglia intorpidisce. Papà mi presenta Guido e di qui l'inizio dell'avventura di una vita.

Quindi all'inizio fu il pinot?

Sì. Nel 1957 sorprendo Guido con una scommessa audace: non fare un vino qualsiasi ma uno col metodo champenois. I primi anni sono da tragedia. Vino che rifermenta, bottiglie che saltano, attrezzatura che manca. Si figura che si navigava a vista e che molta attrezzatura in parte me la costruiva da me, altra la cercai nei mercatini, altra ancora me la andai a trovare in Francia, una terra che, capirà bene, per me tutt'ora evoca miti su miti. Ma alla fine, e siamo nel 1961, le prime 3000 bottiglie come volevo, e nello stesso anno la nascita della Berlucchi.

Parlando di Francia, leggenda nella leggenda, quel famoso viaggio per procurarsi i tappi delle prime bottiglie...

Il viaggio ad Epernay, con Reims la capitale dello champagne, per andare a comprare tappi di cui ci avevano lasciato dei campioni in azienda. Gli altri o erano troppo teneri o duri, o si torcevano o si spezzavano. Io allora una sera con un giovanissimo ragioniere e la Morris che guidai per tutta la notte, decido di partire, direzione

Francia. Sulla via del ritorno un'acqua che Dio la mandava, un camion che ci taglia la strada, inchiodo e tappi per tutta la strada. Raccogliamo il tutto, riempiendo l'abitacolo, viaggiando a finestrini aperti per non soffocare con quell'odore denso di sughero bagnato, problemi con la dogana francese e poi italiana, con una macchina così capirà... Ma avevamo i nostri tappi.

Amore per il nuovo ma una vocazione forte per la tradizione bresciana, tanto da farla aderire all'iniziativa "Arca del gusto"...

È fondamentale difendere le tradizioni enogastronomiche in tempi come i nostri in cui i sapori si vanno uniformando. Con Paolo, Cristina ed Arturo, i miei figli, siamo a capo del presidio della *Slow food* e tra i vari prodotti che tuteliamo c'è un distillato da archeologia bresciana: l'anesone triduo marcabelli, liquore da 45 gradi, a base di anice stellato, strepitoso nel caffè, anche se sull'etichetta originaria c'era scritto "rende potabile ogni acqua di fosso e di palude".

Una battuta per chiudere. Il vino, diceva un umorista, il miglior amico dei poeti...

E degli artisti. Noi come gruppo Berlucchi abbiamo contribuito alle iniziative di enti come il Festival di Spoleto, la Fondazione Ambrosetti di arte contemporanea e quella Gandovere, artisti come Arnaldo Pomodoro, per realizzare la bottiglia del nuovo millennio, e Renato Missaglia, ma non per mera visibilità, come sponsor per capirci, ma condividendo filosofie e scopi profondi delle loro attività.

Panorama

culturale

a cura di Laura Simoncelli

1 Ottobre: Presso l'Ateneo di via Tosio viene presentato il volume *L'Ateneo di Brescia (1802-2002). Atti del Convegno Storico per il Bicentenario di Fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002)*. Sono intervenuti il Presidente dell'Ateneo Angelo Rampinelli Rota, il Vice presidente Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, il quale ha messo in luce il contributo dell'Ateneo in campo storico e letterario, e gli accademici Luciano Anelli ("L'Ateneo e la promozione delle arti") e Antonio Bugini ("Il contributo dell'Accademia all'evoluzione della scienza e della tecnica").

19 Ottobre: presso la sala Chizzolini dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia si presenta il volume *I grandi libri d'Europa*, facente parte della collana PerCorsi in Fondazione, che raccoglie le lezioni su alcuni libri "capitali" della cultura europea.

Ottobre - Dicembre: a San Barnaba, ciclo di incontri culturali promossi dal Comune di Brescia ed organizzati da Antonio Sabatucci, con la consulenza scientifica di Gian Enrico Manzoni, inaugurati martedì 5 con "Il ratto delle sabine- la nascita del diritto" a cura del giurista Guido Rossi. La serie degli incontri ha avuto per tema "Alle origini dell'occidente. Romanitas- Humanitas", passando in rassegna temi e figure del classicismo dalla cultura latina all'Umanesimo italiano. Si sono succeduti nei vari pomeriggi Eva Cantarella, Ales-

sandro Barchiesi, Luigi Franco Pizzolato, Giorgio Ruffolo, Carlo Carena, Pietro Gibellini, Marco Santagata, Salvatore Settis, Maria Rosa Cortesi e Massimo Cacciari.

Ottobre - Dicembre: al San Carlino serie di pomeriggi promossi dalla Provincia di Brescia da lunedì 11 e curati da Carla Boroni. Quattro i filoni tematici dei vari incontri: "Sì... viaggiare" offre il punto di vista reale e metaforico sul viaggio di Enzo Bettiza col suo *Sogni di Atlante*; "A me piace quella lì", dal nome della spiritosa apologia di Lina Sotis di una donna incolore che conquista il cuore di un uomo importante; "Fede, tra storia e ideologia" alla scoperta di un Islam mistico attraverso *La via del Sufismo*. Il programma vede, in particolare, la partecipazione di: Enzo Bettiza, Andrea De Carlo, Lina Sotis, Gabriele Mandel Khan, Dario Fertillo, Cinzia Tani, Carla Cervati, Flavio Caroli, Giorgio Cortenova, Nanni Manetti, Claudio Sabelli Fioretti, Curzia Ferrari, Giuseppe Farinelli, Diomede Milillo.

23 Ottobre 2004: al Museo di Santa Giulia (sino al 20 marzo 2005) prende il via la mostra "Monet, la Senna e le Ninfee. Il grande fiume e il nuovo secolo". L'esposizione si apre sotto la direzione di Marco Goldin: filo conduttore la Senna che appare più volte nelle opere dell'artista. La stagione artistica prosegue in Santa Giulia con altri eventi di eguale richiamo: "Ti-

ziano e la pittura del Cinquecento a Venezia”, con capolavori italiani in prestito dal Louvre; “Gino Rossi”, per l’artista veneto d’avanguardia del secolo scorso.

La Pinacoteca Tosio-Martinengo ospita “Da Raffaello a Ceruti”, straordinaria mostra organizzata da Elena Lucchesi e Renata Stradiotti, che riunisce circa cinquanta illustri opere; presso la stessa sede “Da Dürer a Rembrandt a Morandi”, con sessanta capolavori dell’incisione dal sec. XV al XX.

29 Ottobre: Viene presentato, presso l’Ateneo, il volume *Una raccolta di documenti lasciata alla nostra accademia: “il fondo Daniele Bonicelli Reggio”*. Dopo i saluti del Presidente e la relazione del Vice presidente (“La contessa Clara Maffei (1814-1886) e la società del suo tempo attraverso la documentazione pervenuta”), hanno portato il loro contributo il musicologo dell’Università di Oxford, Emaunele Seneci (“I rapporti tra la contessa Clara Maffei e Giuseppe Verdi attraverso le lettere del Maestro e di Giuseppina Strepconi”) e l’accademico Luciano Faverzani (“L’opera politica del Sen. Avv. Giacomo Bonicelli, attraverso un nutrito carteggio del Fondo Bonicelli Reggio”).

Novembre (3-10-17-24): ciclo di conferenze sul tema “Brescia e il Risorgimento: i luoghi e la memoria”. Hanno relazionato Luciano Faverzani (“Il medagliere di Gabriele d’Annunzio”), Pia Ferrari e Filippo Ronchi (“Tesori nascosti del Risorgimento bresciano”), Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (“Testimonianze archivistiche e iconografiche del ‘48/49 bresciano”) e Carlo Zani (“I monumenti della prima guerra mondiale nel bresciano”).

5 Novembre: conferenza, presso l’Ateneo, dell’accademico Pierfabio Panazza, sul

l’argomento *Temi mitologici nella scultura bresciana del XVI secolo*.

9 Novembre: la Coop. cattolico-democratica di cultura presenta il volume *Il mito nella letteratura italiana* a cura di Pietro Gibellini e Raffaella Bertazzoli. Sono intervenuti Carlo Carena e Gian Enrico Manzoni.

25 Novembre: Timothy Verdon, Direttore dell’Ufficio per la catechesi attraverso l’arte dell’Arcidiocesi di Firenze, ha parlato del tema “Arte, fede e valori”.

Dal 2 al 5 Dicembre: a Gussago, “In chiave di violino”, incontro con Antonella Landucci, direttore artistico e anima del Concorso Internazionale “Camillo Togni”. I concorrenti si sono esibiti su quattro sezioni: Pianoforte solisti, Pianoforte a quattro mani, sezione Musica da camera con due pianoforti e sezione Pianoforte ed orchestra.

3 Dicembre: presso l’Ateneo, ricordo del prof. Mario Frailich (1893-1944) tenuto dall’accademico Giuseppe Viani.

10 Dicembre: All’Ateneo, commemorazione del “petrarchista” Arnaldo Foresti, con la relazione affidata al prof. Bortolo Martignelli, docente di Letteratura italiana all’Università Cattolica di Brescia, dal titolo “Arnaldo Foresti e il *Canzoniere* di Petrarca”.

Dal 2 al 19 Dicembre: prendono il via i giovedì della Fondazione Civiltà Bresciana: giovedì 2 dicembre Vittorio Nichilo espone due interessanti casi storici raccolti nel ricco volume *La storia locale: i casi di Civine e Gussago*; giovedì 9 mons. Francesco Turla presenta *Un parroco scrive*; giovedì 16 dicembre Giacomo Bezzi espone il volume *Camunni*; domenica 19 sono presentati i volumi *Trengafile*, le filastrocche in dialetto bresciano di Giuliana Bernasconi e *E adès*, poesie in dialetto di Anna Terse Celeste.

Segnalazioni bibliografiche

MONICA BAZZANA

La pieve di San Giorgio e il Comune di Bovegno

Fondazione Civiltà Bresciana
(collana "Terre bresciane"),
Brescia 2004, pp. 316, € 14,00

Andare a scartabellare tra gli archivi e i registi, magari mal riposti in qualche recondito angolo di sottoscala, comporta, talora, qualche bella sorpresa.; la conferma ci viene da questo libro che Monica Bazzana ha voluto regalarci. Un'indagine a tutto tondo sulla pieve di Bovegno e il suo comune, focalizzando l'attenzione sulla genesi dell'amministrazione municipale, che si fa risalire al XIII secolo. Come sottolinea Mons. Antonio Fappani nella presentazione, questo era un libro atteso, soprattutto perché, seppur non mancassero segnalazioni sul materiale di regesto presente a Bovegno, è la prima volta che questo materiale trova, con perizia filologica, una rivisitazione.

Il libro si snoda lungo un doppio filone di indagine: da un lato il mondo religioso, le strutture e le organizzazioni che lo compongono; dall'altro la realtà sociale, politica ed economica che dalla seconda metà

del XIII secolo prende forma e coesione attorno alla pieve e si riverbera lungo tutta la Valle Trompia.

Ed è proprio la pieve il luogo che fa da catalizzatore delle diverse attività, rendendo il borgo uno dei centri più vivaci e floridi della Valle: andando alla ricerca di inedite carte notarili - come ha fatto l'autrice, che sapientemente le ha proposte in appendice - si risale alla creazione della pieve, datata maggio 1209. L'attenzione si concentra poi sul clero pievano, analizzando la sua organizzazione interna, le funzioni e i compiti svolti, che non erano esclusivamente di natura religiosa, il rapporto, stretto e proficuo, con la "Chiesa madre", quella in Brescia, e le relazioni, altrettanto strette, con la società civile locale.

Andando a ritroso nel tempo, attraverso il materiale d'archivio, si cerca di risalire, cronologicamente, anche alle origini del comune, dando, al contempo, uno spaccato dell'ambiente territoriale, in particolare di quello giuridico-legislativo. È infatti questa una delle parti più interessanti del libro, perché mostra, attraverso una descrizione minuziosa, la vita amministrativa di un comune a metà del XIV secolo, prototipo e modello per altre organizzazioni simili presenti in provincia: è attorno a quella data (1341) che risalgono gli Statu-

ti di Bovegno, le cui rubriche ci palesano le competenze e gli incarichi secondo le distribuzioni e le mansioni affidate di volta in volta agli ufficiali comunali.

Ma, se interessante è il ritratto della *pars politica*, altrettanto lo è quella economica. La morfologia del luogo, le forme di vegetazione e le condizioni climatiche hanno sempre costituito un grosso vantaggio per lo sviluppo dell'economia locale. Un'economia che ha fatto del ferro, unitamente all'agricoltura, la sua materia prima, come dimostrano sia la *vulgata* popolare, che fa di Brescia la "capitale del tondino", sia la lunga tradizione locale in materia, di cui il museo del ferro di Tavernole sul Mella è l'ultima emanazione. Un libro dunque da leggere e gustare, sia nell'esposizione storico-critica che nell'apparato di tabelle, documenti e inediti allegati in appendice.

Umberto Scotuzzi

GIOVANNI AGOSTO, MAURO NATALE
GIOVANNI ROMANO (a cura di)

Vincenzo Foppa

Skira editore, Milano 2003, pp. 351

Il catalogo, che viene pubblicato a un anno di distanza dalla mostra dedicata al pittore bresciano Vincenzo Foppa, è il risultato di studi avviati sin dal 1997, quando si valutò l'effettiva possibilità di attuare una rassegna pittorica, e arricchitisi anche grazie al contributo del seminario internazionale intitolato *Vincenzo Foppa. Un protagonista del Rinascimento. Tecniche d'esecuzione, indagini e restauri*, svoltosi a Brescia il 26 e 27 ottobre 2001, e di un conti-

nuo aggiornamento e di un'inesausta ricerca che hanno animato i curatori sul fronte delle interpretazioni critiche e delle ricostruzioni cronologiche.

Il catalogo si articola, dopo gli interventi di Elena Lucchesi Ragni e Renata Stradiotti, *Vincenzo Foppa. Le ragioni di una mostra*, e di Giovanni Romano, *Difficoltà di una mostra*, in tre saggi che i curatori del catalogo, Giovanni Romano, Mauro Natale e Giovanni Agosti, dedicano rispettivamente agli anni di formazione, maturità e vecchiaia del pittore, secondo una sequenza cronologica ricostruita sulla base di indizi storico-filologici e di confronti stilistici.

Ad ogni saggio è in seguito dedicata una ricca sezione, che presenta in ordine cronologico i dipinti del pittore accostati a quelli di altri artisti, che, per contrapposizione o per analogia, aiutano a comprendere meglio i momenti più significativi della sua evoluzione artistica e a cogliere appieno la portata innovativa della sua personalità. Inoltre ogni sezione illustra con precisione l'ambito geografico, politico e culturale nel quale si svolse l'attività del Foppa, che abbraccia un arco di tempo lungo più di sessant'anni.

Un merito particolare va riconosciuto all'ambizioso lavoro filologico, curato da Silvio Leydi, che ha portato alla messa a punto di un completo regesto dei documenti, prezioso strumento con il quale è stata passata al vaglio ogni presunta certezza sul pittore e sul contesto in cui ha operato. Nonostante i lunghi tempi di preparazione del catalogo, non tutti i nodi critici sono stati risolti; perciò, riguardo alla cronologia di alcune opere, i curatori hanno talvolta formulato ipotesi diverse. Nella prima sezione, dedicata agli anni di formazione, Giovanni Romano, ricordan-

do i Bembo tra le più significative presenze artistiche a Brescia tra gli anni venti e gli anni quaranta, sottolinea come l'iniziale produzione di Foppa, che nacque intorno al 1430 e si dichiarò bresciano nelle firme di alcuni suoi dipinti e nei documenti, risenta della lezione di Gentile da Fabriano, che aveva decorato dal 1414 al 1419 la cappella di Pandolfo Malatesta nel Broletto, di Jacopo Bellini, la cui *Annunciazione* era giunta nel 1444 nella chiesa di Sant'Alessandro, di Antonio Vivarini e Giovanni d'Alemagna, che, tra il 1443 e il 1444, avevano dipinto il trittico con *Sant'Orsola e le compagne tra San Pietro e San Paolo* per la chiesa di San Pietro in Oliveto.

Le soluzioni di vibrante luminismo, già evidenti nel *San Bernardino*, ora conservato a Pisa, nel dipinto raffigurante i *Tre Crocifissi* di Bergamo, prima opera firmata e datata giunta fino a noi - per la quale Romano legge la data 6 aprile 1450 anziché quella del 1456 - e nel dipinto raffigurante la *Madonna della siepe* della Biblioteca Berenson (Firenze) - da cui traspare la continuità con la cultura gotico internazionale lombarda, anche se interpretata con un carattere più vicino alla realtà - mostrano un chiaro avvicinamento ai modi di Donatello, che tra il 1446 e il 1450 era impegnato a realizzare il monumentale altare del Santo, e ci parlano di un probabile soggiorno del nostro a Padova, che dovette protrarsi non oltre il 1453, durante il quale Foppa ebbe modo anche di attingere alle novità prospettiche di Mantegna, impegnato nella decorazione della Cappella Ovetari agli Eremitani tra il 1448 e il 1453.

Giovanni Romano mette in evidenza anche il rapporto che si instaura, sin dal soggiorno padovano, tra Foppa e Paolo Da

Caylina il Vecchio, suo cognato, e che proseguirà avanti nel tempo, sino a quando il nipote, Paolo da Caylina il Giovane, figlio di Bartolomeo, anch'egli pittore, ne diverrà aiutante ed erede di bottega.

Foppa incomincia presto ad esercitare la sua arte in città del ducato milanese, infatti nel 1458 risulta già operante a Pavia. La sua fama crebbe rapidamente, come testimonia la lettera di raccomandazione che Francesco Sforza indirizzò nel 1461 ai priori della cattedrale di Genova, dove Foppa si era incaricato di eseguire la decorazione della cappella intitolata a San Giovanni Battista, della quale purtroppo non rimane più traccia. Sono questi gli anni in cui l'artista ebbe modo di entrare in contatto e di confrontarsi con la cultura figurativa franco-fiamminga, che privilegiava una maggior sensibilità per il dato naturale reso mediante una gamma cromatica morbida e preziosa, grazie anche alla conoscenza delle opere di Donato de' Bardi, pittore pavese documentato entro la metà del secolo XV in Liguria, che rivelava nella sua produzione matura una particolare adesione all'*ars nova* di Fiandra.

I duchi di Milano, Francesco e poi nel 1466 Galeazzo, chiamano Foppa a Milano e a Monza. Purtroppo, della partecipazione del maestro ad uno dei cantieri più importanti di Milano, la decorazione del Banco Mediceo - che si protrasse non oltre il 1465 o 66 e di cui anche il Filarete dà notizia nel suo Trattato, citando per ben due volte il nome del nostro artista - non resta che l'affresco raffigurante *Cicerone bambino che legge* (Londra, The Wallace Collection), mentre non rimane alcuna traccia della decorazione pittorica dell'Ospedale Maggiore, alla quale collaborarono diversi artisti, tra i quali, come afferma il Vasari, an-

che il Foppa. Relativamente alla *Pala Botticella*, indizi stilistici e contingenze storiche, nonché la presenza di modifiche, emerse dagli esiti delle analisi riflettografiche, fanno propendere per un'esecuzione in tempi diversi, a partire dal 1465.

Mauro Natale affronta gli anni centrali dell'attività artistica, nei quali Foppa giunse alla piena maturità del suo linguaggio e all'assoluta padronanza dei propri mezzi espressivi. Perdute le opere di cui ci parlano i documenti, come alcuni lavori per la Certosa di Pavia risalenti al 1465 e, l'anno successivo, una *Maestà* nella chiesa dell'Osservanza francescana di Santa Maria delle Grazie a Monza, la personalità dell'artista è documentata dagli affreschi della Cappella Portinari in Sant'Eustorgio, evento centrale dell'attività dell'artista e di tutta la pittura lombarda del Quattrocento, dei quali è riportata la stupenda pagina di Roberto Longhi, che vide Foppa come "precedente di Caravaggio". Sulla base di elementi stilistici si propone di avvicinare agli affreschi di Sant'Eustorgio la tavola raffigurante la *Presentazione al tempio* (già Gerli, ora Pinacoteca Brera) e il *San Pietro* di Ginevra.

Nel 1468 Foppa riceve la cittadinanza pavese. Purtroppo sono andate perdute due opere fondamentali eseguite a Pavia intorno alla metà degli anni Settanta, di cui conosciamo la documentazione storica: l'ancona delle reliquie per la cappella del castello e gli affreschi del tramezzo della chiesa francescana di San Giacomo alla Vernavola, nei quali Foppa è affiancato da Zanetto Bugatto e Bonifacio Bembo, due importanti artisti della Milano sforzesca. Alla metà dell'ottavo decennio è possibile far risalire la *Madonna del Libro* del Castello Sforzesco, caratterizzata da una conti-

nuità con l'esperienza della Cappella Portinari, ma anche da un linguaggio di maggior asprezza formale, che emerge anche nelle vetrate della Certosa di Pavia, nel cui cantiere Foppa lavorò in quegli anni. Nel 1477 il pittore è impegnato anche a Brescia nella realizzazione degli affreschi della Cappella Averoldi nella chiesa del Carmine, promessi già nel 1473 e probabilmente terminati nel 1478, poiché si teneva in quell'anno nel convento il capitolo generale dell'ordine carmelitano.

È probabile che in questo periodo Foppa risenta, come suggerisce Stefania Buganza, delle "novità messe in opera nei dipinti bolognesi di Francesco del Cossa", come mostra il suggestivo sfondo architettonico e la resa dei panneggi increspatis del dipinto con *L'Adorazione del Bambino con i Santi Benedetto ed Angeli* di Detroit, di cui si conserva una copia a punta metallica (Venezia, Gallerie dell'Accademia), che ci restituisce la data 1478 e ci permette di recuperare anche i brani non più leggibili della tavola. Il dipinto di Detroit dovette godere di una certa fortuna in Lombardia, come si vede in alcuni episodi raffiguranti *Storie del Nuovo Testamento* nelle vetrate del Duomo di Milano, opera di Cristoforo e Agostino de Mottis, su cartone di Foppa, e nella stessa città di Brescia, per l'identica iconografia della *Vergine con Bambino*, che si ritrova nel *Presepe* di Chiesanuova e di cui si avverte un'eco anche nell'affresco di Santa Maria delle Grazie.

Quando, agli inizi degli anni ottanta, Foppa, "*civis mediolanensis*", risulta pienamente inserito nel contesto milanese, un confronto obbligato diviene quello con Bramante. Natale mette in rilievo, analizzando anche l'"*incisione Prevedari*", come l'impostazione monumentale di intento illu-

sionistico-spaziale, unita all'utilizzo di un vasto repertorio antiquario, costituì per Foppa un'esperienza ricca di significati, di cui dà testimonianza l'affresco datato 1485 con la *Madonna con il Bambino tra San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista*, conservato nella Pinacoteca di Berra. Al 1487-89 risale anche l'affresco raffigurante il martirio di *San Sebastiano*, nel quale il nostro dimostra di voler far propri gli esiti di Bramante, tradotti tuttavia con una forza e concretezza tutta lombarda nella ricerca luministica e nella verità del racconto, elementi questi pure evidenti nei due affreschi oggi conservati al Museo del Castello Sforzesco, raffiguranti *San Francesco e San Giovanni Battista*.

La traiettoria artistica di Foppa ebbe una durata eccezionale. Giovanni Agosti affronta gli ultimi decenni della vita del maestro, che per una casuale sopravvivenza di testimonianze, almeno relativamente ad alcuni anni, come il 1489, risultano i meglio documentati. Gli impegni del maestro s'intensificano sempre più, non solo in Lombardia, ma anche in Liguria, e la committenza, di livello molto alto, lascia supporre che il pittore godesse di una grande fama. Tra le opere più significative sono menzionate la perdita pala per i Doria, la pala Fornari (1489), che viene accettata come opera autografa - anche se si ipotizza che l'artista, oberato di impegni, ne abbia delegato parzialmente l'esecuzione - e il polittico commissionato dal Cardinale Giuliano della Rovere (1490), il futuro papa Giulio II, destinato ad ornare il presbiterio della cattedrale di Savona, una delle imprese maggiori dell'intero catalogo foppesco.

Nel settembre del 1489 il duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza richiede, in

una lettera ai rettori di Brescia, che Foppa si rechi a Milano per adempiere ad un incarico assunto due anni prima relativo alla decorazione della cappella Grifi in San Pietro in Gessate, la cui esecuzione sarà poi affidata ai pittori Butinone e Zenale. A Foppa, che aveva realizzato un grande affresco raffigurante la *Giustizia di Traiano* per l'edificio rinascimentale della Loggetta dell'Orologio, non più esistente, il Consiglio del Comune di Brescia assegna uno stipendio annuo affinché si possa dedicare a decorare edifici pubblici e ad impartire l'insegnamento della pittura e dell'architettura ai giovani. Il documento si rivela molto interessante per il riconoscimento ufficiale che viene assegnato al maestro in virtù della sua competenza artistica, attestata in numerose città oltre che nella sua città natale, per la menzione al ruolo didattico che assumerà nel formare nuove generazioni di allievi, nonché per il valore sempre più prestigioso assegnato alla pittura, definita "inter alias artes optima et honorifica". Foppa, a partire dagli anni Novanta, come si vede nell'*Adorazione dei Magi* della National Gallery di Londra, splendente nella sua vivace e raffinata cromia, si confronta con nuove esperienze artistiche, che si affermano a Milano e nei centri vicini, come i monumentali sfondi architettonici di Bramantino, la grandiosità della composizione del polittico di Treviglio firmato da Butinone e Zenale, e soprattutto con il diffondersi del linguaggio leonardesco, anche se, come sapientemente sintetizza il Frangi, la sua "autentica sostanza espressiva risiede piuttosto in un'emozionata verità di racconto, che sollecita l'artista a indugiare sulle concrete situazioni della storia sacra e sull'infinita varietà del suo dipanarsi".

Nel maggio del 1495 i rapporti con il Consiglio di Brescia entrano in crisi e l'artista non percepisce più lo stipendio. Sulla base di confronti stilistici si fanno risalire a questa data i *due Santi francescani* della National Gallery di Washington e, successivamente, i dipinti raffiguranti l'*Angelo annunciante* e la *Vergine annunciata* della collezione Borromeo, che rivelano un chiaro influsso leonardesco. Risalgono a questo periodo anche la *Madonna* del Pol-di Pezzoli e la *Madonna* di casa Crespi. Gli studiosi accolgono l'ipotesi formulata dalla Ibsen e identificano in Foppa il "magister Vincentius pictor" che tra il 1500 e il 1501 dipinse le dieci sculture lignee del Duomo di Salò, eseguite da Pietro Busso, anche sulla base di un'analoga committenza che il nostro avrebbe eseguito a Pavia negli stessi anni per l'altar maggiore di Santa Maria Gualtieri, di cui rimane solo la documentazione d'archivio.

Al 1498 è documentato il dipinto, distrutto nel 1945, raffigurante il *Compianto su Cristo morto*, commissionato dal nobile milanese Renato Trivulzio, dal quale numerosi pittori bresciani trassero ispirazione. Un cospicuo lascito per l'ancona dell'altar maggiore di Santa Maria delle Grazie di Bergamo permette di ipotizzare tra il 1500-1505 circa l'esecuzione del polittico, oggi conservato alla Pinacoteca di Brera, nel quale pare che l'autore rifiuti le novità di una composizione prospettica unificata quale appariva nel polittico di Butinone e Zenale. Sempre nel 1500 Foppa è impegnato a Brescia e dipinge per la Scuola del Santissimo Sacramento del duomo un'ancona, di cui si conserva solo la documentazione d'archivio e, dopo pochi anni, tra il 1505 e il 1510, la "*pala dei Mercanti*". Reca la data 1510 un documento nel quale il

pittore, che ha già ottant'anni, si impegna a eseguire l'ancona per l'altar maggiore di Soncino, che non sappiamo se fu mai realizzata. Conosciamo però l'ultima commissione del maestro, lo *Stendardo di Orzinuovi* (1514), caratterizzato da un linguaggio antiretorico, austero e malinconico, la cui essenza più profonda si trasmise alle nuove generazioni di artisti e trovò specialmente in Moretto, nei toni grigi argentei e nei sapienti passaggi chiaroscurali, una grande eco.

Merito del volume è quello di aver contribuito a ricostruire con acutezza filologica il percorso artistico di Foppa, che si rivela non solo come una personalità di eccezione in grado di aprire nuovi orizzonti a diverse generazioni di artisti attivi nell'Italia settentrionale, con un linguaggio innovativo che segna il passaggio a forme rinascimentali, ma anche, come sapientemente sintetizza Romano, quale "tragico portabandiera di una scelta stilistica (vale a dire umana e morale) non destinata a trionfare, ma ugualmente preservatasi nel tempo come "funzione" costante, spesso in sottotraccia, della tradizione figurativa lombarda".

Maria Anselmi Mazzacani

BONIFACIO FAVALLINI

Camunni

Introduzione e note di Giacomo Bezzi

Fondazione Civiltà Bresciana
(collana "Terre bresciane"),
Brescia 2004, pp. 308.

Negli ultimi anni la storiografia bresciana si è andata arricchendo di preziosi volumi, ricerche nuove e ristampe anastatiche di

classici o chicche comunque preziose, ma pochi come *Camunni* possono vantare un valore aggiunto: essere a loro volta storia di altra storia. Il volume proposto dalla Fondazione Civiltà Bresciana, nella meritoria collana Terre Bresciane, non è solo la ristampa di un testo scritto nel 1886 dal daliginese Bonifacio Favallini, ma un'operazione filologicamente e umanamente più complessa e stratificata, dovuta all'appassionata e dotta fatica di Giacomo Bezzi, il pronipote. Questi, in un ideale duetto con l'antenato, ha chiosato con intelligenza il testo dato alle stampe nell'Ottocento, aggiungendovi però anche quel manoscritto inedito che nelle intenzioni del Favallini doveva costituire la seconda parte dell'opera.

Ma Bonifacio Cavallini chi era? Nato nel 1852 a Zoanno di Ponte di Legno, apparentemente sembrava il classico ufficiale del Regio esercito con i baffi all'Umberto di un'Italia unita da poco - come desumiamo anche da una fotografia allegata al testo - ma, in realtà, fu un appassionato studioso, dotato di un eclettismo tipico dell'epoca: epigrafia, storia, paleontologia, toponomastica, storia dell'arte, ben pochi erano i campi che sfuggivano ai suoi interessi. Socio dell'Ateneo di Brescia, era stato autore di diverse opere ed articoli, tra le quali, nel 1877, *I Camuni e la loro Valle*. Il libro della vita arrivò però nel 1886: *Camunni, una storia della Valle dalle origini al Rinascimento*, in paginette tanto veloci quanto dense, in uno stile definito dal Fappani 'tacitiano'. Il libro sarebbe diventato un piccolo classico e avrebbe interessato diverse generazioni di lettori, tanto da essere tuttora la fonte principale e agevole per diverse pubblicazioni sulla Valle, dalla monografia impegnata alla ricerca dello studente.

I pregi e la novità dell'opera, oltre ad uno stile classicheggiante, stanno fondamentalmente in due punti: l'approccio scientifico del suo compilatore e la sintesi tale da fornire un quadro completo con pochi ma decisivi tratti. Dalle "prime memorie" ai Romani, dai Longobardi alle Vicinie ed i Comuni, fino ai Visconti ed i Veneti: tutto è accompagnato da documenti e citazioni puntuali; lo stesso autore aveva precisato come il suo "opuscoletto" fosse "frutto di pazienti indagini, colle quali mi proponeva di sciogliere la storia della Valcamonica dai tanti arcani coi quali va circondata". Qualche anno prima, nel 1881, il Rosa aveva dato alle stampe la *Valle Camonica nella storia*, ma si era avvicinato ai metodi della storiografia positivista con ancor troppa timidezza. Favallini tenta invece un'analisi, partendo da una base documentaria il più possibile certa, concedendo solo sprazzi al patriottismo laico tipico dell'epoca e del pensiero del Rosa, che conobbe. L'opera rappresentò una maturazione rispetto al suo testo del 1877 che aveva assunto poco criticamente notizie da quello che si considerava allora padre della storia patria, ovvero Federico Odorici. L'originalità di questa metodologia di ricerca rispetto a quello che era stato fatto fino allora in Provincia e per la Valcamonica, emerge anche nel titolo: come nelle epigrafi romane, 'Camunni', e non l'abituale e consacrato dalla grammatica 'Camuni'. Il tutto presentava però aspetti tipicamente ottocenteschi, come una certa attitudine all'organicità onnivora: a completamento del testo vi sono infatti cenni di mineralogia, industrie e popolazione.

Solo ragioni soggettive, l'inesausta tensione alla ricerca e ad un febbrile *labor limae*,

avrebbero impedito l'uscita della seconda parte del volume, che arriva con gli eventi fino alla fine dell'Ottocento, con l'Unità d'Italia e i disastri della Stadolina nel 1885, con la lapidaria ammonizione conclusiva del Favallini: "o miei cari concittadini che ai grandi mali vogliansi grandi rimedi". Un testo fondamentale ancor oggi, per chi, non afflitto da sindromi edipiche di ritorno in storiografia, apprezzi le fonti serie, che non hanno, di solito, data di scadenza. Bisognava aspettare il 2004 e la passione di Giacomo Bezzi per vedere terminato quanto era stato concepito come un'opera unica. Un tempo per ogni cosa ed un cosa per ogni tempo, verrebbe da concludere, o finemente con il Marai posto in esergo al testo: "Nella vita esiste una specie di regola invisibile per cui ciò che è iniziato un giorno prima o poi lo si deve portare a termine".

Vittorio Nichilo

ALFREDO BONOMI, ELISABETTA CONTI,
ANTONIO FAPPANI, GIANCARLO MARCHESI,
SERGIO ONGER, CARLO SIMONI,
VALERIO VARINI

*I Glisenti. Cinquecento anni di storia.
Industria, arte, politica, cultura.*

Ateneo di Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana,
Fondazione Negri,
Com & Print, Luglio 2004, pp. 193, € 38,00

Cinquecento anni di storia racchiusi in un ricco volume, completo di fotografie rappresentanti i membri della illustre famiglia Glisenti ed i luoghi che li videro protagonisti. Una delle più antiche famiglie dell'imprenditoria bresciana, annovera al

suo interno personalità di spicco non solo in campo imprenditoriale, ma anche uomini - e donne - impegnati nella politica, nell'arte, nella cultura, nella medicina e nella religione, sottolineando così la ricca versatilità dei componenti dell'illustre genealogia.

Antonio Fappani, presidente della Fondazione Civiltà Bresciana, dedica la prima scheda del volume a San Glisente, cui la famiglia bresciana si è sempre dimostrata particolarmente devota, raccontando le vicende del valoroso milite franco che lottò agli ordini di Carlo Magno in Valcamonica per diffondere la fede cristiana ma che, una volta giunto sul Montirolo, decise di abbandonare le fila dell'esercito per ritirarsi a vita religiosa.

I Glisenti, originari di Villa Carcina, si sono da sempre occupati della lavorazione del ferro, dura attività che ha caratterizzato per secoli l'economia bresciana forgiandone, in un certo senso, anche il carattere. Nelle sue ramificazioni quella dei Glisenti risulta essere l'unica famiglia bresciana che, a partire 1300, ha unito la propria storia a quella della lavorazione del ferro, tanto che potrebbe essere chiamata una vera e propria *dinastia di ferro*.

Il nascere dell'attività metallurgica fu la naturale conseguenza della fisionomia del territorio, in particolar modo quello compreso tra le valli Camonica, Trompia e Sabbia, che risultano essere ricche di zone boschive con abbondanti corsi d'acqua e dotate di ottime vene minerarie. La costanza ed il duro lavoro premiarono l'incessante attività della famiglia che, durante i secoli, ha avuto diversi riconoscimenti anche a livello europeo. Il prestigio goduto dai Glisenti, infatti, fu premiato sia nel 1861 all'Esposizione italiana

di Firenze, dove furono elogiati per la bellezza dei prodotti esposti, sia, poi, a quella di Londra nel 1862. La Glisenti fu l'azienda bresciana con il maggior numero di presenze alle esposizioni nazionali, collezionando diversi riconoscimenti. La lavorazione del ferro porta la famiglia ad occuparsi anche della produzione delle armi: alla fine degli anni '70, la *Glisenti* risultava essere "fra gli stabilimenti privati, il più importante per la produzione di armi da guerra".

Il testo vuole ripercorrere le principali tappe che caratterizzarono l'evoluzione dell'impresa dalle origini sino al presente, che ancora vede la famiglia Glisenti in piena attività, e, alla luce del rinnovato interesse per la storia locale, completare quei fatti presentandone gli svolgimenti più recenti.

Laura Simoncelli

Ordini e Provisioni del Comun di Cobiato- 1640

Note storiche introduttive
a cura di Elvira Casseti Pasini

Fondazione Civiltà Bresciana
Comune di Collebeato
Giugno 2004, pp. 114, ill.

Il ritrovamento di una copia degli *Ordini e Provisioni del Comun di Cobiato* non può non essere considerato un avvenimento importante nell'ambito degli studi di storia locale: contribuisce a dipanare ulteriormente i passaggi del divenire storico che preludono all'attuale realtà sociale e culturale.

La conseguente opera di divulgazione s'inserisce nel progetto di creazione di un

Corpus degli statuti comunali perseguito dalla Fondazione Civiltà Bresciana, spesso congiuntamente agli stessi Comuni, sempre più interessati alle proprie origini: esattamente ciò che avviene nel caso di Collebeato, il cui Sindaco Giovanni Marelli e la professoressa Roncaglio, Assessore alla Cultura, hanno fortemente voluto l'edizione critica degli *Ordini e Provisioni*.

Per una migliore comprensione dello statuto anche ai non addetti ai lavori, è indicato in primo luogo il posto che esso occupa nel *continuum* temporale attraverso le note storiche introduttive a cura della professoressa Elvira Casseti Pasini: mai farraginoso, la curatrice traccia la cornice storica degli *Ordini*, permettendo di far conoscere la realtà dalla quale ebbe origine l'autonomia di Collebeato; non è in ogni modo una trattazione prolissa, ma un funzionale preambolo alla riproduzione fototipica del manoscritto cartaceo su cui è riportato lo statuto, conservato presso l'Archivio della Fondazione Ugo da Como in Lonato. Il codice è in buono stato di conservazione; la scrittura in stampatello è regolare e nitida: la riproduzione anastatica, scelta obbligata in caso di testimone unico, permette di apprezzare e osservare l'architettura del codice e i segni diacritici convenzionali dell'epoca senza l'obbligo di recarsi in loco e maneggiare gli antichi originali. Purtroppo il manoscritto non è completo, ma mutilo dell'ultimo foglio. La lingua è toscaneggiante, costellata di forme dialettali bresciane, errori, lacune e ipercorrettismi; il risultato è un arzigogolato linguaggio burocratico.

In seguito alla pace di Costanza (1183) anche nei centri rurali, grandi e piccoli, si formarono associazioni di famiglie, *comunità di vicini*, che avevano il compito di

esercitare funzioni pubbliche e far rispettare gli antichissimi usi comuni dei pascoli e dei boschi. Tali associazioni inoltre, potevano stabilire tributi e giudicare secondo le consuetudini. Come diretta conseguenza gli statuti acquistarono valore di leggi e divennero la fonte legislativa primaria nell'ambito territoriale su cui si affermava il potere della comunità. Dopo la cacciata dei Visconti da Brescia nel 1426, Venezia, rispettosa delle autonomie locali, permise alla città e ai paesi sotto la sua giurisdizione di conservare gli statuti, gli ordini e le consuetudini osservate fino a quel momento; concessione sancita fin dal gennaio 1428 con il *Privilegio* emanato dal doge Francesco Foscari. Nella prefazione agli *Ordini e Provisioni del Comun di Cobiato*, del 1640, si legge che, nel 1440, il doge di Venezia estese questa possibilità anche ai Consigli dei comuni più piccoli. Tale decisione fu presa per premiare i bresciani rimasti fedeli a Venezia nello scontro coi milanesi del 1437, e a giovarne fu – come si è visto – anche Collebeato; ovviamente le norme locali esistevano solo in quanto approvate dall'autorità cittadina (il Capitano di Brescia) e dalla Repubblica di San Marco. Una comunità fiera della propria autonomia locale e legata al territorio e alle proprie tradizioni: è la sintesi del messaggio che si coglie leggendo attentamente tra le righe degli *Ordini e Provisioni* e celato fin dall'iniziale collegamento del codice – anzi, più che del codice, della sua stessa ragion d'essere – al già citato privilegio di 200 anni prima. Siamo di fronte all'ennesima modifica e ampliamento di norme già scritte, rielaborate alla luce delle condizioni sociali contemporanee e della svalutazione della moneta circolante. Gli articoli del patto sociale emergono da una

preoccupazione di ordine sia civile che religioso: il Comune non fu mai un organismo politico di natura essenzialmente laica; per di più il Seicento fu il secolo del deciso impegno della Chiesa cattolica a recuperare il terreno perduto nei ritmi di vita civile dei cristiani. Gli obblighi di celebrare le Sante Feste e di andare alle *Rogazioni*, riconfermati nel presente statuto, erano anche effetti collaterali degli stati d'anime, relazioni sulla vita spirituale dei fedeli, che i parroci erano tenuti a stilare regolarmente fin dalla fine del Concilio di Trento. Inoltre erano previste ammende per i bestemmiatori, il gioco d'azzardo, l'usura e il lusso, tese sempre ad un'opera moralizzatrice.

Il concetto di democrazia da noi comunemente inteso e accettato è solo in embrione, in un'epoca ancora d'*ancien régime*. Il sistema politico e sociale risentiva del secolare diritto romano: i soli detentori del diritto di ricoprire cariche pubbliche e partecipare agli organi istituzionali di governo – che, tra l'altro, presentano una germinale divisione dei poteri – erano i capi delle famiglie originarie, ritenuti *patres*, compagni, uniti da un legame di mutua assistenza per la difesa e la tutela degli interessi comuni. Interessi di carattere economico, legati al possesso di terre nella giurisdizione di Collebeato, secondo requisito necessario per avere parte attiva nell'amministrazione del paese. Non siamo di fronte a una società egualitaria e ben lontani dalla concezione moderna dei diritti del cittadino.

Il diritto penale era esercitato direttamente dalla Repubblica di Venezia; ai cittadini di *Cobiato* rimaneva comunque il dovere di denunciare i crimini al Console a al Massaro. Esisteva in questo mondo

rurale un controllo sociale che esaltava comportamenti etici, riconoscendo quali doti fondamentali la prontezza d'intuito, la capacità di giudizio, la lungimiranza, che s'integravano con l'equilibrio e, soprattutto, l'onestà: gli uomini candidati per ricoprire cariche pubbliche dovevano avere come principale requisito la fama di essere uomini di rettitudine esemplare.

Molte delle norme degli *Ordini* riguardano la terra e i suoi prodotti, ossia, in un borgo agricolo, la fonte della sua sopravvivenza. Dopo la religione e la morale, lo statuto di Collebeato elenca tutta una serie di danni (intendendo tale anche il furto) sia ad animali sia alla campagna e delle pene che ne conseguivano, ogni caso minutamente descritto. Grande attenzione si dava anche alla manutenzione di strade, siepi e fossati, affidata ai cittadini. La primaria preoccupazione per la difesa del territorio, unita alla volontà degli originari di tutelare i beni dei possidenti per preservare l'equilibrio economico della società comunale, dipendevano direttamente dall'enorme e schiacciante pressione fiscale, dovuta allo stato di crisi che attraversa tutto il Seicento, e che gravava soprattutto sul mondo rurale. Ogni infra-

zione è punita da sanzioni pecuniarie: persino lo svolgimento delle assemblee era minuziosamente regolato, per impedire disordini e contrasti violenti, e i comportamenti sconvenienti erano colpiti da multe molto alte. Non sfuggivano a questa logica la vita quotidiana e la pratica religiosa. E la denuncia del reo era considerata un dovere dei cittadini; in molti casi era incoraggiata dalla disposizione di dare metà del ricavato dalla sanzione all'accusatore.

La presente edizione critica si completa con la pubblicazione delle foto della mappa di Collebeato del sec. XVII, proveniente dall'archivio Panciera di Zoppola Bona. L'unica pecca che si può lamentare all'opera è l'assenza di un esauriente glossario, dove siano spiegati i termini dialettali rari ovvero parole uscite dall'uso. Gli *Ordini...* è un documento dalle molteplici linee di lettura, difficili da esaurire in breve spazio; la curatrice Cassetti Pasini lancia molti spunti nella sua introduzione che valgono come consigli per futuri approfondimenti dei legami tra questa testimonianza dal passato locale e il corso generale della storia del mondo.

Francesco Morstabilini

Tesi di laurea di argomento bresciano discusse presso l'Università Cattolica di Brescia nell'anno solare 2004

Facoltà di Lettere e filosofia

- Roberta Cacciaguida. *Un corpo da favola. Laboratorio teatrale ed attività psicomotoria a confronto: teoria, pratica ed esperienza nel territorio della Bassa Bresciana Orientale*. Relatore: Giulia Innocenti Malini; Insegnamento: Teatro d'animazione
- Emanuele Galesi. *Il circolo del cinema di Brescia e la rivista il Mascherino*. Relatore: Francesco Casetti; Insegnamento: Filmologia
- Sara Bollin. *L'esperienza spettatoriale a Brescia dal 1945 al 1954*. Relatore: Francesco Casetti; Insegnamento: Filmologia
- Cristina Bonzi. *L'iconografia della Natività nella pittura lombarda d'inizio Trecento*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte medievale
- Francesca Olga Cocchi. *Nicola Botano maestro a Brescia nel Quattrocento*. Relatore: Carla Maria Monti; Insegnamento: Filologia medievale e umanistica
- Chiara Dabrazzi. *Momenti e problemi di vita partigiana in Valle Camonica: la brigata Antonio Schivardi*. Relatore: Egidio Walter Crivellin; Insegnamento: Storia contemporanea
- Barbara Massaroli. *Per la ricostruzione della storia del cenobio di S. Faustino nel Duecento: il registro 52 dell'Archivio di Stato di Brescia*. Relatore: Giancarlo Andenna; Insegnamento: Storia medievale
- Patrizia Pavoni. *Territorio e uomini di Brixia nei carmi di Catullo*. Relatore: Gianenrico Manzoni; Insegnamento: Lingua e letteratura latina 2
- Maddalena Pellizzari. *La geografia del turismo della Valle del Chiese*. Relatore: Giuseppe Staluppi; Insegnamento: Geografia
- Cecilia Zucca. *La Democrazia cristiana a Brescia tra ricostruzione e centrismo*. Relatore: Egidio Walter Crivellin; Insegnamento: Storia contemporanea
- Chiara Bertoni. *La chiesa di Santo Stefano in arce sul colle Cidneo a Brescia*. Relatore: Marco Sannazaro; Insegnamento: Archeologia Medievale
- Monica Gamba. *Indagini archeologiche nell'antica chiesa di S. Afra (San Faustino ad sanguinem)*. Relatore: Marco Sannazaro; Insegnamento: Archeologia medievale
- Annalisa Colossi. *Laboratorio di danza ed espressione corporea per l'evoluzione dei preadolescenti: un'esperienza nella scuola media bresciana*. Relatore: Giulia Innocenti Malini; Insegnamento: Teatro di animazione
- Daniela Bonafini. *Turismo culturale e realtà locale nel parco di Naquane - Parco nazionale delle incisioni rupestri*. Relatore: Paolo Corvo; Insegnamento: Sociologia Generale
- Barbara Panteghini. *Progetto e realizzazione di un sito web per la promozione turistica di Edolo*. Relatore: Francesca Ricciardi; Insegnamento: Informatica avanzata
- Patrizia Agnelli. *Prime ricerche sul fondo librario SS. Annunziata di Borno alla Fondazione Morcelli-Repossi di Chiari*. Relatore: Edoardo Roberto Barbieri; Insegnamento: Bibliografia e Biblioteconomia
- Elena Lazzaroni. *Momenti di storia monastica bresciana: l'opera storiografica di Angelica Baitelli*. Relatore: Giuseppe Motta; Insegnamento: Storia della chiesa
- Sara Galli. *Fonti e studi per la storia di Orzinuovi nel Medioevo*. Relatore: Nicolangelo D'Acunto; Insegnamento: Storia medievale
- Elena Pedretti. *Geografia umana nella Val Grigna*. Relatore: Giuseppe Staluppi; Insegnamento: Geografia
- Sara Domenica Bassi. *Incisioni rupestri post-classiche della Valle Camonica: una schedatura preliminare*. Relatore: Marco Sannazaro; Insegnamento: Archeologia medievale
- Stefano Canarini. *La formazione della raccolta incunabolistica di Ugo Da Como attraverso la sua corrispondenza (1918-1939)*. Relatore: Edoardo Roberto Barbieri; Insegnamento: Biblioteconomia e bibliografia
- Alex Giozi. *Il fondo documentario conservato presso la fondazione "Clementina Calzari Trebeschi" di Brescia. Rilevamento analitico del materiale*. Relatore: Angelo Giorgio Ghezzi; Insegnamento: Archivistica
- Luca Rivali. *Prime ricerche per la storia della biblioteca dei carmelitani osservanti di Brescia (secoli XV-XVII)*. Relatore: Edoardo Roberto Barbieri; Insegnamento: Biblioteconomia e bibliografia

- Maria Cancarini. *"Cum Volo desisto". Analisi del successo di un programma di Fabio Volo*. Relatore: Maria Marina Modina; Insegnamento: Analisi della ricezione dei media
- Domenico Cutrupi. *Gli spazi connettivi all'interno dei nuovi luoghi di fruizione: il caso del multiplex Porte Franche*. Relatore: Francesco Casetti; Insegnamento: Filmologia
- Roberta Lombardi. *La televisione locale: da Telebiella all'esperienza bresciana di Teletutto*. Relatore: Giorgio Simonelli; Insegnamento: Storia della radio e della televisione
- Anna Altina. *La pianura bresciana a cavallo: itinerari equestristici di valorizzazione*. Relatore: Guido Lucarno; Insegnamento: Geografia
- Claudia Camossi. *Brescia e Provincia: destinazioni del mercato congressuale*. Relatore: Furio Reggente; Insegnamento: Economia e organizzazione degli eventi
- Francesca Canu. *Linee per la creazione di una nuova offerta didattica dei Musei Civici di Brescia per le scuole primarie. Musei e scuole: possibili modalità di comunicazione*. Relatore: Furio Reggente; Insegnamento: Economia e organizzazione degli eventi
- Sara Chimini. *Linee per la creazione di una nuova offerta didattica dei Musei Civici di Brescia per le scuole primarie. Musei, spazi, bambini: relazioni da creare*. Relatore: Fabiana Gatti; Insegnamento: Psicologia generale
- Marina Dal Bon. *Linee per la creazione di una nuova offerta didattica dei Musei Civici di Brescia per le scuole primarie. Progettazione di laboratori a misura di bambino*. Relatore: Furio Reggente; Insegnamento: Economia e organizzazione degli eventi
- Luana Felappi. *Carta dell'ospitalità camusa. La bassa Valle Camonica*. Relatore: Paolo Rizzi; Insegnamento: Economia e politica regionale
- Stefania Mottinelli. *Un modello di comunicazione della immagine turistica del comune di Bienno (BS)*. Relatore: Ruggero Eugeni; Insegnamento: Teoria e tecnica dei media
- Monica Palamatti. *Cividate Camuno: il centro romano più importante della Valle Camonica riscopre le sue origini rivalutando la sua importanza a livello turistico-culturale*. Relatore: Furio Reggente; Insegnamento: Economia e organizzazione degli eventi
- Chiara Pellizzari. *Linee per la creazione di una nuova offerta didattica dei Musei Civici di Brescia per le scuole primarie. Analisi critica degli spazi museali e proposte per una loro migliore fruibilità*. Relatore: Fabiana Gatti; Insegnamento: Psicologia generale
- Silvia Pellegrini. *Castelli e rocche del Garda: proposte per itinerari tematici culturali*. Relatore: Renata Salvarani; Insegnamento: Storia locale
- Eleonora Poetini. *Carta dell'ospitalità camusa. L'alta Valle Camonica*. Relatore: Paolo Rizzi; Insegnamento: Economia e politica regionale
- Loretta Bettoni. *La decorazione pittorica della Chiesa di San Lorenzo a Berzo Inferiore*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte medievale
- Serena Paola Marabelli. *I codici del monastero di Santa Giulia e la miniatura medievale a Brescia*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte medievale
- Daniela Cornelli. *Omaggio a Dürer. Il processo organizzativo per allestire una mostra d'arte a Brescia. La scelta ambientale*. Relatore: Ernesto Tino Bino; Insegnamento: Organizzazione delle aziende dello spettacolo e della comunicazione
- Sabrina Pedersoli. *Omaggio a Dürer. Il processo organizzativo per allestire una mostra d'arte a Brescia. L'impresa di cultura e l'organizzazione di una mostra d'arte*. Relatore: Ernesto Tino Bino; Insegnamento: Organizzazione delle aziende dello spettacolo e della comunicazione
- Ambra Saottini. *Omaggio a Dürer. Il processo organizzativo per allestire una mostra d'arte a Brescia. I consumi culturali*. Relatore: Ernesto Tino Bino; Insegnamento: Organizzazione delle aziende dello spettacolo e della comunicazione
- Chiara Ciglia. *Visual and performing arts: processi, prodotti, consumi. Il caso della città di Brescia*. Relatore: Ernesto Tino Bino; Insegnamento: Organizzazione delle aziende dello spettacolo e della comunicazione
- Gabriele Colli. *Il fund raising nell'organizzazione della cultura. Il caso Brescia*. Relatore: Ernesto Tino Bino; Insegnamento: Organizzazione delle aziende dello spettacolo e della comunicazione
- Chiara Bizzioli. *La devianza minorile nelle notizie di cronaca dei quotidiani bresciani*. Relatore: Marina Villa; Insegnamento: Teoria e tecnica dell'informazione
- Roberta Bonomelli. *Aspetti della pittura del Trecento in valle Camonica*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte medievale
- Anna Maria Lussignoli. *La comunicazione della Fede in internet: una nuova sfida. Il caso della Diocesi di Brescia*. Relatore: Marina Villa; Insegnamento: Teoria e tecnica dell'informazione
- Pierantonio Zangaro. *L'Historiola di Rodolfo Notaio e le polemiche Biemmi-Doneda e Odorici-Wustenfild*. Relatore: Giancarlo Andenna; Insegnamento: Storia della storiografia medievale
- Alessandra Baronchelli. *Economia e gestione dei beni culturali. Il caso Santa Giulia: fatti e riflessioni*. Relatore: Ruggero Boschi; Insegnamento: Legislazione dei beni culturali

- Francesca Bonomini. *L'arte rupestre in Valle Camonica: la simbologia del cervo e il dio Cernunnos*. Relatore: Adriano Antolini; Insegnamento: metodologia della storia dell'arte
 - Alessia Mometti. *Fortificazioni medievali in Franciacorta*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte medievale
 - Marco Scalvini. *La pittura bresciana del Cinquecento nella critica d'arte della seconda metà del XIX secolo*. Relatore: Alessandro Rovetta; Insegnamento: Storia della critica d'arte
 - Roberta Assoni. *Le lacrime colorate: l'esperienza di teatro e handicap nei centri socio-educativi della provincia di Brescia*. Relatore: Giulia Innocenti Malini; Insegnamento: Teatro di animazione
 - Laura Bertolazzi. *Toscolano Maderno e la Valle delle cartiere. Produzione della carta nel basso medioevo*. Relatore: Giancarlo Andenna; Insegnamento: Storia medievale
 - Kendra Trombini. *Ricerche sulla decorazione miniata dei privilegi (Ms. Quer. h. v. 5)*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte medievale
 - Alessandra Maria Botta. *La figura e le funzioni del Dramaturg in Italia, prima ricognizione con lo studio dell'esperienza di C. Lievi per "Alceste" o la "Recita dell'esilio" di Giovanni Raboni*. Relatore: Roberta Carpani; Insegnamento: Drammaturgia
 - Alessandra Ardu. *Una lettera di Giovanni Manzini al bresciano Andreolo de Ochis*. Relatore: Carla Maria Monti; Insegnamento: Filologia medievale e umanistica
 - Marianna Giraudini. *Alle origini del "Villani": indagini sulla necropoli altomedievale di Villa Carcina*. Relatore: Nicolangelo D'Acunto; Insegnamento: Storia medievale
 - Tania Tanghetti. *Brùsa la vecia. Le streghe nel bresciano tra folklore e storia*. Relatore: Claudio Bernardi; Insegnamento: Storia del teatro e dello spettacolo
 - Federica Galesi. *L'organizzazione della cultura, le associazioni come impresa di cultura. Il caso della Martino Dolci a Brescia*. Relatore: Ernesto Tino Bino; Insegnamento: Organizzazione delle aziende dello spettacolo e della comunicazione
 - Scarpini Stefania. *Il consumo d'arte a Brescia e a Verona nel triennio 2001-2003: le mostre di Palazzo Martinengo a Brescia e di Palazzo Forti a Verona*. Relatore: Ernesto Tino Bino; Insegnamento: Organizzazione delle aziende dello spettacolo e della comunicazione
 - Paola Matteotti. *Creazione di un sito web per la gestione di servizi ed informazioni. Comune di Treviso Bresciano*. Relatore: Francesca Ricciardi; Insegnamento: Informatica avanzata
 - Elisa Cavagnini. *Nuove aggiunte al catalogo delle Cinquecentine della biblioteca dell'Ateneo di Salò*. Relatore: Edoardo Roberto Barbieri; Insegnamento: Biblioteconomia e bibliografia
 - Guendalina Pelizzari. *L'assistenza a Bagolino nel secolo XVII: la Scuola di Carità*. Relatore: Xenio Toscani; Insegnamento: Storia moderna
 - Alberto Rossi. *La Pieve di san Zeno a Lonato*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte medievale
 - Nicoletta Ines Senco. *La Pieve di san Pancrazio a Montichiari*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte lombarda
 - Carla Belleri. *Architetture tra i secoli XI e XV nella media Val Trompia*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte medievale
 - Elisa Martinelli. *La scrittura nell'opera di Guglielmo Achille Cavellini. Storia di una ossessione e di una metafora*. Relatore: Paolo Iacchetti; Insegnamento: Psicologia dell'arte
 - Patrizia Ruggeri. *I manoscritti miniati della biblioteca del monastero di San Faustino maggiore*. Relatore: Marco Rossi; Insegnamento: Storia dell'arte medievale
 - Roberta Simonetto. *La collezione Brozzoni*. Relatore: Alessandro Rovetta; Insegnamento: Storia della critica d'arte
 - Elena Zani. *La Pieve di Santa Maria Assunta a Palazzolo sull'Oglio: revisione degli scavi archeologici*. Relatore: Marco Sannazaro; Insegnamento: Archeologia medievale
 - Eleonora Ducoli. *La società bresciana di fronte al referendum sul divorzio*. Relatore: Egidio Walter Crivellini; Insegnamento: Storia contemporanea
 - Michele Luigi Barbone. *Il Fascismo a Brescia: contributi per un inventario*. Relatore: Egidio Walter Crivellini; Insegnamento: Storia contemporanea
- Facoltà di Scienze linguistiche e di Letterature straniere**
- Marialuisa Bontempi. *La comunicazione turistica online: il caso della Valle Camonica*. Relatore: Nicoletta Vittadini; Insegnamento: Teoria e tecnica delle comunicazioni sociali
 - Silvia Ghidoni. *L'evoluzione economica e sociale di Brescia e del suo territorio negli anni della Prima guerra mondiale*. Relatore: Mario Taccolini; Insegnamento: Storia economica
 - Rossella Sottura. *Apprendimento/insegnamento delle lingue straniere in ambito professionale a Brescia: l'inglese per il turismo*. Relatore: Erika Nardon Schmid; Insegnamento: Glottodidattica

- Silvia Zanardini. *Scuola materna e lingua straniera: esperienze bresciane*. Relatore: Erika Nardon Schmid; Insegnamento: Glottodidattica
- Thomas Turelli. *Internet e turismo. Analisi della presenza on-line delle strutture ricettive del lago di Garda e confronto con la realtà di Orlando in Florida*. Relatore: Paolo Francesco Bertuzzi; Insegnamento: Marketing Internazionale
- Elisa Bodini Filippini. *Progetti di fruizione turistica dei beni architettonici: il caso "I palazzi del governare"*. Relatore: Giacomo Bailetti; Insegnamento: Economia e gestione delle imprese turistiche
- Federica De Muzio. *Servizi internet per il Centro studi sul Turismo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*. Relatore: Matteo Temporin; Insegnamento: Informatica
- Federica Maccabiani. *Comunicazione di marketing tra le culture: come le industrie bresciane affrontano la Cina*. Relatore: Loretta Battaglia; Insegnamento: Marketing internazionale
- Alice Franchini. *L'economia bresciana nella prima metà del XX secolo: le pubblicazioni della Camera di Commercio di Brescia*. Relatore: Mario Taccolini; Insegnamento: Storia economica
- Anita Pedroni. *Lo sviluppo agricolo bresciano dall'Unità alla Prima guerra mondiale*. Relatore: Mario Taccolini; Insegnamento: Storia economica
- Marco Perantoni. *L'utilizzo di internet per la presentazione delle aziende alberghiere: lo stato dell'arte nel Garda bresciano*. Relatore: Matteo Temporin; Insegnamento: Informatica
- Laura Masnovi. *Le trasformazioni dell'economia camuna nel secondo dopoguerra (1945-1953): "La Valcamonica" e "Valcamonica socialista" come fonti per una ricostruzione storica*. Relatore: Mario Taccolini; Insegnamento: Storia economica
- Sara Soncini. *Der Bote vom Gardasee. La cultura tedesca sul Garda del primo Novecento*. Relatore: Lucia Mor; Insegnamento: Lingua e Letteratura tedesca
- Valentina Nucera. *Il fenomeno turistico benacense nella stampa quotidiana austriaca*. Relatore: Massimo Ferrari; Insegnamento: Storia del giornalismo
- Antonella Ussoli. *L'immagine del Lago di Garda su riviste turistiche tedesche dal 1999 al 2003*. Relatore: Massimo Ferrari; Insegnamento: Storia del giornalismo
- Elisa Maria Komi. *Il turismo sul Garda bresciano: domanda, offerta, sviluppi futuribili*. Relatore: Arnaldo Canziani; Insegnamento: Economia aziendale
- Mara Bertussi. *Economia e società nel bresciano tra le due guerre: il caso di Gardone Val Trompia*. Relatore: Mario Taccolini; Insegnamento: Storia economica

- Maria Maddalena Plodari. *Der Bote vom Gardasee: catalogazione ragionata degli articoli di "Landeskunde"*. Relatore: Lucia Mor; Insegnamento: Lingua e Letteratura tedesca
- Michela Barbieri. *Economia e gestione delle imprese turistica*. Relatore: Giacomo Bailetti; Insegnamento: Economia e gestione delle imprese turistiche
- Michela Coccoli. *Gestire la mobilità del turista tramite la tecnologia Wap: un progetto dell'ASM Brescia*. Relatore: Giacomo Bailetti; Insegnamento: Economia e gestione delle imprese turistiche

Facoltà di Scienze della formazione

- Lucia Zanetti. *Tra il Fess e il Fez. Esperienze di teatro interculturale nella scuola dell'obbligo in Lombardia*. Relatore: Claudio Bernardi; Insegnamento: Storia del teatro e dello spettacolo
- Annalisa Pasini. *Istituto Vittoria Mazzetti. Analisi storica di un'esperienza d'accoglienza e sostegno ai minori e alle madri in difficoltà*. Relatore: Luciano Caimi; Insegnamento: Storia della Pedagogia
- Lorenza Rosola. *La biblioteca di capoluogo: ruolo di conservazione e di promozione di pubblica lettura. Il caso bresciano*. Relatore: Ornella Foglieni; Insegnamento: Bibliografia e biblioteconomia
- Annarosa Peli. *Vita nel monastero di Rodengo Saiano: una proposta didattica*. Relatore: Daniele Montanari; Insegnamento: Didattica della storia
- Elena Natalina Andriani. *Una donna della Resistenza nel contesto bresciano: le memorie di Cantoni Marca Camilla*. Relatore: Maria Santa Botteri; Insegnamento: Storia contemporanea
- Elena Brattini. *L'attività educativa delle comunità alloggio per minori: Il modello dell'istituto Palazzolo*. Relatore: Luigi Croce; Insegnamento: Pedagogia della marginalità e della devianza minorile
- Chiara Consolini. *Il baghe't, la cornamusa nel territorio bresciano*. Relatore: Maurizio Padoan; Insegnamento: Storia della musica
- Francesca Morgano. *Formare gli educatori dell'oratorio. Riflessione sull'esperienza bresciana*. Relatore: Italo Fiorin; Insegnamento: Didattica generale
- Barbara Spinelli. *Il valore della musica nell'animazione con l'anziano. L'esperienza dell'R.S.A. di Orzinuovi*. Relatore: Pierpaolo Triani; Insegnamento: Didattica generale
- Maria Vittoria Ungari. *Il quartiere del Carmine di Brescia alla ricerca di identità: un'indagine antropologica*. Relatore: Anna Casella Paltrinieri; Insegnamento: Antropologia Culturale

- Lucia Bertoloni. *Dalla Libreria del Vescovo alla biblioteca della città. Gli scambi librari per l'anno 1759*. Relatore: Daniele Montanari; Insegnamento: Storia moderna
- Emanuela Navarretta. *Dalla Libreria del Vescovo alla biblioteca della città. Gli scambi librari per l'anno 1763-64*. Relatore: Daniele Montanari; Insegnamento: Storia moderna
- Nadia Segantin. *L'educazione ambientale nella provincia di Brescia. Una ricognizione nella scuola elementare*. Relatore: Carlo Baroncelli; Insegnamento: Laboratorio didattico di Scienze della terra
- Elisa Biondi. *Donne marocchine immigrate e servizi sanitari a brescia: riflessioni antropologiche*. Relatore: Anna Casella Paltrinieri; Insegnamento: Antropologia Culturale
- Francesca Lancini. *La scuola elementare a palazzolo sull'Oglio negli anni del fascismo*. Relatore: Fulvio De Giorgi; Insegnamento: Storia della scuola e delle istituzioni educative
- Daniela Mazzola. *Bambini marocchini nella scuola italiana: rilievi antropologici nel contesto bresciano*. Relatore: Anna Casella Paltrinieri; Insegnamento: Antropologia Culturale
- Mimma Pollina. *Il rapporto fra organizzazione e ambiente. Il processo di delocalizzazione: l'inserimento di imprese produttive bresciane in nuove realtà estere*. Relatore: Dario Nicoli; Insegnamento: Sociologia dell'organizzazione
- Federica Udeschini. *Modelli e strategie organizzative. Il caso di un'azienda bresciana orientata all'innovazione ed alla partnership*. Relatore: Dario Nicoli; Insegnamento: Sociologia dell'organizzazione
- Alessandra Zanini. *Da stranieri a nuovi cittadini: la formazione professionale a Brescia*. Relatore: Madalena Colombo; Insegnamento: Sociologia dell'educazione
- Silvia Bertazzoli. *Scuole e maestri nel terriortrio bresciano nel Settecento. La pedemontana occidentale*. Relatore: Daniele Montanari; Insegnamento: Storia di una regione nell'età moderna
- Paola Inverardi. *Dalla Libreria del Vescovo alla biblioteca della città: 1763-1764 (parte seconda)*. Relatore: Daniele Montanari; Insegnamento: Storia moderna
- Chiara Manella. *Scuola, famiglia, un rapporto difficile ma possibile, un tentativo di comunicazione a Brescia*. Relatore: Angelo Rovetta; Insegnamento: Pedagogia Sperimentale
- Scilla Tosto. *Dalla Libreria del Vescovo alla biblioteca della città. Gli scambi librari per l'anno 1760*. Relatore: Daniele Montanari; Insegnamento: Storia di una regione dell'età moderna

- Enrica Ventura. *Pratiche di educazione ambientale nella scuola dell'infanzia: un'analisi nella provincia di Brescia*. Relatore: Carlo Baroncelli; Insegnamento: Laboratorio didattico di Scienze della terra

Facoltà di Sociologia

- Ornella Galvani. *Servizi Sociali e cittadini stranieri nel Comune di Pizzighettone: l'utilizzo della ricerca per la progettazione*. Relatore: Adriana Rosas; Insegnamento: Metodi e tecniche della ricerca sociale
- Paola Maina. *La psichiatria e il lavoro sociale: il caso del Fatebenefratelli di Brescia*. Relatore: Claudio Ghidelli; Insegnamento: Psicopatologia generale
- Monica Gheza. *I servizi residenziali per anziani a Brescia. settore pubblico e privato non profit*. Relatore: Carla Migliarini; Insegnamento: Organizzazione dei servizi sociali
- Sara Rinaldi. *L'inserimento lavorativo dei disabili a Brescia e le funzioni dell'assistente sociale*. Relatore: Maria Angela Grumi; Insegnamento: Guida al Tirocinio I
- Sara Simoncelli. *Adozione internazionale: legislazione vigente e ruolo dei diversi attori partecipanti. Esperienze di servizio sociale in materia di adozione nel terriortrio bresciano*. Relatore: Adele Quaroni; Insegnamento: Diritto privato e della famiglia
- Monica Milanese. *Il processo di aiuto con i detenuti tossicodipendenti presso la casa circondoriale del Canton Mombello*. Relatore: Carla Migliarini; Insegnamento: Organizzazione dei servizi sociali
- Sara Orsignola. *I servizi per disabili in Valle Camonica: situazione attuale e prospettive*. Relatore: Carla Migliarini; Insegnamento: Organizzazione dei servizi sociali

Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali

- Paolo Seminati. *Studio Integrato di distribuzione spaziale dei livelli di pressione da inquinamento atmosferico nell'area bresciana con tecniche di geo-processing. Individuazione delle aree maggiormente critiche e loro evoluzione sulla base di analisi di dati provenienti dai principali archivi pubblici*. Relatore: Giuseppe Triacchini; Insegnamento: Sistemi informativi territoriali

Sommario dell'annata 2004

Civiltà Bresciana n. 1/04

SCATTI DALLA FONDAZIONE

a cura di MARCELLA QUARANTA

DOSSIER: TOPONOMASTICA

Lonato: *mansio ad Flexum*

di LINO LUCCHINI

Contributo all'avvio di una raccolta sistematica dei toponimi dialettali in provincia di Brescia: osservazioni sulla toponomastica valtrumplina di GIOVANNI BONFADINI

SCHEDE

Storia e bellezze di Brescia e del suo territorio nell'*Elogio* di Ubertino Posculo di LUCIA GORLANI GARDONI

"A istanza di Francesco Laurino libraio ed editore bresciano nel XV secolo" di GIUSEPPE NOVA

Il percorso di un uomo, fra psicologia e pedagogia Incontri "bresciani" al Sancarolino: M.R. Parsi, G. Schelotto, P. Crepet e L. Pati di ALESSANDRA STOPPINI

CHI È? (MONS. ANTONIO MASETTI ZANNINI)

a cura di VITTORIO NICHILÒ

PANORAMA CULTURALE

a cura di ANITA LORIANA RONCHI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Civiltà Bresciana n. 2/04

SCATTI DALLA FONDAZIONE

a cura di MARCELLA QUARANTA

DOSSIER: ECONOMIA BRESCIANA

La ditta Lombardi e la diffusione della pietra di Botticino nel mondo di MICHELA GIALDINI

Giacomo Attilio Cenedella e la sperimentazione sulla filatura della seta nella prima metà dell'Ottocento di DAVIDE LOMBARDI

RICERCHE

Giuseppe Tamo "da Brescia" di LUCIANO ANELLI

SCHEDE

Maffeo Peterboni "de Salodio" stampatore a Venezia nel Quattrocento di GIUSEPPE NOVA

Democrazia... servile? Appunti a margine di un incontro con Massimo Fini a Brescia di ALESSANDRA STOPPINI

DIVAGAZIONI... MELLIFLUE

di LEONARDO URBINATI

CHI È? (AUGUSTO PRETI)

a cura di ELISABETTA CONTI

PANORAMA CULTURALE

a cura di ANITA LORIANA RONCHI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ATTIVITÀ DELLA FONDAZIONE

Civiltà Bresciana n. 3/04

SCATTI DALLA FONDAZIONE

a cura di MARCELLA QUARANTA

DOSSIER: LETTERATURA

La selvaggina da penna nel bresciano
di ANNA BOSSINI

Caccia e letteratura
di CARLA BORONI

RICERCHE

L'origine fiorentina della famiglia Corbarelli,
committitori attivi a Brescia e nel Bresciano
tra la fine del Seicento e il primo Settecento
di LARA BELLARDI

Bartolomeo Dotti, poeta satirico
di MARIA CARLA MOIRAGHI SUERI

SCHEDE

La Vittoria di Brescia
di LAURA SIMONCELLI

CHI È? (LUCA TESSADRELLI)

a cura di VITTORIO NICHILLO

PANORAMA CULTURALE

a cura di ANITA LORIANA RONCHI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ATTIVITÀ DELLA FONDAZIONE

Il premio "Ss. Faustino e Giovita" per la poesia
dialettale - II Edizione

Civiltà Bresciana n. 4/04

SCATTI DALLA FONDAZIONE

a cura di MARCELLA QUARANTA

DOSSIER: MEMORIALISTICA

Caccia e letteratura (seconda parte)
di CARLA BORONI

Francesco Dusi, un esempio di memorialistica
sulla prima Guerra mondiale
di ANGELO VIGANÒ e GIOVANNI GHIDINELLI

RICERCHE

Le pale d'altare del '500, '600 e '700 nella chiesa
di S. Pietro in Lamosa
di LUCIANO ANELLI

Qui... al circo! e L'isola di Verziano:
il teatro in carcere
di LICIA GORLANI GARDONI

SCHEDE

Brescia e la cultura giapponese.
Nota a margine della manifestazione "Nihondo -
La via del Giappone"
di SIMONETTA CEGLIA

OMAGGIO A PIER VINCENZO COVA

Per gli ottant'anni di Pier Vincenzo Cova
di GIAN ENRICO MANZONI

"Fa' balà èl creél" ..., ovvero l'antica arte magica
della coschinomanzia
di LEONARDO URBINATI

CHI È? (FRANCO ZILIANI)

a cura di VITTORIO NICHILLO

PANORAMA CULTURALE

a cura di LAURA SIMONCELLI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ELENCO DELLE TESI DI LAUREA di argomento
bresciano discusse presso l'Università Cattolica
di Brescia nell'anno solare 2004

SOMMARIO DELL'ANNATA 2004